ORAZIONI

DEL SACERDOTE

GIOVANNI FORNICI

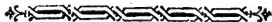
CANONICO DI S. EUSTACHIO

DEDICATE

All' Illmo, e Rmo Monsignore

GIOVANNI CASTIGLIONE

CONSULTORE DELL' INDICE, CORRETTORE DELLA S. PENITENZIARIA, SEGRETARIO DEL BUON GOVERNO EC. EC.

IN ROMA MDCCLXXXIX

NELLA STAMPERIA DI GIO: DESIDERJ.
Con Licenza de' Superiori.

MONSIGNORE

Tenue dono io vi offero, ornatissimo Monsignore, intitolandovi alcune sacre orazioni da me tessute nel primo fervore di giovinezza, e sfornite dei sublimi pregi dell' arte. Pure mi confido, che non lo riputerete indegno di voi, se avrete riguardo al fine nobile, che racchiude l' animo nel consacrarvelo. Nasce questo non dalla forte lusinga dell' amore proprio, che dell' inganno si pasce, e la verità non conosce: ma dal sentimento vivissimo di gratitudine, che in supremo grado io vi deggio. Voi già

mi faceste noto ad un dotto, candido, urbanissimo Porporato; e la sola estimazione, con la quale giustamente vi riguardava, mi rese meritevole di essere adoperato in suo studioso servigio, e d' impetrare quell' onore, a cui non mi era dato di aspirare dalla umiltà dell' ingegno. Se avversa morte rapì al Senato della Chiesa l' Emo: Boschi, nome caro alla virtù, ed alla sapienza; voi mi trovaste nuovo sostegno, e favore nell' ottimo, eruditissimo Cardinale de Zelada, Mecenate di tutti i buoni, e che nel grado luminoso, e difficile di Penitenziere maggiore coll' indefesso travaglio, colla paterna accoglienza, con il cumulo grande delle più rare virtù, che l' adornano, và quasi ammorzando il desiderio del suo amatissimo Predecessore. Voi non lasciate sfuggire alcuna di quelle opportunità di seconda fortuna, che mi possono essere giovevoli; e dovunque io mi rivolga, altro non veggo intorno, che contrassegni non equivoci della vostra cortese beni-

vo-

volenza. Io penetrato da tanta bontà mi sono fatto una gloria, ed un dovere di corrispondervi con i più ardenti, e divoti sentimenti dell' animo. Se in premio delle vostre virtù, e per provvedere al vantaggio dello stato, v' innalzò ad illustri cariche la sovrana clemenza dell' immortale Pio Sesto; non vi fù certamente chi di me più pura, e verace ne risentisse la gioja. Tuttavia, benchè internamente pago dei moti della mia giusta riconoscenza, io desiderava ancora di potervi donare, quando che fosse, un pubblico solenne argomento del mio tenero omaggio, e della mia venerazione. E questo è quello, che ho inteso di fare, fregiando questa mia piccola raccolta di sacre orazioni dello splendidissimo vostro nome. Parlando pubblicamente di voi, non devo tesservi maggiore elogio. L'acume dell' ingegno, la perizia delle scienze, il candore dell' animo, la dolcezza, ed affabilità delle maniere rapiscono, e formano la delizia di quelli, che trat-

tano

tano con esso voi , e vi rendono con ragione l' ornamento del ceto ragguardevole , a cui appartenete , e l' amore della gran Roma . Così il giudizio de' conoscitori del vero merito grandemente non erri ; come io mi lusingo non invano di scorgervi quanto prima coi voti universali ai più cospicui gradi innalzato ! Allora le fervide mie brame saranno interamente appagate : ed a me si accresceranno nuovi titoli per magnificare con più energia il padrocinio , e l' affetto di un tanto protettore , di cui mi glorio di essere

Umo , Dmo , ed Obmo , Servitore
GIOVANNI FORNICI.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Magistro S.P.A.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ.

APPROVAZIONI.

Non poteva il Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo farmi un più distinto piacere, che quando mi ordinò di rivedere *le Orazioni del Sig. Canonico D. Giovanni Fornici*. Infatti nel leggerle vi ho trovata una eloquenza robusta, sentimenti pieni d' ingegno, nettezza d' idèe, vivezza di stile, e que' maggiori pregj, che possono raccomandare un' Oratore. Perciò senza difficoltà potrà questa raccolta di orazioni porsi per mio avviso alle stampe, con sicurezza, che oltre il non esservi cosa contraria nè alla Religione, ne al buon costume; se ne troveranno moltissime utte a raffermare l' una, e l' altro.

Di Casa 17. Marzo 1789.

Francesco Antonio Zaccaria Lettor Giubilato di Storia Ecclesiastica nell' Archiginnasio Romano, e direttore degli studj della medesima Storia all' Accademia Ecclesiastica de' Nobili.

In adempimento degl' ordini del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo hò io letto *le Orazioni del Sig. Canonico D. Giovanni Fornici*. Non v' hò trovato cosa, che alla Religione, o al buon costume disconvenga. Vi hò ammirato bensì una forte eloquenza, un maturo discernimento, e tutto quel bello oratorio, per cui si è procacciato meritamente l' Autore nella sua giovane età l' estimazione de' savi. Credo pertanto, che si possano dare alle publiche stampe Dal convento della Minerva li 13. Marzo 1789.

F. P. Domenico Bruni dell' Ordine de' Predicatori Lettore.

IMPRIMATUR,

Fr. Th. M. Mamachius Ord. Præd. S. P. A. Mag.

I N D I C E

ORAZIONE
IN LODE
DI S. FILIPPO NERI.

Requievit super eum Spiritus Domini , Spiritus sapientiæ , Spiritus consilii , Spiritus pietatis .
Nel capo XI. del Profeta Isaia .

Quello Spirito divino , che nel principio de' secoli scorreva fecondatore sulla massa informe del caos : che discese nella pienezza de' tempi presso le sponde del Giordano sotto la candida spoglia di aleggiante colomba : quello Spirito , che benchè uno , e sempre sia lo stesso , acquista , e prende diverso nome dai differenti suoi doni ; ed ora Spirito della sapienza si dice, perchè discopre del fuggevole mondo le vanità ingannatrici : ora Spirito del consiglio s' invoca , perchè lo scabroso addita difficile sentiero della virtù , e del verace discernimento : ora Spirito appellasi della pietà , perchè avviva ne' cuori del celeste amore la fiamma ; sì , quello Spirito settiforme , quello Spirito consolatore , che è lo Spirito di Dio , con tutta la piena abbondantissima delle sue grazie nella bell' anima si riposò dell' incomparabile , dolcissimo Filippo Neri : *Re-*

quievit super eum Spiritus Domini. Volgevano quei festevoli giorni, ne' quali solennemente ricordasi da santa Chiesa la promessa misteriosa missione dello Spirito Paracleto, quando fervoroso oltre modo Filippo, e tutto assorto, e sopito ne' pensamenti celesti, implorava orando, di essere a parte ancora Esso di quel sacramento adempito già negli Apostoli in Gerosolima; allora che con prodigioso scotimento, con improvvisi tuoni, con venti impetuosi sotto sembianza di fiammeggianti lingue di fuoco lo Spirito Santo ad operare sostanzialmente discese in essi loro, che accendere dovevano del suo calore i termini dell' Universo. Gl' Angeli, attoniti contemplatori del virtuoso suo adoperare, presentano rispettosi all' Altissimo le fervide replicate preghiere; e si compiace Iddio, che con solenne romor di segni, con isplendore di pompa il gran miracolo si rinovelli in Filippo all' apostolico ministero prescelto. Ecco dischiudersi pertanto il Paradiso, e dall' alto seggio immortale della gloria sensibilmente discendere un rapido ignito globo, che sì potentemente del suo calore lo penetra, e lo ricolma; che non reggendo l' angusta spoglia mortale a sostenerne l' avvivatrice forza divina, d' uopo è, che le leggi si perturbino della commossa soprafatta natura, e prenda il cuore insoliti movimenti, e scosse finalmente dalla propria lor sede s' inalzino sollevate le coste, e dieno spazio maggiore alla gagliardìa delle vampe: *Vidit Spiritum descendentem, et venientem supra se*.

se . E perchè questo Spirito del Signore , che dell'ardore inestinguibile del suo foco fino dalla prima età avevalo interamente compreso , perfezionò in Lui le singolari impressioni , distinte da San Bernardo *in mente* , *in ore* , *in corde* : e come Spirito della sapienza disvelò alla sua mente la fallace illusione del secolo mentitore : e come Spirito del consiglio dischiuseli soavemente le labbra all' altrui ravvedimento : e come Spirito della pietà infiammò il suo cuore di una vivissima carità ; così questi tre luminosi caratteri di verace sapienza , di soave consiglio , di ardentissimo amore , che il più bello appunto distinguono , ed il più vago intrecciano , il più ammirabile della prodigiosa sua santità , formino il soggetto del panegirico mio ragionamento . Eterno Spirito divino , che le create tutte , e le increate cose comprendete , del di cui dolcissimo fuoco , e magistero sovrano fù singolare lavoro Filippo Neri , avvalorate voi la inesperta mia lingua , e d' insolita efficace facondia avvivatela ; così dal proposto argomento risulteranno non meno i preclarissimi elogj del Santo , che la comune edificazione .

Che a mantenere il piè fermo nel sentiero dell' equità , e dietro l' orme della giustizia svilupparsi conviene dal difficile intrigo de' nodi lusinghieri , che ci avvincono alla ricalcitrosa umanità : che quanto illude gl'occhi del secolo è fugacissima vanitá : che una anima inebbriata da una terrena affezione lambisce i frutti della

A 2 più

più ingrata amarezza : che si dilegua, e s' invola ogni caduco piacere, siccome folgore, che trapassa ; queste sono le utili verità, che dallo Spirito della sapienza ad ogni anima si disvelano, avventurosamente eletta dal Cielo per suo compiacimento, e delizia. Ed appunto la benifica luce, che nella mente fiammeggiò di Filippo, discoprì a Lui l' incanto pervertitore, che dal mondo, dalla fortuna, dalla vanità di piaceri contesto, di ricchezze, e di onori gli affetti disordinati tiraneggia de' figliuoli miseri di Adamo. E quale infatti dell' ingannevoli illusioni, che deludono i non cauti mortali, quale solleticò giammai l' incomparabile nostro Eroe ? Forse l' insano amore limaccioso, quella passione, che indomita, e licenziosa imbaldanzisce nella giovenile fiorente età, come in terreno incolto maligna l' ispido erbaggio ? Eh, miei Signori ! Io a sublime encomio di Lui posso ripetervi quanto con divina eleganza commendò del suo Basilio il Nazianzeno Gregorio : *In materia vacans materia, in corpore incircumscriptus, in terra cælestis, in passionibus impassibilis*. E come nò, se affievolito, e domo il terreno suo frale dall' austerissimo trattamento della indefessa mortificazione non mai ricalcitrò tumultuoso, e protervo nel ribellante appetito ? E come nò, se le artifiziose lusinghe, i scherzevoli vezzi, le predatrici maniere di alcune avvenenti donzelle, intese sfrontatamente all' insidie della severa sua onestà vereconda, non che destare nel suo animo fomite alcuno di fiamma

vi-

vituperosa, furono anzi dolorosa cagione di amarissimo pianto? E come nò, se la celeste fragranza olezzante dalle sue carni, la sovrana luce scintillante dal corpo, le lane ricopritrici delle pure membra, i capelli adornatori del venerando capo, un suo tocco, un suo cenno, un suo sguardo disperdevano nell'altrui cuori le licenziose larve impudiche, ed avvivavano invece le belle fiamme del santo amore castissimo? Grande Iddio, e non fù vero, che per ragione, e diritto di esercitata virtù somigliò in terra Filippo quello, che sono gl' Angeli in Cielo per la eccellenza della sublime loro natura? Sì, io lo ripeto: *in materia vacans materia, in corpore incircumscriptus, in terra cælestis, in passionbus impassibilis.*

Che se dalle dolcezze velenose del carnale appetito fu così schivo, e nauseante Filippo; migliore sorte non incontrò certamente nel suo animo la insaziabile cupidigia della ambiziosa, o della avara passione. Adorna de' più superbi abbigliamenti, e maestosa in volto, ed imperiosa nel portamento comparveli appena la seducente, piacevole ambizione; che, avvivando Egli il più umile pensiero di se medesimo; rivolse tosto dispettoso lo sguardo, perchè non conoscesse la vanità, ed elevò la mente alla contemplazione di quelle altissime idee, che alla sublimità della verace grandezza i dispregiatori sollevano della mondana alterezza. Argomenti invero quì vi presento, o Signori, argomenti luminosissimi di una umiltà senza esempio. Per destarli in mente

il fascino pervertitore della mentitrice apparenza, ora offeriva a Lui la terrena gloria nella vaghezza la più leggiadra quanto à di grande, di augusto, di venerabile nelle doviziose prebende, nelle vescovili divise, e nelle porpore cardinalizie il soglio di Pietro: ora affollavali d' intorno a calca a calca gl' ammiratori della sua santità, chi per toccarli le lacere vestimenta, chi per imprimere fervorosi baci su la sua destra, molti per ottenere sollievo ai pressanti loro bisogni, altri per implorare a loro salvezza un segno solo di croce: ora additavali la propria immagine da maestra mano dipinta, attorniata da preziosi voti, ed appesa con le devote effigie degl' altri santi: ora il sangue mostravali uscito dalle sue vene, e racchiuso in terso cristallo per religiosa custodia. Che più? Vedi, o Filippo, li andava ripetendo tutto giorno a suggestione, e compiacimento, vedi come dinanzi a te si dispogliano del venerando loro contegno i Vicarj di Gesù Cristo, e non paghi di stringerti in familiari amichevoli amplessi, con te consigliano su gli affari più rilevanti della cristiana visibile monarchia, a te affidano le bisogna più premurose del cattolico mondo, da te si ripromettano felicissimi successi ne' più difficili intraprendimenti: e per darti non equivoco segno della loro rispettosa estimazione imprimano replicati baci su la tua mano restìa con quelle labbra istesse, che o promulghino oracoli dello Spirito Santo alla Chiesa obediente, o lancino anatemi di castigo sovra i contumaci figliuo-
li

li sono le labbra di Dio. Ascolta finalmente con quali fervorose preghiere la popolare devozione come un Santo t'invoca del Paradiso: come per Sauto ti acclamano i Carli Boromei, gl'Ignazj di Lojola, i Camilli de Lellis, i Giovanni Leonardi, i Felici Cappuccini, e quaranta, e più, insieme uniti a prestarti venerazione Prelati, Ambasciatori, e Cardinali. Condotta, o Signori, a così ardui cimenti l'umiltà di Filippo, che farà mai per non arrendersi, e rimanere trionfatrice? Un uomo di pensamenti sublimi ripieno, un uomo all' intraprendimento diretto di eroiche azioni, considera l' umana gloria, come un foco fatuo, che passaggiero dileguasi, quindi dispregiatore la trascura, ed a quel Dio si rivolge che è l'onore, la grandezza, la gloria, e la di cui servitù più altamente ci estolle, che l'imperioso comando. Filippo però non solamente assomigliasi alla colonna, che scortò gl' Israeliti per il deserto, colonna di luce insieme, e di nube, di luce all' altrui veduta, di nube al proprio conoscimento, colonna di luce, per le virtù, che esteriormente da lui rifulgono, colonna di nube per il velo, che interiormente ne cela i raggi; ma quanto più li tiene presso, e lo estolle la publica estimazione, e l' universale concetto; tanto più con isfoggio di straordinaria umiliazione, folle studiosamente apparisce, e di esteriore leggerezza publicamente dà segno. Eccolo infatti saltare agile, e snello a guisa di giocoliere nelle piazze: eccolo consigliare ne' forbiti cristalli l' av-

verenza del rugoso volto , e l'intrecciamento dei canuto crine : eccolo adorno bizzarramente di ricche spoglie non sue : eccolo . . . ma come tutte ridirvi le follie sante di Filippo Neri , follie , che secondo il consiglio celeste considerate il mal veggente confondono ingannato giudizio del secolo ; se non così varia ne' suoi colori si mostra l' iride in cielo ; come fù vario in Roma Filippo nell' ingegnose comparse , e ne' festevoli modi per essere a vile tenuto , e per dileguare la tanta luce della prodigiosa sua vita ? Inutili furono però questi di Filippo artifiziosi ritrovamenti ; poichè quanto più ricopriva lo splendore delle sue virtù con il finto manto ingannevole di una astuta apparente leggerezza ; tanto più conosceva il mondo , che lo spirito della sapienza formato aveva in Filippo uno di quei santi di nuova umiliazione ideati dall' Apostolo San Paolo , e chiamati stolti per Cristo .

E dopo questa eroica non curanza di quanto felicita l' umana ambizione , come destarvi la meraviglia , parlare dovendovi del generoso rifiuto di quanto alletta l' insaziabile cupidigia delle copiose ricchezze ? Se io vi dirò , che nel sacro orrore taciturno delle catacombe de' martiri tra quel mescuglio confuso di ceneri , di sepolcri , e di ossa , aveva appreso Filippo fino nella fresca età il necessario dispregio delle secolari dovizie , e quindi fatto aveva rifiuto ai pingui retaggi dell' amorevole Zio ; se io aggiungerò , che a tenere fermo nella presa risoluzione di vivere disgombro

bro affatto, e privo delle corruttibili sostanze, rinunziava i legati, dispregiava i donativi, lacerava le scritture, aboliva i testamenti: se tutto quello finalmente commenderò di Filippo, che forma il bell' elogio di tanti Eroi del cristianesimo, estremamente poveri per Gesù Cristo; quale argomento esporrò quì, cui prevedere non possiate nel pensier vostro? Eppure del suo fortissimo attaccamento alla totale privazione di ogni terrena ricchezza io deggio dirvi così impensato prodigio, che attoniti vi renderà, e fuori di modo sorpresi. Avvalorati i Santi dalla sovrana onnipotenza gl'ordini confusero degl' elementi, le leggi frastornarono della natura, e comandarono autorevoli alla morte, ed alla vita. Ma per quale oggetto, o Signori, e perchè mai; se non per rendere felici gli uomini, appagando le loro richieste, e sovvenendo alle pressanti loro indigenze? Si ascoltò però mai, che assistito dalla virtù del Signore operasse un uomo i miracoli, perchè l'estrema sua povertà non rimanesse nelle opulenze confusa? Di Filippo leggiamo noi questo avvenimento inaudito, convincente argomento di una povertà all'ultimo grado della perfezione condotta. Pervenuto all' estremo de' giorni un facoltoso suo penitente vorrebbe erede istituirlo di agiatissimo patrimonio. Inorridisce il Santo alla determinazione impensata del moribondo, e di preghiere fà uso, e di minaccie a frastornarlo dalla presa risoluzione. Ma perchè alle sue voci ora di rimprovero, ora di consiglio, sempre di

non

non curanza, non si arrende il benefico testatore, anzi quanto è più presso a morire, tanto più nella generosa sua volontà risoluto si ostina; e che volete, che io mi faccia, prorompe finalmente acceso di collera virtuosa Filippo, e che volete, che io mi faccia degl' aurei vostri metalli, de' vostri arredi preziosi, se al paragone della divina saviezza nulla più questi sono, che minutissima arena, e sordidissimo fango? Servino questi pure a dissetare l'avara cupidia di chi misero non apprende l' inestimabile tesoro delle celeste ricchezze, che rodere, e consumare non potrà giammai con il tardo suo dente la pigra ruggine tenebrosa. E perchè voi siete fermo di non cangiare pensiero: io sono risoluto d' impedirvi il morire, e così i vostri giorni futuri daranno a me una speranza della mia spirituale sicurezza, e saranno per voi un premio della pietosa vostra ostinazione. Il disse appena che obediente la morte all' imperioso comando rattenne il colpo già già cadente dalla sterminatrice sua falce; e ridente tornò la salute a prolungare miracolosamente i suoi giorni. O santo divino Spirito, quanto abbondante fu mai, quanto meraviglioso il dono della verace sapienza, di cui fu pienamente ricolma l' anima grande di San Filippo!

E perchè questa illuminatrice sapienza mai si disgiunge dalla piacevole dolcezza; da ció addivenne, che come lo Spirito della sapienza disvelò alla sua mente la fallace illusione del secolo mentitore; così lo Spirito del consiglio dischiuse

soa-

soavemente le sue labbra all' altrui ravvedimento : *Requievit in mente Spiritus sapientiæ : requievit in ore Spiritus consilii.*

La Provvidenza altissima di Dio trascelto aveva Filippo Neri al sacerdotale ministero per la edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo ; quindi di quelle eccelse prerogative l' avea ricolmo, che a grande Apostolo si convengono. In Lui mirabilmente operava il dono della lingua, e la sua voce, avvivata dallo Spirito di Dio la durezza affievoliva, e docile rendeva la contumacia de' più ribelli alla soggezione della Chiesa, alla credenza della fede, al freno delle licenziose passioni, all' esercizio della illibata onoratezza. In Lui sfoggiava mirabilmente il dono del consiglio, ed i savi suoi suggerimenti erano oracoli di prosperosi successi negl'intricati affari difficilissimi non meno dello spirito, che della riguardosa politica, alla quiete, e felicità de'Sovrani, e de' sudditi convenevole tanto, e necessaria. In Lui rifulgeva il profetico dono, ed al raggiante splendore di questa luce molto in chiaro giorno vedeva di quanto nella serie s' involge di libere cagioni, di quanto negl' eterni imperscrutabili consigli si cela, di quanto finalmente si asconde nel futuro volgere degli anni. Egli aveva il dono della fortezza, e quanto più a ricoprirlo publicamente d' infamia, qual uomo sedizioso, e turbolento, qual sozzo ipocrita, e ciurmatore la nera si adoperava esecranda calunnia ; tanto meno la placida armonia si scompone-

va

va dell'ordinato suo spirito , anzi ne' motteggi insultanti , e nelle false accuse più brillante appariva , e più tranquilla la serenità del volto , la giocondità dell' animo , la vivezza del portamento . Egli aveva finalmente il dono operatore de'prodigi , ed al suo cenno imperioso come pronta obediva la morte , la infermità , la vita , e gli elementi , così rabbiosa tornava . ed avvilita negl' abbissi la indomita alterezza de'Demoni .

E con il nobile corredo di queste eccelse prerogative , onde va colmo questo novello Apostolo , quanto sollecito non sarà mai , quanto felice il cangiamento della bugiarda religione nel remotissimo Oriente ! O come alla voce , alla dottrina , all' impero di questo nuovo promulgatore del vangelo , o come docile si arrenderanno quei popoli , benchè ne'costumi sì fieri , nella politica sì crudeli , all'errore sì attaccati ! O quanto presto in quelle piagge deserte trionfatrice regnerà la fede , e confusa , vinta , debellata menerà rovina , e conquasso la varievole idolatria , il moltiplice errore , e la bugiarda superstizione ! Lo vedo io già , quasi torrente impetuoso , innondare per ogni dove con la sua piena , e altari rovesciare , e Tempi , e Numi della convertita gentilità . Lo vedo io .... Ma nò , non sono le nazioni idolatre dell' Indie , dove raccogliere deve Filippo i copiosi manipoli della cristiana semenza . Fedele interprete de' divini voleri l'Apostolo San Giovanni rivela a lui , che Roma essere deve il campo de'suoi sudori , e l'esercizio

Ro-

Roma adunque si aspetti un'Apostolo, che rinovelli in lei, e torni all' antica fecondità la coltura della mistica vigna, che per incuria, e per l' ozio de'molli, trascurati operarj sterile si rimane, infeconda, e ricca solo d'inutili erbe, di amare piante, e nocive; simile appunto alla campagna di Egitto, che prima del copioso inaffio del Nilo un deserto infecondo rassembra, e tutta si cangia poi in ubertoso terreno dopo la inondazione delle acque fecondatrici. Roma peró non vedrà questo Apostolo agitato dallo spirito di Elia atterrire i Principi con spaventose minaccie: non lo vedrà, come fu veduto il legislatore Mosè tra il fragore de tuoni, il balenare de lampi, e l'orrore del monte presso le falde del Sina dall' atterito Israele: non lo vedrà salire in pulpito, commischiarsi nelle assemblee con ispido volto, ritto il crine, scalzo il piede, accigliato nella fronte, tonante nella voce, severo nel portamento. Filippo non sarà quel fiume impetuoso descritto da Isaia, che con il furore dell' acque atterra argini, e sponde, e seco porta dai campi i grossi solchi, e le feconde biade, il pastore, la greggia, e le capanne. Sarà lo spirito di Filippo somigliante a quelle stille di matutina rugiada, che leggermente cadenti avvivano l'erbe, e danno nutrimento alle piante, ed ai fiori la bellezza.

A bene intendere come operò in Roma lo Spirito del Signore sù le labbra di Filippo fà di mestieri richiamare a memoria come si portò ad

Elia

Elia su l'altezza dell' Oreb. Fuggitivo il Profeta, ed errante per quei deserti di Arabia, ove pellegrinarono l' Ebrèe Genti, giunse finalmente sull' Oreb, e desiderò di ragionare con Dio. Ed ecco l'Angelo consolatore, che ad alta voce gl' intuona, esci Elia dal silenzio della spelonca, ti arresta, e vedi, che or ora passa il Signore. Si riconcentra attentamente il Profeta, e tace, e vede, e ascolta, ne palpebra move per meraviglia. Soffia intanto così gagliardo, e forte un vento, che spicca i sassi, ed apre il monte per la veemenza dell' empito. E quì il Signore dimanda all'Angelo Elia spaventato tutto, e commosso? Nò, il Signore non viene nel fragore del vento: *non in spiritu Dominus*. Alla gagliardia dell' aere impetuoso un orribile scotimento succede, che sossopra mette la terra tutta. Sarà quì il Signore ripete Elia? Nò, il Signore non viene nella commozione: *non in commotione Dominus*. Si avviva intorno una improvvisa fiamma di fuoco, che tutto apparentemente accende, e consuma. Quì sarà certo il Signore, prosiegue il Profeta soprafatto già molto, ed atterrito? Nò, il Signore non discende nel foco: *non in igne Dominus*. Sibila finalmente un'aura soave, un venticello piacevole, e quì, previene l'Angelo, quì giunge il Signore, o Elia, quel Signore che ti ammetterà a colloquio, e ne partirai consolato. Così, miei Signori, lo spirito di Dio non è portato in Roma da Filippo nel vento impetuoso, nello scotimento, nel foco, ma nell' aura leggie-

ra

ra della dolcezza : *sibilus auræ tenuis* . Aspersa , e ricolma la sua grande anima di quanto à dolcezza lo spirito Paracleto , porta Egli in bocca , giusta l'espressione dell' Apostolo , il verbo della riconciliazione , e parli Filippo in private adunanze , o ragioni in publiche cattedre , scorre sempre da' suoi labbri , al dire del Profeta , il latte, e il dolce della pietà , che s' insinua , e diletta le anime più nauseanti delle celesti dottrine .

Mi si presenta opportunamente al pensiero l'eroica azione della valorosa , e saggia Giuditta , allora che magnanima intraprese a liberare la patria dal superbo nemico , onde era tutta d'intorno e minacciata , e cinta . Nel suo secreto ritiro depose in prima le vedovili gramaglie , gli usati arredi di duolo , ed i penosi ordigni della sua consueta motificazione . Si abbellì quindi con simulato studio nella piú leggiadra vaghezza del femminile sussieguo ; e così l' immortale disegno contro l'orgoglioso Oloferne seco stessa chiudendo , fregiata de' ricchi ornamenti , a fronte dell' opposto campo discese , e passò francamente per mezzo al fiero esercito non insultata , ne offesa , ma ben accolta , e lodata , fintanto che , quel felice trionfo riportando , sollevò il suo sbigottito , e palpitante Israele . Così Filippo , che a dismisura , e per tutte le vie d' invaghire studiavasi della Santità i più ricalcitrosi , e lontani , con sapiente accortezza la spogliò in prima delle sue austerezze , e rigorose maniere , e soave da poi , e dilettosa , e piacevole alla mondana gente pro-

pu-

posela, e leggiadramente ispirolla. Rigido estremamente con se medesimo, dolce si rendeva, e prudente nell' adattarsi a rilevare l'altrui fiacchezza; così che giudice sedeva nel sacramental tribunale; ma perchè amico era insieme, e padre, non si alzava cruccioso sù le teste de' peccatori insultando alla loro debolezza; ma ad un rigore, che opposizione non portava alla inchinevole misericordia una dolcezza accoppiando, che offesa non recava all' esatto equilibrare della giustizia, amorevole li sollevava dalla precipitosa caduta, e facile, e piano additava loro il sentiero della salutare penitenza, e della vincitrice virtù. Assaliva finalmente, e sconfiggeva la esultante licenza del mondo, guereggiava il peccato, e disperdeva la iniquità non con la ferocia di un zelo vittorioso, non con il terribile di spaventose minaccie, non con l'orrore d' imminenti castighi, ma con lo scherzo nelle parole, ma colla gioja nel volto, ma con gl' inni nelle labbra, ma con i miti consigli, ma con le caute insinuazioni di una placida divozione. Così appunto assediarono Gerico gl' Israeliti, e senza lo schieramento delle trincèe, senza i bellicosi attentati, senza le replicate percosse de' bronzi igniti, senza i moltiplici assalti di numeroso esercito, al lieto squillo delle trombe oltre l' usato sonore, agl'alti gridi oltre l'usato giocondi della moltitudine religiosa, crollarono i muri dell' assediata Città, precipitarono le torri, e cento porte si aprirono all' Ebrèo vincitore, che entrando calcava col piè trionfale
le

le ancor fumanti polverose rovine, e con grato animo festevole rendeva laude al Signore, che come sospese in alto le acque, perchè i suoi avi dalla forza si sottraessero di un furibondo nemico; così rovesciò ai nepoti le rocche, perchè di un altro riportassero la compiuta vittoria.

Ne piacevole era solamente Filippo nel tribunale della penitenza; ma *omnibus omnia factus, omnibus sinum aperuit*: ignorante fingendosi coi rozzi, coi derelitti facendosi padre, coi traviati mostrandosi guida, e celando perfino con mirabile arte, e con astuta virtù l'eroica inimicizia, ed il forte odio, che per il mondo sempre ebbe, per trovare poi e luogo, e tempo, e modo da menare trionfo di lui, esterminando i possenti suoi vizj, e recando lume al sacerdozio, ed alla Chiesa. La qual cristiana fruttuosa avvedutezza io l'assomiglio all'accorta maniera di quel Profeta, eletto da Dio all'esterminio de' sacerdoti di Baal, che uniti con Giezabele, ed Acabbo proseguivano sacrilegi il loro culto idolatro. Fece questi divulgare pubblico avviso, che offerire voleva con essi loro solenne sacrifizio. A tale invito si rallegrarono i seducenti operarj d'iniquità; tanto più che accolti dal Sovrano si viddero con rispettosi offici di amichevole concordia. Allora sì, che di felice successo nutrendo ferma speranza, si avvisarono concordi, che trionfata avrebbe per ogni dove la idolatria sostenuta, e difesa dalla temuta potenza di chi reggeva il comando. Folli però, ed ingannati quanto ne' loro pensamenti! *Jehu faciebat hoc*

 in-

insidiose, ut disperderet cultores Baal. L' unico oggetto dell' avveduto Profeta in questo universale convocamento era la morte di tutti i falsi profeti, e la totale rovina della scandalosa superstizione. Così, chi veduto avesse Filippo Neri introdursi nelle brillanti conversazioni, avvicendare i dilettosi discorsi, trattenere le brigate con graziose novelle, vivere alla dimestica con la dissipata gente del mondo; quale è il popolo, avrebbe detto, tale è il ministro. Filippo però *faciebat hoc insidiose, ut disperderet cultores Baal*. Con le astute sue compiacenze, con i dolci suoi tratti, con le insinuanti maniere furtivo aprivasi l' adito ne' loro affetti; e quale accorto nocchiero, che secondo le varie tempeste conturbatrici del mare cangia l'ordinario cammino; non tenendo sempre la stessa condotta, usava a tempo di quei mezzi, che maggiormente profittevoli erano, e felici.

Tanto più, che bastava o discorrere, o pregare, o essere in qualche modo in compagnia di Filippo per concepire le fiamme, e gli ardori del suo spirito, che per segreta virtù si diffondevano all' intorno, e si communicavano a quanti lo seguivano dappresso. Quindi alla bruttezza delle antiche colpe molti si discioglievano in amarissimo pianto: altri sotto il peso gravati delle loro enormi scelleratezze anelavano compunti ad un verace convertimento: e tutti benedicevano Filippo qual mezzo, e cagione del loro poco meno che involontario, o certamente inaspettato cangiamento. Cangiamento in vero portentosissimo! Roma, quel-

quella Roma troppo in quei tempi ambiziosa, dissipata, e mondana, dopo le molte insinuazioni di Filippo non à più ne piaceri, ne ricchezze, ne onori da trarsi dietro, e lusingare l' animo de' suoi abitatori. La moderazione, la onestà, il culto, il costume, la religione, la pietà da per tutto felicemente trionfano. Voi avreste veduto risplendere in Roma quella fiamma vivissima di carità, che fù lo spirito, del quale visse la nascente Chiesa di Gesù Cristo, e che tanto in estimazione la pose presso la nemica gente pagana. In Roma si accoglievano tutto giorno con fraterno amore i pellegrini devoti: in Roma si sovveniva con abbondante allegra prontezza al bisogno de' mendici: in Roma assistevasi con indefesso travaglio negli spedali al servizio degl' infermi: in Roma finalmente tutte si esercitavano le opere sante dalla cristiana nostra Religione o consigliate, o prescritte, alle quali di fomento serviva Filippo, e di perfetto esemplare.

Che resta dunque, se non che quello Spirito del Signore, che come Spirito di sapienza *requievit in mente* disvelandoli la fallace illusione del secolo mentitore: e come Spirito di consiglio *requievit in ore* dischiudendo soavemente le sue labbra all' altrui ravvedimento; si riposi finalmente nel suo cuore, *requievit in corde*, ed operi in Lui le più prodigiose trasformazioni? Ma quì non vi aspettate, o Signori, che tentare voglia di misurare l' attività, l' intenzione, la forza di quell' ardore di carità, onde compreso era interamente

Filippo. Sarebbe questi lo stesso, che invitare l' Angelo d' Esdra a dileggiare il mio ardimento, e dirmi con un sorriso, *pondera mihi pondus ignis*. L' amore verso Dio di questo Santo non à misura che lo determini, non à confine, che lo restringa: e lo trattiene soltanto, che al grado non monti dell' infinito, la brevità, e la fiacchezza della creatura. A concepirne però una idea svantaggiosa, io non farò che quei sensibili contrasegni proporvi, che ad onta della umiltà di Filippo all' esteriore veduta apparivano. Le venerande memorie de martiri, i sacri misteri della Religione lo invitano nelle pubbliche Chiese; ed ecco appena Egli vi entra, *Spiritus Domini rapuit Philippum*, lo Spirito del Signore dalla terra il solleva, e con ratto altissimo lo regge in aria, qual agile piume sollevata dal vento. Alza l'ostia santissima all'adorazione del popolo; ed ecco, *Spiritus Domini rapuit Philippum*, rapito è in alto, non già come Ezechiele dalla mano dell' Angelo, ma dall' ardore immenso dello Spirito di Dio, che li dischiude innanzi la Gerusalemme celeste, e talmente della divina contemplazione lo inebbria, che non può più ritirare verso il petto le braccia, ne ritornare coi piedi a terra, finchè il suo Dio non lo abbandona alla libertà del suo peso. Passeggia per le contrade di Roma, ma non sente chi l' urta, non vede chi lo saluta, ne interrogato risponde; perchè lo Spirito del Signore con violenza dolcissima lo tiene astratto, ed alieno dai sensi: *Spiritus Domini rapuit Philippum*. Se nomina il Paradiso, se vol-

volge, benchè fuggitivo, lo sguardo sopra la immagine del Crocifisso, se dischiudonsi dalle sue labbra i dolcissimi nomi di Gesù, e di Maria; Egli non è più attivo liberamente ne' sensi, Amore se lo rapisce. Alla sola ricordanza de' misterj, alla sola veduta degl' altari, al tocco de' sacri vasi, e degli ecclesiastici abbigliamenti risulta di giubilo il suo cuore, brilla di gloria il suo volto, e tutto il corpo, quasi non sia più quella grave parte, che le ascensioni ritarda dell' anima, nello spirito esulta del Dio vivente. Sospendete le meraviglie, o Signori, che maggiori cose vi attendano. I trasporti dell' amore sono in Filippo così violenti, gagliardi, impetuosi, che l' economìa sconcertano della machina, opprimano i sentimenti, e cangiano la soavità in affannose commozioni. Mirate infatti, come agitato tutto, e tremante si dibatte, e si scuote allora che offerisce all' eterno Padre il sacrifizio incruento. Mirate come palpita con violenza il suo cuore, come s' infiammano le macilenze del volto, come tutto si altera il corpo, allora che nella sua cella racchiuso contempla in solitudine i divini attributi: Eccolo prosteso con inquieto affanno sul suolo, sfinito dall' ambascia impetuosa, cercare sollievo a quell' incendio, che lo divora. Eccolo, snudato in mezzo al verno più rigido correre all' aria aperta per trovare conforto di refrigerio, e respiro di vita. Eccolo ... ma senza tutte accennarvi le smanie, i languori della carità di Filippo, vi dirò solo, che se voleva egli raccogliersi per breve di-

mora nell' oratorio: se voleva immolare sull' altare della propiziazione il corpo, ed il sangue di Gesù Cristo, erali duopo far violenza a se stesso, e nel ricercato dissipamento, nella lettura di qualche profano libro piacevole, nell' esercizio di qualche manuale lavoro cercare il modo d' ingannare il suo spirito allontanando la sua mente per alcun poco dalla contemplazione di Dio. Rigidi Solitari, che nell' orrore taciturno delle Tebaidi con il più esatto raccoglimento sostenevate a stento l' elevazione dello spirito, avreste creduto mai che un uomo in mezzo al mondo si rinvenisse, cui fosse mestieri studiosamente svagarsi per mitigare in se stesso della divina unione l' eccesso? Eppure non vi fù modo, che adatto fosse all' intento; anzi lo Spirito di Dio violentato dalla bella umiltà, che ritroso rendeva Filippo, tanto più l' innondava della sua piena; così che non potendo Egli più sostenere questi continui smaniosi commovimenti, a Dio volgevasi altamente gridando, Signore, basta così. Io sono abbondantemente ricolmo delle celesti dolcezze, e dell' ardore della divina carità, siccome cera al fuoco, tutto arde, e si consuma il mio cuore. Ma se voi non temprate una volta il diluvio delle vostre grazie, io non potrò certamente più reggere, e si compierà l' olocausto.

E così appunto addivenne, o Signori. Quel soave amore dolcissimo, che tante fiate con i suoi violenti trasporti si provò di rapirlo; una volta poi finalmente lo volle consunto dalle sue fiamme, e trasportando l' anima santa nell' eterno immortale go-

godimento del Paradiso, ne impoverì affatto Roma; la Chiesa, il mondo. Pianse Roma, se ne duolse la Chiesa, accompagnò il mondo tutto con indicibili lamenti la preziosa sua morte. E buon per Roma, per la Chiesa, per il mondo tutto cattolico, che nella perdita grande dell' immortale Filippo Neri, fù trasmesso da Lui in fortunato retaggio il suo spirito a voi, amabilissimi Padri, che generati tra le fiamme del suo cuore, e usciti dall' aperto del suo petto, eredi, e imitatori di sua prudenza, e delle arti belle di sua carità, siete il permanente elogio dell' inclito Fondatore, la sua gloria, la sua corona. Per voi prosiegue il suo spirito a facilitare il disprezzo del mondo: per voi si rende amica la pietà, e soave la penitenza: in voi fà Egli gustare le delizie della sacra dottrina, e della scienza de' santi: in voi finalmente trovano i Fedeli, come un tempo mercè di Filippo, nella divina parola, nel tribunale della penitenza, nell' eucaristico cibo, e perfino ne' discreti solazzi, e nelle usanze civili, il piacere, la dolcezza, la devozione, la santità.

Sebbene a non offendere l' umiltà de' figliuoli vostri, a voi stesso io mi volgo, santo Filippo Neri, ed a voi l' opportuna preghiera indirizzo tolta di bocca all'abbandonato Elisèo, allora appunto, che come lo Spirito del Signore rapì voi, così involò a lui il diletto maestro: *Fiat in nobis spiritus tuus duplex*. Sì, voi, che con l' estrema mortificazione, e con l' intero spogliamento di tutti i piaceri, e comodi della natura sottomette-

ste inviolato il corpo allo spirito: voi, che un odio nutriste maggiore di qualunque opinione per le terrene grandezze, e per gli esaltamenti superbi della vita: voi, che tutti calpestaste i copiosi acquisti, e sol per ajuto della vedova, dell' orfano, e di altri bisognosi fratelli, vi appressaste a coloro, che siedono a splendide mense, ed usano morbidi vestimenti: voi, che nel lungo corso de' vostri giorni apostolici nascondeste sempre ai popolari sguardi la consueta usata rigidezza, e mite, soave, dilettosa proponendo la penitenza, la virtù, la disciplina, insegnaste con quali modi, e sino a quel punto sia ai Cristiani permessa la sobria, e discreta allegrezza: voi, che sebbene e notte, e giorno interamente occupato nel prosciogliere dalle colpe nefande i moltissimi penitenti, nel diffondere la divina parola, nel porgere alimento, e soccorso all' afflitta mendicità, nell' acchetare, e comporre gl' inquieti animi dalla discordia divisi, o dalla vendetta eccitati, mai o perdeste, o scemaste l' intima unione con Dio; sì, voi raddopiate in noi, io ve priego caldamente, raddopiate in noi il vostro spirito. *Duplex* quello Spirito di sapienza, che *requievit in mente*, e vi disvelò la fallace illusione del secolo mentitore: *duplex* quello Spirito di consiglio, che *requievit in ore*, e dischiuse soavemente le vostre labbra all' altrui ravvedimento: *duplex* quello Spirito di pietà, che *requievit in corde*, e v' infiammò dell' ardore indicibile di una perfettissima carità: *Fiat in nobis spiritus tuus duplex, fiat*. Diceva.

ORA-

ORAZIONE
PER LA
PASSIONE DI GESÙ

Responderunt Judæi : secundum legem debet mori ; quia Filium Dei se fecit .
Nel capo XIX. di S. Giovanni .

Ed è possibile , incredula Gerusalemme , che tu rifiuti di riconoscere per Figliuolo di Dio quell' aspettato Salvatore delle genti , che per il corso di tanti secoli con fervorosi voti , con incessanti sospiri , chiedevi tu stessa , ed affrettavi dal cielo ; che finalmente dall'alto seggio della sua gloria immortale nella pienezza de' tempi discese in terra ; e nel paese fù accolto di Zabulon , e di Neftali , e fù adorato dall' abitatore di Bosra , e di Edom , e nella pubblica tua luce fù benedetto dai muti , fu ascoltato dai sordi , fu veduto dai ciechi ? E perchè mai ferma nella tua ostinazione ciecamente tu lo riprovi , e dineghi ? Forse perchè alla tua carnale veduta i menzognieri splendori non isfoggiano dell' apparente passeggiera grandezza ? Forse perchè al tuo sovrano comando tutte non sottomette le nazioni dell' universo ? Forse perchè non grandeggia imperioso fra le regie adorazioni , e gli omag-

omaggi de' Potenti umiliati? Dunque ne' titoli romoreggianti di conquistatore di Giuda, di legislatore de' popoli, di liberatore d' Israele, altro tu non vedevi, che gloria umana, ambiziosa alterezza, e temporale signoria? O stolta quanto, ed ingannata ne' tuoi pensamenti! Appunto perchè all' esteriore conoscimento degl' uomini umile compariva la sua sembianza: appunto perchè la povertà, il dispregio, la umiliazione erano il misterioso retaggio di Gesù Cristo; dovevi tu ravvisare, che questi era colui, il quale umiliando gl' occhi de' superbi, benchè sembrasse un mendico suscitato dalla polvere, al di sopra sedeva de' più eccelsi monarchi, e teneva il soglio della gloria; giacchè ti aveva predetto Isaia, che della verga di Jesse non dovevi formare giudizio secondo la visione degl' occhi, e l' udito dell' orecchie; alle quali parole erano conformi i vaticini di Davidde, di Ezechiele, di Amos, di Zaccaria, di Daniele, di Aggèo, e di molti altri Profeti, che nella oscura caligine de' futuri tempi contemplarono estatici l' aspetto di questo Dio Salvatore. Tempo però verrà in cui a gastigo della tua proterva perfidia tutte vedrai adempiute le profetiche loro espressioni; quando l' oltraggiata giustizia di Dio farà de' tuoi figliuoli quello, che fà il foco dell' aride stoppie: quando griderà armi Efraimo contro Manasse, Manasse contro Efraimo, e tutti contro di Giuda: quando rovesciati gl' altari, incendiato il Tempio, fuggitivi i cittadini, fameliche le madri delle carni stesse de' loro figli, andrai dispersa per

le

le nazioni, prigioniera frà i nemici, e ad onta della fame, e del ferro sopravviveranno gli avanzi della esecrata tua stirpe per testimonianza della vendetta di quel Dio, che à i fulmini per strali, e per suo cocchio il turbine, e l' aquilone.

Ma perchè io vi coruccio, o Signori, con la narrativa di queste orribili calamità? Ingombri pure il luogo, ove s' inalzò un giorno la ipocrita città miscredente l' abbominazione, il desolamento, la solitudine; e soffra pure l' Ebrèa gente nella dispersione, nell' avvilimento, nella ignominia la pena della ostinata sua cecità. Noi ammiriamo invece il grande, il prodigioso lavoro della increata Sapienza, che si servì appunto di questo acciecamento per la manifestazione della sua gloria. Gl' Ebrèi non vollero mai riconoscere Gesù Cristo per quel Figliuolo dell'eterno Padre, che rivestito della nostra spoglia terrena doveva convertire in comune esultazione l' obbrobrio del suo popolo, e stabilire sull' altezza di Sion un regno eterno, a cui servigio prestassero le genti, i popoli, le nazioni; e quindi appunto perchè dicevasi Egli, e si faceva Figliuolo di Dio, quasi un uomo fosse milantatore di falsi miracoli, inventore di seducenti prestigi, posseduto dallo spirito diabolico, a tutti quegl' incredibili patimenti lo vollero sottomesso, che nella lunga storia dolente si leggano della passione, e morte del Uomo-Dio. *Debet mori, quia Filium Dei se fecit*. E Gesù dissipando le orditure degli uomini, non meno che chi le ordì, volle dalle tenebre trarre la luce, e disvelare tutto

lo

lo splendore divino della sua gloria nella abbiezione stessa, e nell' avvilimento della passione, facendosi in quella conoscere per un Dio nascosto, Salvatore d' Israele, come l' aveva chiamato Isaia: *Tu es Deus absconditus*, *Salvator Israel*. Vediamolo.

Quantunque il Redentore Nazareno nel corso della misteriosa sua vita per ammaestramento alla redenta posterità di Adamo, si compiacesse di nascondere sotto i velami delle più umili apparenze la grandezza della eccelsa sua condizione; tuttavia rifulgevano in Lui tratto tratto alcuni sovrumani splendori, che tutta la sovranità disvelavano dell' infinito suo essere: come appunto addiviene nel Sole, che sebbene avvolto entro la fosca caligine delle attratte esalazioni, e tutto dalle dense nubi coperto, non può occultare del tutto i sfolgoranti raggi apportatori del giorno. Quella potenza ammirabile ne' suoi prodigi, quella sapienza celeste ne' suoi insegnamenti, quella manifestazione de' suoi futuri conoscimenti, palesavano apertamente la sua divina natura; non altrimenti che la preziosità del Santuario additata veniva dal ricco velo intessuto di bisso, e cocco, che il ricopriva. Non mai però, ne con più sfoggio di onnipotente signorìa rendè testimonianza Gesù alla verità, e si discoprì a tutti per la medesima virtù di Dio, che siede alla destra del Padre, candore purissimo della sua luce, e figura reale della sua sostanza, che nell' obbrobriose umiliazioni, e ne' patimenti indicibili della passione.

Ma

Ma come, dice l' Ebrèo, ed il Gentile, a cui è scandalò, e stoltezza l' adorato mistero della santissima Croce, come si avvera questa manifestazione della divinità nel crocifisso Gesù; se appena si adunano i sacerdoti, appena congiurano i seniori, appena mormora il popolo; non solamente le turbe da Lui pasciute, gl' infermi da Lui sanati, i morti per Lui risorti, ma i suoi medesimi Discepoli, e Apostoli si scandalizzano della sua debolezza, si dissanimano alla veduta delle sue ignominie, si allontanano da lui, si recano a vile il farsi conoscere per suoi seguaci, lo dinegano per loro maestro, e si protestano con giuramento, che non conoscono quel uomo? Come si crede che sia Gesù il Figliuolo del Dio vivente ne' secoli, se il popolo tutto volge in proverbio le sue sciagure; e divenuta il trastullo dell' accorso volgo festevole viene strascinata, e condotta la sua avvilita persona per le contrade più cospicue di Gerosolima con motti più assai pungenti, con parole, con atti più proverbiosi, ed incivili di quelli, con i quali allo sventurato Sansone insultarono gli affollati Filistèi per le strade di Gaza? Come si persuadono nella passione gl' Ebrèi, che discenda Gesù da una celeste generazione, se è fermo anzi nè pensamenti de' sacerdoti, de' pontefici, e della plebe più vile, che l' intrigo, la ipocrisia, l' affettazione, l' animosità sieno i caratteri della sua condotta: se accusato di deludere il popolo con ingannevoli prestigi, di negare il diritto de' consueti tributi al supremo legislatore, di profanare il sacerdozio, ed

ed il culto, di milantare con ridevole ostentazione il potere demolire, ed in tre giorni rialzare il Tempio, ne si vendica, ne fà parola o di rimprovero, o di discolpa? Come si ravvisa finalmente nell'appassionato Gesù una divina potenza, se denudato delle sue vestimenta alla veduta di sfacciatissima plebe, se percosso da spietati colpi, se coronato a scherno di uno spaventoso diadema; lacero, insanguinato, vero spettacolo di dolore, viene presentato da un alto poggio agl' Ebrèi, qual uomo sfigurato, infelice, in cui dalla pianta de' piedi alla sommità della testa non è salute, e che non à vaghezza, o sembianza, a cui poterlo discernere? Sono questi forse i caratteri luminosi della divinità? Queste vilissime umiliazioni, sono la tessera della celeste grandezza? Il Figliuolo di Dio si dà a conoscere con questi segni?

O alta increata Sapienza, quanto mai fù ammirabile l'opera vostra! Rassembra Gesù Cristo nella passione un lebbroso ricoperto tutto di languori, esperto per ogni genere di patimenti, e dalla mano percosso del Dio vivente. Ma ditemi di grazia, o Signori: le terribili immagini di questo sanguinoso prospetto non furono adombrate in figura alla giudaica nazione per ben quindici secoli? Sorgete dall' antico vostro riposo, ombre venerabili de' Profeti, e non v'incresca di ripetere in questa lugubre giornata i vostri cantici lamentevoli: Io vedo, così vien gridando Davidde, fuggitivo dallo strepito della sua reggia, e raccolto nella solitudine à ragionare con Dio, io vedo quel Giu-

Giusto, che contemplai assiso alla destra del Padre, abbandonato, e tradito da' suoi più cari, e fedeli: io miro le sue mani, e i suoi piedi traforati dai chiodi, divise, e gettate alla sorte le sue vestimenta, abbeverata la lingua di fiele, e di aceto, e tutti i scherni de' suoi uccisori. Ed io, rivoltosi sospirando Isaia al Profeta reale, ed io rapito un giorno in visione viddi frà le tenebre dell' avvenire questo Figliuolo stesso di Dio, vestito delle spoglie mortali, e sì di obbrobri ricoperto, che appena lo riconobbi. Orma non eravi della prima bellezza, non eravi vestigio di quel candore, per cui fù chiamato il giglio delle convalli. Egli mi apparve oltraggiato, e deriso, come il più vile degli uomini, sfigurato dalle piaghe, carico delle nostre scelleratezze, condotto al supplizio come un colpevole con due malfattori, e svenato come un agnello, che senza lamentarsi offre al ferro la gola, e lambisce la mano, che ve l' immerge. Così fù mostrato al rapito mio spirito, soggiungono Ezechiele, Zaccaria, Daniele, Aggèo, Malachia; e chi di noi ascoltò per la valle di Rama gli ululati di Rachele: chi lo vide lavarsi dentro ai un fiume: chi lo pianse venduto al prezzo infame di trenta denari: chi ascoltò Abele rallegrarsi di averlo raffigurato nella sua morte: chi apertamente lo riconobbe nella misteriosa figura del sacrifizio d' Isacco.

Sebbene, che giova quì di ripetere le profetiche visioni, ed i lontani sentimenti di questi uomini illuminati da Dio; se Gesù medesimo prima del-

della sua passione e più e più volte disvelò questi penosi successi? Colà sul Taborre non parlò con Mosè, ed Elia dell' incredibile eccesso, che doveva eseguirsi nella pubblica luce di Gerusalemme? Non preparò al doloroso mistero gli Apostoli? Non avvertì i suoi Discepoli, che tutto quello doveva compiersi in lui, che era stato predetto nelle scritture del Figliuolo del uomo? Noi ascendiamo in Gerosolima, diceva loro, ed il Figliuolo dell' uomo sarà dato in mano de' Principi, e de' seniori, e sarà schernito, flaggellato, crocifisso: *Ecce ascendimus Jerosolimam, & Filius hominis tradetur Principibus Sacerdotum, & Scribis, & condemnabunt eum morte, & tradent eum gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum*. Che più? Non predisse agl' Apostoli, che nella notte medesima sarebbe divenuto occasione a loro di scandalo per la percussione del pastore, e la dispersione della gregge? Non destò i sonnacchiosi Discepoli con quelle voci: *venit hora. Ecce Filius hominis tradetur in manus peccatorum*? Non discoprì al disperato Giuda il tradimento del bacio? Non manifestò a Pietro la trina sua negazione? Se dunque, io l'argomento così, se dunque l'orrendo eccesso della passione, e morte del Figliuolo di Maria perfino nelle più minute circostanze del prezzo vilissimo pattuito, della tonaca inconsutile messa alla sorte, della divisione delle sue vestimenta, dell' amara bevanda, e de' vituperosi motteggi, tutto gradatamente si compieva, e regolava secondo avevano predetto di Gesù Cristo i Pro-

i Profeti, e come Gesù Cristo medesimo aveva manifestato più volte ai suoi Discepoli, non avrà renduto egli chiarissima testimonianza nella passione, che Figliuolo era di Dio? Un uomo, che penetra nell' oscuro velo dell' avvenire, ed infallibilmente asserisce cose, che dipendano da una serie lunghissima di cagioni libere, le quali deggionvi concorrere: un uomo, che conosce distintamente il fondo de' cuori, e ne rivela i più interni segreti: un uomo, a cui sono palesi le intenzioni più occulte; e quanto nella volontà, e ne' pensamenti si volge degli uomini: un uomo, che volenteroso si dà in mano alla potestà delle tenebre, perchè quella è l' ora prefissa ne' suoi immutabili decreti: *hac est hora vestra, & potestas tenebrarum*: un uomo finalmente, che in quel tempo, che ei vuole, e come, e quando è di suo piacimento, trangugia il calice amarissimo della passione, appunto perchè si avverino i vaticinj, *ut adimplerentur Scripturæ . . . ut adimpleretur sermo, quem dixerat*: non sarà egli un uomo, che à la prescienza, la veracità, la potenza di Dio?

E Figliuolo appunto di Dio doveva essere chi andava incontro ai patimenti, ed alla morte con i più grandi miracolosi successi. Ne parlo io già del gran prodigio operato da lui colà nell' orto di Getsemani, quando riparare dovendo con indicibile dolore al disordine del primo uomo sequestrò miracolosamente, giusta la frase di S. Ambrogio, *sequestrata delectatione divinitatis*, quel gaudio,

che ridondava alla umanità dalla ipostatica unione con la divina natura ; e quindi rilasciò sì abbandonate le redini ai naturali affetti, che tutta sentire li facessero la infermità, la miseria della penosa sua condizione. Miracolo fù questo impercettibile a qualunque umano intendimento, cui non illumina un qualche raggio di Fede. Ma i baldanzosi nemici, che al suono pacifico della sua voce, quasi da folgore percossi, rovesciano tramortiti sul suolo : il risanamento improvviso del servo del Pontefice : la obbedienza involontaria di quelle turbe, che non mettono le mani sopra i Discepoli : il velo del Tempio, che si squarcia : le rupi, che si dischiudono : il Sole, che si ricopre di tenebre per non vedere trafitte quelle mani, che lo cinsero di luce : la terra, che crolla su i propri cardini per compassione di colui, che la lanciò nel vuoto dell' universo : il mare, che mugge, e solleva i suoi flutti vedendo chiuse le labbra, che comandavano ai venti, e placavano il furore delle tempeste : la morte, che rende i suoi tributi alla vita : il fremito universale della commossa Natura : i ciechi vivuti nelle tenebre della infedeltà, che aprono gli occhi alla luce : gl' illuminati, che abusandosi del loro lume si accecano frà le tenebre, i primi che si convertono per trionfo della misericordia, i secondi, che indocili, ed ostinati si rendono per manifestazione della Giustizia ; non sono tutti prodigi grandi, prodigi insigni, prodigi degni di un Dio ?

E dopo questi portentosi avvenimenti, che

la passione accompagnarono , e la morte di Gesù Cristo , che più richiede la perfidia giudaica per riconoscere in lui la Figliolanza celeste ? Pretende ella forse , che si distacchi dalla sua Croce , e trionfatore della morte si faccia salvo ? *Si Rex Israel est , descendat nunc de cruce , & credimus ei* . O mensognera , ed ostinata ! Vide ella balzare risorto dalla sua tomba ad un comando di colui , che pendeva trafitto , Lazaro quatriduano : ascoltò le festevoli voci di quella Madre , che si trovò fra le braccia tornato a vita il suo defonto figliuolo : fù ammiratrice del prodigioso risorgimento del figlio del ricco Principe ; ed anzichè indursi a credere in Gesù Cristo, prese la iniqua risoluzione di perderlo ; e sarebbe stata poi più disposta a renderli quella gloria dovuta , quando colui, che aveva potuto restituire la sanità agli infermi , la vista ai ciechi , l' udito ai sordi , la vita ai morti , avesse posto in salvamento se stesso ? Gesù però non volle operare questo per lui facilissimo portento ; perchè standosene sulla croce non solamente compiva l'opera della redenzione ; stabiliva in eterno il regno di Giuda promesso a Davidde : diveniva l' agnello dominatore della terra manifestato ad Isaia , il verace Giosuè , che nella terra c' introduceva di promissione , il forte Sansone , che spezzava le porte del cieco abisso , l' unico Sacerdote , che la vittima offeriva della universale riconciliazione ; ma perfezionava il sommo di tutti i miracoli , quale era quello appunto di far servire la ignominia, la con-

fusione, l' avvilimento della sua morte al discoprimento, ed alla esaltazione della sua gloria. *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, propter quod & Deus exaltavit illum.*

Ed oh! lo spettacolo giocondissimo agl'occhi interni della Fede; vedere gli Ebrèi, quasi furibondi leoni famelici intorno alla preda, avventarsi contro Gesù per deprimerlo; ed intanto dai quattro venti desistere gli Angeli sterminatori di versare sulla terra, e sul mare i vasi colmi dello sdegno, e della vendetta di Dio: vedere Gesù, che tutto si ricopriva di confusione, e di obbrobri; e la natura invece che riabellivasi delle vestimenta luminose della sua gloria: vedere il Redentore, che sulla croce si configgeva dalla perfida Giudaica gente; e la posterità degli uomini, che dagli annosi legami si discioglieva, che la tenevano avvinta: vedere il Figliuolo di Maria sollevato sopra un patibolo alla veduta dell' accorsa moltitudine; e rovesciati intanto i profani Tempi, debellato il regno delle infernali potenze, e la morte stessa sconfitta a piedi della croce: finalmente ascoltare le sacrileghe voci, che risonavano sul Golgota, di quegl' iniqui bestemmiatori; e le melodie angeliche, che per il Cielo eccheggiavano, destate dalla giustizia, e dalla pace, le quali si stringevano amiche in vicendevoli amplessi, mentre la invidia, l'odio, la crudeltà, la vendetta, si dilaceravano in terra nella stessa loro grandissima confusione. O trionfo! o gloria! o esaltazione del Figliuolo di Dio!

Do-

Dominus regnavit a ligno . In un tempo , quando tutto sembrava opposto a questa predizione , quando secondo i giudizi della umana prudenza , doveva chiamarsi illusione , quando venne esaltato sù la terra , divenuto lo scandalo delle genti , l' abbiezione degli uomini , il vilipendio delle genti , *Dominus regnavit* , il Signore trasse a se ogni cosa , e comparve più assai glorioso in quei medesimi istromenti di umiliazioni , che a ricolmarlo di confusione erano stati ordinati dalla stizzita nazione ; di quello che apparisse colà sul Taborre , quando comunicata estrinsecamente la sua Divinità , cinto tutto di luce , e di splendore le compiacenze ottenne dell' eterno suo Genitore . Imperciocchè Verbo intellettuale di esso Generante essendo , non poteva il Padre in lui non compiacersi . Laddove quando nella sua trasfigurazione tre soli Apostoli , e due Profeti lo riconobbero per il Figliuolo di Dio ; nell' avvilimento della sua morte chi vi fù mai , che per tale nol conoscesse . Lo riconobbero i Patriarchi tutti , ed i Profeti , che lungi dal sospirato godimento si serenarono di un riso veggendo dischiuse le porte della celeste Sionne : lo riconobbe l' Inferno , che mandò urli di spavento , e di rabbia : lo riconobbe la morte, che restò vinta , e depressa: lo riconobbe la sapienza filosofante di Atene , che ammutolì confusa : lo riconobbero i Gentili radunati nell' Areopago : il Centurione , che lo confessò per il figliuolo del Dio vero : il Ladrone pentito , che li dimandò luogo nel Paradiso : lo ri-

riconobbero i Crocifissori medesimi , che non potendo sostenere la luce della Divinità , benchè protervi , ed ostinati , in atteggiamento si dipartirono di pentiti : lo riconobbe finalmente l' universo tutto , che fortemente si commosse, e lugubre aspetto rivestì di terrore .

Ed ora intendo perchè nell' appressarsi il tempo della sua passione , si fece a dire Gesù Cristo ai Discepoli : *nunc clarificatus est filius hominis* , *& Deus clarificatus est in eo* : Si approssima il tempo della mia glorificazione , perchè il tempo è pervenuto della mia morte . Quella morte , che parrà a voi ignominiosa , disvelerà quella gloria , che possedei fino dall' eterno nel seno del Padre : *nunc clarificatus est filius hominis*. Ed in fatti se fino all' ora occultato sotto le spoglie abbiette di servo solamente da qualche raggio fece apparire la sua Divinità ; nella passione , spezzato il vaso , splendè la face racchiusa , ed il Madianita superbo rendè a lui quella gloria , che di presente li aveva tolto .

Che se poi , o Signori , la passione , e la morte del Redentore procacciarono a lui quel glorioso trionfo , di cui non volle venire giammai al possesso ne con la santità della vita , ne con i portentosi prodigi suoi : se il regno di Gesù Cristo non distese l' universale dominio , che doppo la sua morte : se gli obbrobri , e le umiliazioni furono le sorgenti della sua manifestata grandezza : se la malizia de' fratelli di questo Giuseppe non servì , che a fare risplendere maggior-

giormente il suo potere ; e perchè in questo giorno , in cui la rimembranza si celebra della passione , con tristezza non usitata squallida , e desolata si mostra la santa Casa di Dio ? perchè si disadornano gli altari ? perchè il santuario de' preziosi arredi si spoglia ? perchè tacciono i sacri bronzi ? perchè gli stromenti della giocondità a mestizia si volgono , ed a lutto ? quando parrebbe anzi che questo trionfo , questo disvelamento della gloria , questa manifestazione della Figliuolanza di Dio in Gesù Cristo ricordare si dovesse da santa Chiesa con le più liete maniere , e con i segni i più sensibili della allegrezza , e del gaudio ?

Venerabili costumanze della nostra santissima Religione , voi rivolgete in questi giorni la Chiesa a mesti riti , ed a funeste maniere , perchè comprendino i suoi figliuoli , che , benchè Gesù si procacciasse nella passione la maggiore esaltazione ; tuttavia e patì veracemente , e patì moltissimo sino a morire sulla croce per vendetta , ed esterminio del peccato ; e quindi concepiscano sentimenti , ed affetti d' indicibile contrizione , e di penitenza verace . Secondiamo dunque , o Signori , i disegni ben giusti di santa Chiesa , e la ricordanza della morte di Gesù Cristo non solamente desti in noi sterili meraviglie , e passaggieri compatimenti , ma rinnovelli in noi i prodigi della funesta giornata , spezzando , e rompendo con le pietre durissime i nostri cuori , squarciando con il velo del Santuario la

cecità delle sedotte menti, e tornando con i morti corpi alla vita le anime nostre. E perchè più fortemente si risveglino in noi questi salutevoli propositi, voi stesso, o Crocifisso Signore, in questo giorno di riconciliazione, e di pace da questo trono di misericordia, e di grazia, spedite uno strale acutissimo, che bagnato del vostro sangue ci ammollisca, e c' impiaghi: fate sopra di noi alcuni di quei colpi di dolcezza invincibile, cui non v' a cuore che resista; e mentre noi pentiti, dolenti, risoluti, a piedi della vostra Croce prostrati imprimeremo baci sù le aperte piaghe vostre, voi spargete sopra tutti quella benedizione celeste, che ci avvalori nell' esercizio delle virtù sino al conseguimento dell' eterna gloria, che fù il premio da voi meritatoci con lo spargimento del sangue vostro; allorachè, tutte adempiute le profezie, tutti avverati i simboli, e le figure, operatore di miracoli, trionfatore della morte, vincitore dell' inferno a confusione della perfida Ebrèa gente, ad esaltazione della onnipotenza vostra sovrana nell' avvilimento stesso, negli obbrobri della passione lo splendore disvelaste della vostra gloria, e vi faceste conoscere dal mondo per un Dio nascosto, Salvatore d' Israele, sublime immortale trionfo, da voi riportato sulla Croce, e da me a soggetto trascelto di questo già compiuto ragionamento.

ORA-

ORAZIONE

PER LA

SS. CONCEZIONE.

Jacob autem genuit Joseph virum Mariæ, de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus.
Nel capo I. di S. Matteo.

Dunque lo Spirito del Signore nel novero di tante eroine magnanime, che dalla santa storia rammentansi, una non trovò di se più degna, che la Figliuola purissima di Gioacchino, e di Anna, su cui agiatamente posarsi con tutta la piena abbondantissima de' doni suoi? Sì: *Requievit super eam Spiritus Domini*. Dunque da questa pianta fruttifera di Cades, riposo dello Spiriro consolatore, germogliò a noi nella pienezza de' tempi il desiderio degli eterni colli, atteso dalle sollecitudini di tanti Profeti, e sospirato impazientemente per quaranta, e più secoli dalla peccatrice discendenza di Adamo? Sì: *Jacob genuit Joseph virum Mariæ, de qua natus est Jesus*. E se la Donna all' avventuroso Giuseppe in nodo intemerato di misterioso matrimonio congiunta fu quell' alba luminosissima, che precede al Sole della giustizia; come, o Signori, come
ad

ad un tratto quella sacra caligine non si disgombra, e dilegua, onde la immacolata sua concezione si avvolge? Se Maria fù quella Vergine, che partorì il Salvatore delle genti per virtù dell' Altissimo conceputo: se il primo mezzo immediato fù Ella, per cui gl' ineffabili misteri della sapienza, e della bontà di Dio adempiere si dovevano, argomenti della fede di tutti i secoli, e cardini fondamentali di una novella provvidenza di grazia ristoratrice de' danni della corrotta natura; come può recare meraviglia, che il momento primo dell' essere suo così bello fosse, e perfetto, che al medesimo Creatore potesse subitamente restituire l' antico di averci si ben formati incomunicabile onore, che nel vecchio Padre violato avevagli la seduttrice malvagità dell'Angelo insidiatore? Destare dovriasi piuttosto l'ammirazione, qualora Iddio investita avendo della sua luce, e con una doviziosa participazione tutta abbellita l' anima grande di Maria, eletta ad essere Madre della incarnata Sapienza, derogato a suo favore non avesse a quella legge universale di morte, per la quale contaminati, e rei della originaria colpa tutti nascono gli uomini alla caliginosa luce in signorìa del principe delle tenebre; e quindi, rotto il generale decreto della giusta ira divina, leggiadra, pura, e bella formata non l'avesse, e senza la comune ombra, e difetto del nostro frale alla primiera integrità restituita, che risplendè con maggior sfoggio, e si ammirò primieramente nelle opere della creazione. Il perchè de-

stinato io al pregievole incarico di onorare con panegirico ragionamento quell' felice momento, che fu principio alla vita della nostra grande Liberatrice, senza ricerca di più nobili forme, che all' altezza, e vastità del soggetto fossero adatte in qualche modo, con questo solo argomento mi studierò di soddisfare alla vostra espettazione, e celebrare con piena laude l' alto mistero dell' immacolato concepimento. Maria fù quella Donna avventurosa, e fortunata Genitrice, *de qua natus est Jesus*. Dunque non solo fù doverosa, giusta, e convenevole cosa, che nella sua concezione ne segno alcuno vi fosse, ne vestigio, ne orma di quel male, che nella viziata generazione degli uomini sgorgò dalla perversamente usata libertà di Adamo; ma disdicevole sarebbe di troppo, ed a comprendersi difficilissimo, quando nel primo suo concepimento rinnovellata non si fosse in lei la perduta sgraziatamente dai disobbedienti Progenitori innocenza primiera, ed avesse la macchia contratta della originaria funestissima colpa.

Maria prescelta al grand' uopo della redenzione del mondo, e Madre eletta del Verbo-uomo, non solo la primogenita divenne di tutte le creature, ma fino dall' eterno fu riguardata dal Padre, come quella, che nel pregio altissimo della divina maternità seco recava la immagine propria di se medesimo; dal Figlio, come quella, che nel prezioso vincolo di strettissima consanguinità essere doveva cooperatrice nella sospirata da tutti gli uomini universale riconciliazione: dallo Spi-

Spirito Santo, come quella, che per la temporale generazione dell' umanato Signore diveniva il tabernacolo vivo della sua Divinità. Prendiamo ad esame queste altissime cose, e vedrete, o Signori, che ad evidenza discende la verità dell' argomento proposto.

E per farmi dal primo, fà di mestieri, che disgombro dall' impaccio delle sensibili cose si avvalori il pensiero di nobilissime idèe, e nella insolita meditazione di sentimenti sublimi la ricercatrice si avvivi feconda immaginazione. Fissatevi per poco in quell' abisso profondo di luminosa caligine, in quell' ampiezza sterminata di luce, in cui fù conceputo il Verbo nella mente del Padre. Quì, cioè nell' immenso della eternità, s' incomincia a pensare alla dilatazione della divina gloria, e le paterne irrevocabili determinazioni additano la umanità al generato Figliuolo. Ascolta egli dalle labbra onnipotenti del Padre il provvido decreto della incarnazione, ed esultando distende il passo gigantesco nel proposto a lui viaggio nobilissimo. Concepite ora voi questo Verbo, che assumere deve le spoglie del nostro frale terreno. Sarà impossibile, che rivestita della fragile nostra umanità la eterna divina Sapienza alla fantasia vostra presentisi, se innanzi a lei non precede l' augusta Genitrice, che le carnali membra le somministri. Imperciocchè la idèa di un figlio uomo non può concepirsi senza la relazione ad una donna madre. Dunque quando nella eternità per la ipostatica unione della divina alla umana natura fù pre-

predestinato il Verbo, siccome primogenito degli uomini; si dovè insieme congiungere la predestinazione della Madre di questo Verbo fatto uomo. Maria fù quella eletta Genitrice avventurosa: *Jacob autem genuit Joseph virum Mariæ, de qua natus est Jesus*. Dunque quel punto medesimo, che vide il Figlio destinato all' accrescimento accidentale della divina gloria pria, che colassù si accendesse della nativa sua luce il primo luminare: quella eternità, che in mezzo ai fulgori inesplicabili de suoi natali vide il Verbo generato innanzi Lucifero tra i splendori de' Santi; sì, quella stessa fortunatissima eternità vide ancora la predestinazione di Maria. Maria Madre andò insieme con il Verbo-uomo nella mente del Padre; ed in mezzo a quei chiarori luminosi, che cingono la divina essenza, fra quei raggi risplendentissimi, che coprono ad occhio creato l' inconprensibile natura di Dio dopo la umanità di Gesù, sfolgoreggiava nella sua gloria la maternità di Maria. Ed ecco perchè si appropriano a Lei le parole della Sapienza: *Dominus possedit me ab initio viarum suarum antequam quidquam faceret a principio. Ab æterno ordinata sum, & ex antiquis*. Tolgasi la successione de' tempi: si entri in quella mente, in cui le cose anno non meno la idèa del possibile, che la verità, la grandezza, la dignità dell' essere loro; e quivi Iddio possedè Maria fino dal principio delle sue vie. Prima, che i monti si sollevassero nella loro sublimità: prima che tra regolati confini si circoscrivessero gli abissi; prima, che la gloria im-

immensa di Dio tutta ricolma di sua chiarezza con quella infinita propagazione, che mai si sminuisce, communicasse se stessa alle cose tutte dell'universo; sì, *priusquam quidquam faceret a principio*, Maria fù lo studio, il lavoro, la compiacenza della potenza incotrastabile del Padre, della sapienza vigilantissima del Figlio, dell'amore tenerissimo dello Spirito Santo: *Nondum erant abyssi, nec dum fontes aquarum eruperant, nec dum montes gravi mole constiterant: adhuc terram non fecerat; & ego jam concepta eram*. E se Maria nella mente dell' eterno Padre, fu conceputa dopo il Verbo-uomo, non sarà stata dopo il Verbo prediletta, e favorita da Dio prima ancora di tutti gli uomini? Adamo infatti uscì dalla potente mano del Facitore supremo dopo la creazione del mondo: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat*. Maria uscì dalla bocca dell' Altissimo innanzi alla formazione delle cose: *Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnes creaturas... priusquam quidquam faceret a principio*. Adamo fù costituito al possesso di tutti i beni creati nel delizioso soggiorno del Paradiso terrestre: *Posuit eum in Paradiso voluptatis*. Maria (lasciatemi così dire) fù la compagna di Dio, quando stabiliva i cardini della terra, quando apriva i seni alle acque, quando imponeva le leggi al mare: *quando præparabat cœlos, quando certa lege, & gyro vallabat abyssos, quando æthera firmabat sursum, quando appendebat fundamenta terræ, cum eo eram cuncta componens*. Spieghino pure i Padri, i Teologi questa pre-

predestinazione speciale , questa intenzione antecedente , questa priorità di ordine : io lascio a loro le scolastiche speculazioni, e solamente argomento così : Se Maria fù prediletta da Dio senza alcuna comparazione sopra del primo nostro Progenitore : se in quella mente, che non dipende dai tempi, ebbe Maria , per nostro modo d'intendere, il primo luogo ; non sembra doverosa, giusta, e convenevole cosa, che fino dall'eterno costituita da Dio nello stato felicissimo della primiera innocenza, galleggiasse poi vittoriosa sul comune naufragio , e sollevando la testa trionfale al di sopra delle torbide onde calcasse col piè domatore l' altero capo di quel superbo dragone , che tutto infetto aveva l' umano genere del suo pestifero tosco? Come per il contrario non sembra disdicevole, ed a comprendersi difficilissimo, che preservata fin dall' eterno non l' abbia da quel fiero nemico che doppo aver sedotti col vietato morso i primi Padri nel felice soggiorno, prese e forza, e vigore di stendere, e dilatare in tutta la sua sventurara prole il tirannico impero ? E che ? Iddio, che fino dalla sua eternità, prevedendo la disobbedienza di Adamo, meritamente ascrisse la prevaricazione del Padre alla discendenza di tutti i figli colpevoli, non poteva fino dall' eterno sottrarre all'universale condanna una Donna, che prima ancora del trasgressore, e del fallo era stato l'oggetto il più vago, il più tenero, il più interressante della sue compiacenze ? E se il poteva, non sarebbe più da stupirsi qualora fino dall'

dall' antico de' giorni suoi non l' avesse al gran decreto sottratta, di quello che l' abbia fatto veracemente ?

Tanto più che il Padre non doveva altrimenti operare con Maria, perchè nel pregio altissimo della divina maternità recava ella la immagine propria di se medesimo. E di quale immagine parlo io mai ? Parlo di una immagine così propria del Padre, così sola in Maria, che rappresentando la proprietà personale di Lui non poteva rinvenirsi, che in Lei. L' avere il Padre eterno un Figlio, Figlio tanto simile al Padre, che procedendo dall' intelletto paterno, e da Lui tutte le perfezioni ricevendo, a Lui come ad immagine viva tutte le rappresenta, è quella proprietà personale, che distingue il Padre relativamente al Figliuolo, ed allo Spirito da ambedue procedente. Ora ditemi, o Signori, non è mistero della nostra Fede, che Maria generò nel verginale suo chiostro temporalmente quel Verbo stesso, che eternamente era stato generato dal Padre tra i splendori de' Santi ? Quell' *unus Dei Patris*, non divenne ancora *unus*, *idemque Filius & Virginis Matris* ? Quel Figlio, *quem sibi coæternum & consubstantialem Pater genuit*, non fù dappoi *unicus*, *& naturalis Mariæ Filius* ? Dunque Maria, avventurosamente eletta Madre del Verbo-uomo recava seco la immagine così propria del Padre, che ne rappresentava la proprietà personale, così sola in se stessa, che non poteva rinvenirsi, che in Lei: onde non ebbe difficoltà di asserire S. Bernar-

nardo : *Nec in creatis personis, nec in personis increatis haec incogitabilis dignitas reperitur, quod habeat Deum Filium, nisi in una Persona divina, quae est Patris, in una Persona humana, quae est Matris*. E se la persona sola di Maria a quella incomprensibile dignità fu elevata, che nelle tre divine Persone al solo Padre coviene; non era dicevole cosa, o Signori, che come nella celeste generazione del Padre, così nella temporale della Madre, quella medesima rassomiglianza vi fosse, che lassù in cielo si adora tra Padre, e Figlio? Udite teologia profondissima del gran dottore di santa Chiesa Agostino. Generò il Padre eternamente il Figliuolo; e nel Figliuolo, e nel Padre tutte si rinvennero le perfezioni stessissime, fuor solamente di quelle, che di essenza loro ipostatiche a distinta persona communicare non poteronsi. Così generare dovendo la Madre il Figliuolo stesso, non era giusto, che tutte risplendessero in lei le perfezioni del Figlio, fuor solamente di quelle, che essenzialmente teandriche, a separata natura alcuna convenire per verun modo non possono? Sempre era stato santo il Figliuolo? Doveva dunque la Madre sempre essere santa. Era stato innocente sempre il Figliuolo, sempre segregato dai peccatori, e degl' alti cieli più eccelso? Immacolata sempre, sempre appartata dai peccatori, e più sublime de' cieli doveva essere la Madre. Altrimenti l' eterna generazione del Padre sarebbe stata dissomigliante dalla temporale della Madre; ed il Padre permesso

D avreb-

avrebbe, che la sua propria immagine fosse stata lordata in terra dalla deformità del peccato; e quel Figliuolo, che *habuit in coelo Patrem unum, et immortalem, non haberet in terra Matrem omni corruptione carentem*; il che disdicevole sarìa di troppo, ed a comprendersi difficilissimo.

Che se in riguardo all' eterno Padre è doveroso, giusto, e convenevole, che il lume della santità di Maria non mai sia stato tremulo, ed ondeggiante al leggiero soffio di aura nemica, ne mai sia stata avvolta nel torrente inondatore della colpa; cresce vie più l'argomento rapporto all' interesse, che doveva prenderne il Figlio, il quale riguardava Maria, come quella, che cooperatrice nella universale riconciliazione di tutti gli uomini, doveva essere a lui congiunta con il prezioso vincolo di una strettissima consanguinità. E certo, se il gran principio del credere nostro è stabilito sopra l'articolo fondamentale della veracità dell'Uomo-Dio: se tutta l'economìa della sincera pietà sopra questo pegno fedele si volge di credere un Verbo fatto carne, fuor della quale credenza vana sarebbe la fede, idolatria la Religione, un ludibrio i sacramenti, un inganno la grazia; ben doveva Iddio autorizzare la credenza intorno a tanto mistero con ammirabili prodigi, con temuti suggelli, e con altri mille argomenti, che ne prestassero fede? Il promise difatti dopo la fatale trasgressione alle perdute nazioni: lo confermò di secolo in secolo con le profetiche espressioni di uomini illuminati dalla sua

ce-

celeste sapienza: l' effigiò con molti sacrifizj, e ceremonie, e riti delle antiche osservanze: lo fece additare presente dall' Angelo precursore. Testimoniarono della sua Divinità gli Apostoli, ed i Discepoli, che ripieni dello Spirito del Signore soggettarono all' evangelica dottrina la resistente sapienza de' terreni filosofanti: la predicarono i Taumaturghi, che avvalorati dalla sovrana onnipotenza operarono i più meravigliosi avvenimenti: la confermarono i millionj de' martiri con il volontario spargimento del sangue loro: ne diede convincente riprova il numero di tante vergini, che offerirono in olocausto al Signore il grato odore della loro purezza. E fra tante dimostrazioni, che della Divinità di Gesù Cristo renderono i servi suoi, non conveniva, che alla sua Madre, più che a tutti, serbato fosse di stabilirne la verità con più arcani modi, e portentosi? E qual più forte argomento della eterna Divinità del Figliuolo poteva recare la Madre della immacolata sua concezione? Se per lei tutte si pervertirono le ordinarie leggi del nascere nostro, sola formata senza lordura del comun fango paterno; se mentre più furibondo imperversava il mortifero torrente, fu rinovellata in lei sola con più signorili forme la perduta innocenza: se unica fra tutti i lacrimosi figliuoli di Eva fu ben lungi Maria dal prendere parte del diffuso errore di nostra umanità, e di portarne la inevitabile pena: se per lei soli con altri ingegni operò il valore della redenzione, non riguardandola come accolta con ogni

vita in Adamo; segno era ben chiaro, che da questa terra celeste comporre si dovevano le membra dell'altro divino Adamo, da cui si sarebbe diffusa la salute, e la santità sopra tutte le nazioni, e che Madre ella sarebbe stata di un Uomo-Dio. Ed ecco dall'immacolato concepimento della Vergine una gioconda dimostrazione, perchè si orni, e rischiari, ed incontrastabilmente si adori la propria verissima Divinità del suo Figliuolo Gesù Cristo. Laddove se tocca dall'originale veleno non avesse schiacciata nella sua concezione l'orrida testa del bugiardo serpente, con qual prova il Figlio avrebbe fatto persuadere al mondo da Maria, che Madre ella era di un Uomo-Dio?

Nè già intendo io di occultarvi, o Signori, che, sebbene dovesse ella essere un tempo il compiacimento, e la delizia di quanti sono nel cielo ordini, e gerarchie di Angeli, o sono in terra novero, e generazioni di uomini, doveva nondimeno per comun legge soggiacere alla infezione propagata d'Adamo ne'suoi figliuoli per la carnale generazione. Io non nego, che discendesse ancor ella da un ceppo colpevole, e che colpevole perciò nel ventre di Anna sua Madre dovesse essere concepura; siccome non è meno torbida, e limacciosa quell'acqua, che trae la sua scaturigine da una stessa fonte contaminata. Dal debito però di contrarre la macchia ereditaria del primo fallo, anzichè dedurne o Signori, che mescolata e confusa andasse ancor essa nel comun fato, io ne argomento invece, che non s'insinuasse giammai

mai ne'membri della pura, e casta Donzella quella orma tortuosa, impressa colà nel Paradiso terrestre dall'astuto mentitore serpente. Imperciocchè doveva il Figlio diversamente operare con la Madre, che con i servi. Questi furono sciolti dalle catene, e dalla eredità dello sdegno a quella passarono della adozione, e della grazia. Maria non doveva mai soffrire la schiavitù, e per valore di un braccio, che è onnipossente, doveva essere sempre dal nemico difesa. Ai servi si apprestò abbondante riparazione per i sofferti loro mali; alla Madre per ispeciale predilezione si doveva dare opportuno preservamento per non incorrerli. Val quanto dire: i servi, e la Madre avevan bisogno di redenzione, perchè siccome i servi, così la Madre doveva contrarre la colpa; ma se conveniva ai servi la redenzione di rimedio, la redenzione, che opera medicina ad un male già contratto, che solleva dal precipizio i caduti, che scioglie i schiavi dalle catene; alla Madre si doveva quella redenzione di preservamento, che previene il male, allontana dalla caduta, conserva la libertà, e che è più nobile negli ordini meravigliosi, ne' quali la redenzione si distingue. *Nobilius liberatur, et redimitur, cui providetur ne cadat, et servitutem incurrat, quam ut lapsus erigatur, et factus servus redimatur*. Altrimenti sarebbe stata redenta la Madre in quella guisa stessa, che redenti furono i servi: anzi alcuni stessi de' servi, che pur son servi di Dio le angeliche schiere della beata Sionne, goduto avreb-

bero più nobilmente della redenzione, che la sua Madre; il che disconverrebbe troppo all' amore infinito, con il quale era stata prediletta Maria dal suo Figliuolo Gesù Cristo. Operò dunque Gesù a favore di Maria quello, che eseguì per la salvezza della sua madre il fortissimo Sansone. Scendeva in Tannata questo temuto giovine generoso a menare in consorte una fanciulla di quel paese straniero, e lo seguiva la Madre, che conduceva seco a compagna del viaggio. Erano entrati già ne'confini de' Filistei; ed ecco li attraversa il cammino un formidabile leone, che usato al sangue metteva spaventosi ruggiti, e furibondo, e famelico si preparava alla preda. Sollecito Sansone per la preziosa vita della sua madre, che lentamente il seguia, trae innanzi baldanzoso, si presenta rimpetto al mostro, lo investe nell'aprire delle fauci, lo afferra per le mascelle, lo lacera così tosto, come di un capretto farebbesi di greggia imbelle; e perchè la vista dell' atro sangue, che dal petto grondava, dalle carni squarciate, e dall'orrida giubba spavento, e terrore non recasse alla annosa tarda genitrice, gittò la morta spoglia fuor della strada in appartata boscaglia. Scendeva così dal cielo Gesù in compagnia di Maria per unirsi con la umana natura; ed il peccato originale, quasi minaccioso leone, li attraversava il cammino, e ruggendo furiosamente, si avventava alla strage non di Gesù, che Figliuolo era di Dio, ma della compagna Verginella Maria, che figliuola era dell'uomo. La forza in-

infinita del Figlio supplì alla materna fiacchezza;
e la spaventosa orrenda bestia assalendo, la prostrò a terra, la divise a brani, e la disperse per modo, che neppure si avvide la Madre delle orme sanguinose di questo mostro infernale. O redenzione nobilissima, e singolare!

E forse che un dritto non aveva la Madre, perchè il Figliuolo esercitasse con lei questa nobilissima redenzione? Non fu Maria la cooperatrice, e compagna di Gesù Cristo nella grande opera della universale riconciliazione? Sì, miei Signori. Maria non concorse nell'opera dell'umano riscatto per una felice necessità, il che sarebbe stato per lei una gloria di puro dono, ma vi concorse con una libera volontà, che fu una gloria di dono insieme, e di merito; giacchè sopra questo mistero ebbe Ella un arbitrio di elezione così perfetto, che dal suo libero consentimento all'ambasciata dell'Angelo dipendeva veracemente e la incarnazione del Verbo nel di lei seno, e la redenzione del mondo. *Expectabatur*, così S. Metodio, *consensus Virginis*, *ut perficeretur opus redemptionis*. E se tanta parte ebbe Maria nella liberazione dell'umano genere, non sarà stata giustissima cosa, che Ella poi non mai soffrisse la schiavitù, e sempre andasse libera, e sciolta dalle catene dell' infernale nemico? Così, non sarebbe cosa, o Signori, di ammirazione degnissima, se questa Donna, la quale vide sottoposta alla sua elezione la salvezza di tutti gli Uomini, non avesse goduto della redenzione mede-

sima il maggior frutto nell'ordine il più perfetto; quale si è quello appunto della redenzione preservativa, giusta la distinzione accennata del santo Arcivescovo di Firenze: *Nobilius liberatur, et redimitur, cui providetur, ne cadat, et servitutem incurrat, quam ut lapsus erigatur, et factus servus redimatur*.

Sebbene, che giova di concludere argomentando ciò, che è manifesto per se medesimo? Iddio, e peccato sono due termini di opposizione. Maria doveva essere il tabernacolo dello Spirito Santo, perchè per opera di questo Spirito doveva in lei discendere *omnis plenitudo Divinitatis corporaliter*. Dunque non solo fu conveniente che in questo tempio non mai si aprisse l'ingresso alla originaria colpa di Adamo; ma disdicevole sarebbe stato di troppo, quando la cosa fosse altrimenti avvenuta. E veramente, se l'arca del testamento, passò non bagnata tra le acque del Giordano divise in due miracolosamente, e sospese in aria: se quest'arca medesima fu preservata sola dall' incendio vorace appiccato dall' empio Rè di Babilonia Nabucco a distruzione di Gerosolima; molto più l'arca vera, il tempio vivo dello Spirito Santo trovare doveva aperto, non limaccioso un guado, onde sottrarsi ai gorghi avvolgitori di tutti gli uomini, e nell' incendio comune della figliuolanza di Adamo neppure per un momento abbronzare si doveva questo vaso ammirevole di elezione, e di onore. Imperciocchè se lo Spirito del santo amore, che nel fervido

suo

suo operare qualunque importuno indugio disdegna, e rompe ogni tarda dimora, fino dal primo concepirsi di lei non l'avesse tutta di sua mano formata, e con l'attività delle sue beatissime vampe renduta interamente non l'avesse di ogni neo scevra, e di ogni macchia disgombra; quantunque tutta l'avesse poi interamente abbellita, e pienamente ricolma de' celesti suoi doni, e cinta per ogni dove delle sue purissime fiamme; potevano sempre colà giù nel disperato abisso alle dolci melodie degli Angeli, agl'encomj de' Santi, alle festevoli allegrezze del Paradiso, con le quali sarebbe stata esaltata in cielo Maria qual tempio vivo di Dio, qual tabernacolo dello Spirito Santo, potevano sempre ripetere empiamente fastosi, ed insultanti i Demoni, che quella Donna, per la quale tanto si rallegrava la celeste Sionne, era stata ancora essa un tempo la compagna de' peccatori, la nemica di Dio, la erede della morte, la prigioniera della colpa, la schiava dell' inferno. Che anzi la tracotanza sacrilega del comune nemico più alto alzare poteva la voce a vittoria, e quello Spirito, gridare, sì geloso della sua gloria, sì zelante per la illibatezza de' tempj, sì minaccioso per la purezza de' suoi altari, si riposò sopra un era profana, che fu un giorno immondissima, e volendosi edificare un tempio vi trovò i rottami del trono, sul quale aveva esercitato il dominio l' implacabile nemico suo. Ora è possibile mai, che lo Spirito Santo soffrire volesse questo grandissimo avvilimento del suo no-

me,

me, della sua gloria, dell'onor suo? Nò, grida san Bernardino, a cui fanno eco i Padri, ed i Teologi di santa Chiesa. *Numquam Idolis adolendum fuit thus sacrilegum in hoc sanctuario, in quo Spiritus Domini erat descensurus: numquam profanæ victimæ mactandæ in hoc altari, quod consecrandum erat per victimam destinatam ad cœlum cum terra reconciliandum*. Infatti lo Spirito di Dio, che per tenero sfogo delle sue compiacenze si diramò di se fuori, e con l'attività de'suoi vivacissimi ardori la prima bella cagione divenne della universale produzione delle cose: che per diffondere le fiamme dell'immensa sua carità, amò l'uomo prima ancora, che fosse: e innanzi che si compiacesse della immagine sua in lui scolpita, ed impressa: innanzi, che si deliziasse della sua unione con esso lui formata, aveva già applicato le amorose sue cure alla creazione di un mondo ordinato a benefizio dell'uomo: quello spirito, che sempre, e per ogni dove *nescit tarda molimina*; non avrà velocemente prevenuto con la sua grazia, e tutta abbellita de'suoi favori quella eletta anima fortunata, che prima ancora dell'uomo era stato l'oggetto il più geloso, e più caro del partecipato suo divinissimo amore? Tanto più, che corrispondere dovendo fra loro con armonioso concerto, e mirabil arte il concepimento di Gesù nel seno di Maria, e quello di Maria nel grembo di Anna; come quello operossi con ispeciale influenza dell'eterno amore, da cui la Vergine eletta venne per ogni parte adombrata, e resa

sa prodigiosamente feconda; così anche questo dovè santificarsi per opera del divinissimo amore, dalle di cui purissime fiamme compiere dovevasi l'adorabile mistero. Quello Spirito dunque del Signore, che fabbricò l'ascendimento dell' eterno Sole di giustizia disceso in terra a rischiarare coloro, che nelle dense tenebre, e fra le nere ombre di morte miseramente sedevano; quello stesso divino Spirito il primo sorgere formò di quella aurora benefica, che precedè alla chiara, splendida, e da lunga stagione presagita, sospiratissima luce, onde anche in questo senso si può dire di lui: *Tu fabricatus es Auroram, et Solem*. Egli con gelosa ardentissima cura dischiuse di sì bella Aurora l'ascendimento primiero: Egli la fabbricò con carità sì anelante, e sollecita, che già non volle indugiare, che aprisse alla luce le prime aure vitali per diffondere in essa i santificati suoi ardori; ma prima ancora del di lei temporale nascimento, nel primo istante del suo concepirsi perfezionò la grande opera; onde si avvera in lei il detto dell'Ecclesiastico: *Ipse creavit illam in Spiritu Sancto*. Ed oh la bella riflessione di S. Bernardo! Si legge di Geremia, che lo Spirito di Dio operò la sua santificazione nel seno stesso della sua Madre: e di Giovanni ripetesi, che esultò il fanciullo nel grembo stesso della sua genitrice; ma laddove e dell'uno, e dell' altro si dice *in utero sanctificavi te*: *exultavit infans in utero*; della candida, e pura, della immacolata Verginella Maria altamente risuona: *exulta-*

tavit spiritus meus in Deo. E questa, e quegli nacquero alla grazia pria di nascere alla luce; ma quei primi, perchè liberati da una colpa già ne' seni delle loro Madri contratta, dovettero in quel materno grembo esultare, in cui furono prosciolti: *In utero sanctificavi te: exultavit infans in utero.* Maria però creata *in Spiritu Sancto* scevra da una colpa non mai contratta, esultare dovette in Dio, in cui preservata ne venne; *Exultavit spiritus meus in Deo. Maria ergo in Deo, et non in utero pro respectu gratiæ, qua præventa erat, exultare perhibuit.*

Oh felice dunque, oh tre quattro volte avventuroso momento, in cui sciolta dalle usate leggi della corrotta nostra natura, in aria tutta bella, e leggiadra fu conceputa Maria! Tu fosti, fortunato momento, il termine sospirato delle divine promesse, tu l'oggetto grande delle predizioni de' Profeti, tu l'antico scopo delle brame de' Patriarchi, tu il desiderio, e lavoro di tutti i tempi. Di te parlando con evidenza profetica, disse il Damiani, che garreggiato avevano i secoli antecedenti per acquistarsi la gloria di darti al mondo: *certabant inter se sæcula quodnam ortu Virginis gloriaretur.* In te fu finalmente compiuta quell'opera tanto simboleggiata nelle Scritture, sospirata tanto dall'infelice discendenza di Adamo, in cui, tutte intere, e non mai guaste serbandosi le sembianze purissime del divino Artefice, più vivamente si manifestò, e rifulse quella eterna idea, che il tutto adorna, e produce.

In

In te la ragionevole natura deposta già ; e scacciata lungi dal giardino delizioso di Eden, perchè disadorna della primiera innocenza, tutti riassumendo i luminosi suoi lineamenti, e di più vaghe, di più perfette forme abbellita, tornò novellamente a far pompa in Maria de' pregi naturali di sua celeste bellezza. In te finalmente incominciarono a dileguarsi le pallide ombre tenebrose, che sparse erano per l'universo, e ad appressarsi alla terra l'eterno Sole di giustizia, che apportatore di luce, di santità, di salute, debellò l'inferno, scancellò il peccato, confuse la morte, e ridonò agli uomini il sempiterno godimento.

Le quali cose così essendo, o Signori, io a concludere la panegirica orazione non devo altro, se non che quella stessa riflessione ripetere, dalla quale trassi incominciamento. La concezione immacolata della Vergine non è alla fine, che uno sfoggio luminoso della sovrana onnipotenza divina, ben dovuto a Maria, come quella, che al grand'uopo prescelta della redenzione del mondo, e Madre eletta del Verbo-uomo, non solo la primogenita divenne di tutte le creature; ma fino dall'eterno fu riguardata dal Padre, come quella, che nel pregio altissimo della divina maternità seco recava la immagine propria di se medesimo: dal Figlio come quella, che nel prezioso vincolo di una strettissima consanguinità essere doveva cooperatrice nella sospirata da tutti gli uomini universale riconciliazione: dallo Spirito Santo, come quella, che per la temporale generazione

dell'

dell'umanato Signore diveniva il tabernacolo vivo della sua divinità. Laddove la viziata concezione di questa Donna tórna in avvilimento della gloria stessa di Dio, che amandola sopra tutte le creature, sopra tutte non la distinse: del Padre, che non sottrasse dall' originale peccato chi la immagine recava di se medesimo: del Figlio, che non fece godere il maggiore, e più nobile frutto della redenzione alla sua Madre, che nella redenzione stessa era cooperatrice, e compagna: dello Spirito Santo, che non difese dagl' insulti dell' infernale nemico quella eletta felicissima Vergine, che essere doveva un giorno il tempio vivo della sua divinità. In queste opposizioni di cose che ne discende, o Signori? Eccone la evidentissima conseguenza. Maria fu quella Donna avventurosa, e fortunata Genitrice, *de qua natus est Jesus*. Dunque non solo fu doverosa, giusta, e convenevole cosa, che nella sua concezione nè segno alcuno vi fosse, nè vestigio, nè orma di quel male, che nella viziata generazione degli uomini sgorgò dalla perversamente usata libertà di Adamo; ma disdicevole sarebbe di troppo, ed a comprendersi difficilissimo, quando nel primo suo concepimento rinnovellata non si fosse in lei la perduta sgraziatamente dai disobbedienti Progenitori innocenza primiera, ed avesse la macchia contratta dell'originaria funestissima colpa. Diceva.

ORA-

ORAZIONE
IN LODE
DI MARIA ASSUNTA

Magnificat anima mea Dominum . . . quia fecit mihi magna, qui potens est.
Nel capo 1. di S. Luca.

Allora, che il risorto Nazareno Signore, perfettamente esercitate in terra le due parti del celeste suo officio, di Profeta rivelando agli uomini, come Verbo di Dio, tutti i consigli del Padre, di Sacerdote unico, ed immortale offerendo sopra la croce l'ostia santissima della sua vita: allora, che tra le festevoli melodìe dell'angeliche schiere, tra la comune esultazione de' santi Padri, a cui facevano eco terribile la vinta morte, e l'inferno debellato, tornò trionfatore nel seno dell'immortale suo Genitore a prendere immutabile possesso della sempiterna eredità, e come Rè consegrato di tutti i secoli a spiegare l'esercizio tranquillo della sua potestà in santificazione della Chiesa da tutto il mondo raccolta; fu provvido consiglio, e sapiente economìa lasciare in terra Maria, benchè impaziente ancora essa, e violentata dalla carità di spezzare i legami del-

la

la spoglia terrena, e sprigionata correre anelante alla bella unione di Dio. E chi mai, se la gloriosa ascensione del Figlio veniva accompagnata dalla prodigiosa assunzione della Madre, chi mai consolato avrebbe gl'Apostoli mesti troppo, e dolenti per l'amaro distacco del loro Capo, e Maestro? Chi mai più di Maria, che per la sublimità delle inenarrabili sue virtù veramente il poteva, chi mai più di lei, avrebbe dato i necessarj luminosi esempi della eroica santità predicata ai convertiti novelli? Chi mai più della Vergine servire poteva di splendentissima luce alla nascente Chiesa di Gesù Cristo? Compiuto però il corso di pochi anni, consolare si dovettero pure una volta le smanie della Madre, i desiderj del Figlio, le impazienze del cielo; e benchè si rattristassero amaramente gli Apostoli, e ne piangessero i Discepoli, e se ne dolesse il mondo; si lasciò libero finalmente alla carità rattenuta fino allora con un miracolo di provvidenza, che con l'impeto veementissimo del santo ardore disgiungesse dal suo frale l'anima avventurosa; e questa a quello con immortale risorgimento ricongiunta per l'erte ampissime vie del folgore, e del tuono andasse vittoriosa, e trionfatrice ad unirsi al suo eterno immortale principio. Ed appunto questi è quel giorno faustissimo, in cui lieta oltre il costume, e festosa la santa Chiesa solenizza di questa Donna la preziosa morte, la gloriosa salita al cielo, ed il solenne divino incoronamento. E voi nobilissimi Ascoltatori, convenuti quì siete per ascol-

ascoltare di questo immortale magnifico trionfo la pompa, la grandezza, la gloria. Ma che potrà dirvene dicitore inesperto, quale io mi sono, se nel sublime soggetto la maschia eloquenza de Greci, e de'Latini Padri viene meno, e si perde; e le molte espressioni, con le quali ne adombrano le Scritture il glorioso mistero, non sono che smorte immagini lontane troppo dal vero? Nientemeno, perchè tenere ne deggio io panegirico ragionamento, tenterò di farvi in qualche modo divisare l' altezza, la maestà, la gloria dell' eccelso trono, su cui venne sublimata in questo giorno Maria, da ciò che da Dio si doveva a Lei per compenso della sua santità, e per onore della sua dignità. Voi sostenete intanto, avvalorate voi, o gran Regina del cielo, gl' infermi nostri pensieri, perchè, malgrado il terreno ingombro, un qualche raggio almeno discoprire possiamo di quella immensa luce beata, che sfoggia pienamente in voi trionfatrice nel regno eterno della gloria; e così alle soavi melodie delle festanti angeliche schiere anche le nostre benedizioni si uniscano, e le nostre laudi per le grandezze, e magnificenze a vostro ingrandimento profuse, ed a vostra esaltazione dalla Triade sacrosanta.

Siccome la corona, di onore insieme, e di potestà, onde dal sommo, e giusto Moderatore delle cose investiti vengono gli eletti nel Paradiso, è sempre in proporzione alla sottile dissamina della loro eccellenza; così voi ben vede-

te, o Signori, che a concepire una qualche idèa della gloria, onde assunta in cielo venne fregiata Maria, basterà riflettere alla grandezza della santità, e del merito, di cui ricolma partì da questa terra la felicissima Donna. Ma come fissare lo sguardo in quella altezza, e profondità, in cui si và a confondere qualunque intelligenza creata? Vaticinarono infatti della eroica santità di Maria i Profeti del fatidico sovrano lume partecipi; ma nella energìa delle simboliche loro formole appalesarono chiaramente, che parlavano eglino d' impercettibili cose. Ne parla il gran Profeta Isaia, e s' immagina di vedere monti così elevati, che nascondono la fronte al di là delle nuvole, e nella sublimità loro, dice egli, si fonda, e posa le sue radici quell' altissimo monte, che essere dovrà la base, e la fermezza della magione del Signore. Ne parla il penitente Davidde, ma non può altrimenti mirare i fondamenti di questa mistica Città di Dio, se non solleva lo sguardo sulla eminenza de' cieli. Ne parla il Contemplatore di Patmos, e ravvisa una Donna, che elevando il capo più in là delle sfere, premendo con i piedi la luna, raggiante in volto de' splendori del sole, e cinta il crine delle stelle più luminose, riempie di se stessa e l' uno, e l' altro polo. Cedri, che v' innalzate sul monte Libano, cipressi, che vi ergete in Sionne, siete voi immagini vaghe, belle, misteriose, ma lontane troppo per esprimere l' altezza, l' elevazione,

la

la sublimità del merito, della santità, delle virtù di Maria. E veramente di una Donna uscita dalla bocca dell' Altissimo primogenita avanti tutte le creature: di una Donna prescelta alla divina maternità prima, che sù i cardini propri venisse il mondo librato: di una Donna eletta prima di qualunque nascere di aurora, e di giorno: di una Donna, la di cui fortezza, sapienza, e sublimità fù adombrata per il corso di molti secoli con tanti simboli grandi, luminosi, altissimi; di una Donna . . . dirò tutto, di Maria, si può dire, che fù il lavoro dell' immenso volgere degli anni, che fù la speranza de' Patriarchi, l' oggetto de' Profeti, la gioja del Paradiso, che fù l' eccesso della magnificenza, la vaghezza, il compiacimento della Triade, ma non si potrà giammai ne conoscere, ne ideare il tesoro, che si accumulò della grazia, e che si accrebbe del merito.

Prescelta infatti, ed innalzata alla sublimissima dignità di concepire corporalmente nel di lei seno quel Verbo stesso eternamente conceputo nella mente del Padre, dovè essere riempiuta di tanta grazia, quanta al nobile retaggio chiedevasi di una dignità, che lontana affatto lasciandosi tutte le create cose, andava a poggiare presso l' infinito, e l' immenso. Concludono per questo i teologi, ed i maestri, che la grazia, di cui sul primo felicissimo uscire di mano al Creatore, fù adorna Maria, superò di lungo spazio la grazia, e la santità consumata

di

di tutti i Santi del Paradiso. E se il primo ingresso di questa mistica Gerusalemme più da Dio si amò, che i secreti tabernacoli di Giacobbe: se là santità di Maria ebbe incominciamento, ove l' altrui pose termine: se a lei servì di base quello, che ad altri fù sommità: che è quanto dire, se Maria conceputa appena nel seno di santa Anna fù più ricca di virtù, di prerogative, e di doni, che altro uomo, o angelo lo fosse mai giunto all' ultimo supremo grado della sua santità: *Maria a nativitate sanctior Cherubim, sanctior Seraphim, & nulla comparatione cæteris omnibus sanctior*; non sarà impercettibile, non che malagevole cosa comprendere l' accrescimento, ed il termine di questa gran santità? Voi ben sapete, ed e conta tra i fedeli, e risaputa dottrina, tale essere l'indole della celeste grazia, che tratto tratto vie più cresca, e si raddoppi, secondo che in assiduo moto, e lavoro per noi efficacemente si tenga, nella guisa, che piccola scintilla, cui fomento, e soffio eccitatore non manchi, ratta, e veloce in vasto incendio sormonta. Per altra parte, e chi non sà, che Maria per la perfezione della sua natura nell' operare virtuoso niuno incontrò mai di quegli ostacoli, che l' erto cammino della virtù attraversano le più volte, e ritardano; non l' acciecamento dell' intelletto, non il tumulto delle passioni, non la ribellione del senso; anzi è per la cognizione più perfetta di Dio, e per il dolce istinto, ed il più vivo movimento del cuore ad amar-

amarlo, e per la forza efficacissima della grazia attuale, fù avvivata mai sempre a produrre degli atti eguali nella intenzione all'abito delle virtù, che possedeva, e quindi ad accrescere, e moltiplicare il cumulo de' suoi meriti, e la grandezza della sua santità; onde ebbe a dire san Bernardo: *Maria quidquid gratiæ habuit, statim in lucro posuit, ex quo hauriret fructum, qui maxime percipi poterat*? Dunque se Maria nel primo istante della sua santificazione si sollevò ad una altezza, a cui non potrebbe ascendere il Serafino più amante di Dio nel tempo qualunque siasi concesso a lui per meritare: se Iddio si compiacque di questo primo istante con un amore più intenso di quello, con cui predilesse tutti i suoi servi giunti al termine delle lunghe loro fatiche: se il primo atto di corrispondenza alla grazia celeste fù maggiore degli atti i più eroici, e magnanimi, a cui pervennero i Santi: se questo atto si moltiplicò dal primo momento sino al termine della vita; sarà impercettibile raggiungere il termine della santità, e l'aumento delle virtù di Maria. Da che però nell'ordine delle create cose non si può idea rinvenire, che adeguata sia alla grandezza del virtuoso operare di Maria, io non dirò certamente, che Maria fosse eguale nella santità al suo Figliuolo Gesù Cristo. Dirò bene, e lo dirò con San Bernardo, che se Maria, perchè creatura nè fù, ne potè essere eguale al suo Figliuolo, fù però a Lui somigliantissima. Dirò, e lo dirò con san Girolamo, che

 se

se la pienezza , e la ridondanza della grazia fù sostanzialmente nel Figlio mercè la divinità , per gratuita participazione pompeggiò ancora nella Madre . Dirò bene , e lo dirò con l'angelico Dottore , che l' onnipotente mano di Dio può creare e un mondo più bello , e un cielo più luminoso ; ma non può fare , o che sia più perfetta la umanità di Gesù unita al Verbo , o che più ricca vada di grazia Maria , che ne fù la Madre ; e quindi concluderò con Santo Agostino , che l' altezza della santità di Maria a colui solamente sia manifesta , che di nostra fragile spoglia nel di lei seno si ricoperse .

Questa , o Signori , fù la grazia , questa la santità , questo il merito , che nel prescritto felicissimo giorno del salire , che fece in cielo la Vergine , ebbe in Lei a coronare quel giustissimo rimuneratore degli eletti , che giurò in sua parola di non lasciare senza mercede una tazza di acqua pura cortesemente donata a spegnere l' altrui sete per amor suo . Ora argomentate voi , se per il compenso di tanta santità avrà Iddio sodisfatto alla sovrana sua munificenza , facendo bella mostra nel cielo di quanto e possa , e sappia , e voglia donare ai suoi eletti , quando ne abbiano il merito . Pertanto se a mettervi in luminoso apparato questa della gran Vergine al cielo pomposa , e festevole salita , io vi dicessi , che a precorrere , e celebrare di questa Donna il trionfo mossero dal Paradiso le angeliche schiere formando a lei con il dorso , e con le ali

il

il sublime carro trionfale : se io vi dicessi che nella sua gloriosa celeste assunzione l'adornò il sole della sua luce , le servì di sgabello la luna, e corsero ad incoronarla le stelle : se io vi dicessi, che giunta appena presso le soglie della magione superna tutta risonò d' intorno quella reggia beata di laudi , di acclamazioni , e di encomj : e i Patriarchi la benedissero come nobile germe della loro stirpe : e l' acclamarono i Profeti come l' alto soggetto de' loro vaticini : e i Regi , i Sacerdoti , i Martiri , i Vergini , i Santi tutti , come ornamento la esaltarono de' loro diademi, come madre avventurosa dell'eterno sacerdote , come invitto esempio di fortezza , come eroico modello di purità , come consolatrice finalmente del cielo , e della terra ; e quindi Iddio disserrò a Lei gli abissi della sua vivifica luce , aprì i tesori del suo gaudio immortale , rimosse ogni argine al torrente del gaudio , che tutti innebria di dolcezza i comprensori celesti , e dopo averle fatti palesi gl' arcani della sapienza , e della scienza della Triade , dopo averle disserrato l' impenetrabile abisso de' suoi giudizi , dopo averle discoperto l'ordine della providenza , la rettitudine della sua giustizia , la ingegnosa economìa della grazia , la soave condotta della misericordia , l' avrà invitata non già al pari degli altri eletti qual serva fedele alla mercede della opera , ma quall' amica , e qual figlia a parte del suo soglio , del suo trono , della sua coro-

na : quando queste , e più , e maggiori cose io vi dicessi ; nulla io vi direi , onde ideare in qualche modo il fulgidissimo seggio di gloria , sù cui fù elevata in questo giorno Maria . A concepire la gloria , onde ella fù abbondantemente ricolma , converrebbe potere misurare l' oceano sterminato della grazia , di cui fù arricchita , l' immensità dell' amore , di cui fù accesa , il merito altissimo , con cui cooperò alla massima di tutte le opere della Triade , che sono sublimissime cose , per le quali si smarrisce , e si perde qualunque intelligenza creata .

Che se impossibile è certamente a tale altezza elevarsi ; quanto non lo sarà , se richiamare si voglia a memoria la dignità di Madre , e la eccellenza di corredentrice del mondo ! Maria prescelta madre del Verbo andò adorna di tutti i pregi luminosissimi nell' ordine della natura : si appressò quasi all' infinito nell' ordine della grazia ; e nell' ordine della gloria non sarà stata sublimata a tale elevazione , che maggiore della sua fosse solamente quella Trinità sacrosanta , e della umanità del suo Figliuolo Gesù Cristo ? Una volta , che piacque al divino Verbo scendere dall' alto di sua beata indipendente sovranità , entrare nel servo regno della natura , innalzare Maria per una grazia , della quale non si dà la maggiore , alla dignità di sua vera genitrice ; d' uopo ben era , che a nostra norma , ed esempio le umane leggi perfettamen-

mente adempiendo, come figliuolo ad una madre, e grato debito, ed umile soggezione, e copiosa ricompenza rendesse alla sua Vergine Madre. Infatti che mai non operò l' Uomo-Dio ancor viatore in terra per dare sicura riprova di gratitudine e di onoranza alla sua Genitrice? Chi non sà, che a lei prestò umile, prontissima dipendenza? Chi non sà, che le aprì i sentimenti più nascosti del cuore, che la fece partecipe de' suoi eterni consigli, che le communicò i tesori della sua infinita sapienza, che profuse alla di lei santificazione tutto l' infinito del suo merito, e compagna la volle nella opera della redenzione? E quando poi nel trionfante suo regno dovè questo Figliuolo compensare alla sua Madre ed il suo generoso consentimento all' ambasciata dall' angelo, ed il ricetto, che li diede nel suo purissimo seno, e le tenere sollecitudini, ed i continui disaggi, onde il lattò bambino, il mise in salvo ricercato a morte da geloso tiranno, il rintracciò per tre giorni smarrito, il ristorò tante fiate stanco dai fabrili lavori; quale non sarà stata la degna di un uomo Dio gratitissima corrispondenza? Ben io m' immagino pertanto, che assisa seco alla destra del Dio Genitore, avrà a Lei ripetuto il Figliuolo ciò, che a Lui disse il sovrano Padre nel trionfale ingresso nel gaudio suo: oggi ti ebbi io perfettamente generata tra lo splendore de' Santi, e solamente di noi sarai minore nel regno: chiedimi secondo i meriti della tua di-

dignità, secondo l'amore, onde mi accogliesti nel seno, secondo i martirj, che ti recò la mia croce, secondo il tuo zelo per la mia chiesa: chiedimi secondo la perfezione della tua ubbidienza, e l'adempimento del tuo sovrano ufficio; e sarà salva ogni gente, che in te confida. Tu regnerai sull'umano genere, tu la gran mediatrice, tu la ministra sarai delle mie grazie, de doni miei. Te signora del creato tutto, e gran regina de' cieli conosceranno gli angeli, e onoreranno le generazioni tutte degli uomini.

Tanto più, che questo impero sovrano nel immenso regno di Gesù Cristo si doveva a Maria per diritto acquistato nella redenzione. Imperciocchè se l'impero sommo del mondo, che naturalmente conveniva a Gesù Cristo per la sua divina natura, divenne la condegna mercede, il giusto guiderdone, il dovuto compenso alle fatiche, ai strazi della penosa sua morte; onde siede alla destra del Padre l'eterno Figlio di questo sovrano principato investito, e come Dio, che lo creò, e comè Dio-uomo, che lo redense; non sarà vero, che per questo secondo riflesso all'impero universale del Mondo un dritto avrà acquistato la madre? Non fù ella nell'acquisto secondo di questo impero e cooperatrice, e compagna? L'opera della redenzione, opera di tanta gloria per l'altissimo Dio, di tanta espettazione per tutti gli uomini, di tanta salvezza per l'umano genere non

si

si propose alla libera elezione di Maria? Iddio, e gli uomini non aspettarono per l' adempimento il volontario consenso? Non entrò per Maria la redenzione nel mondo, come per la prima Donna era entrato il peccato? Non volle Iddio la somma gloria della sua Madre, facendo da lei dipendere e la incarnazione del Verbo, e la redenzione del mondo? Se dunque nell' opera della universale riconciliazione non fù Maria un materiale istrumento, ma fù il principio di tutti i beni; come per la redenzione si acquistò un dritto Gesù al impero del mondo; così per la cooperazione a questa redenzione medesima lo stesso dritto si sarà acquistato Maria. Convenevole fù per tanto, e giustissima cosa, che sovrana di questo impero fosse dichiarata dal Figliuolo la Madre, così che per lei si dassero da Dio le grazie, per lei discendessero i lumi, per lei si dispensassero i favori, per lei i lauri si compartissero, e le corone della felicità, e della beatitudine eterna. Quale adunque, e chi può dirlo? quale sarà stata la gloria, la grandezza, la sovranità, l' impero, a cui venne assunta in questo giorno l' alma Vergine, e la divina Madre Maria?

Che s' è così, fate pure le vostre allegrezze, o peccatori fratelli. Imperciocchè l'impero, di cui gloriosamente investita venne nel cielo dal suo Figliuolo Maria, è il soave, il dolce, il benefico impero di madre amorosa, non di temuta regnante. Gode ella del sovrano dominio,

nio, come larga dispensatrice di grazie, non come arbitra severa della giustizia. Vi signoreggia soltanto per salvare il mondo, non per trarne giudizio. Usa della potenza del Figlio non già per vendicarlo delle ricevute offese, ma per placare la sua accesa indignazione contro degli offensori. Finalmente è potente Maria nel Paradiso per essere il sostegno de' giusti, il rifugio de' peccatori, il conforto de' penitenti, l' allegrezza de santi, la speranza, il ristoro, la salute del mondo. E da questa arca santissima, in cui Iddio, al dire del Damasceno, tutte à riposte le sue immense ricchezze, e tutti i tesori inesausti delle sue grazie: da questo regno di misericordia, cui sovraintende Maria, che mai non giova sperare? Se viatrice in terra, perchè partecipe dello spirito di Dio, perchè ricolma di carità, tutta, e sempre si adoperò per la salute degli uomini, riguardati da lei come fratelli, e coeredi, e membri del suo Figliuolo Gesù Cristo: se tante furono per essi le sue materne sollecitudini, che più comparve madre degli uomini, che dello stesso Fgliuolo suo: se vivente ancora impetrò da Dio, che le leggi si cambiassero della natura, e in qualche modo quelle si sforzassero della provvidenza; ora, che nel cielo è più perfetta la sua carità, e conseguentemente più accesa: ora che è trasformata in Dio, e interamente unita alla divina essenza: ora che vede in Dio l' ordine tutto della natura, e della grazia, gli arcani consi-
gli

gli della provvidenza, la serie, i decreti della predestinazione: ora che in chiaro giorno e lo stato osserva, e le vicende, e i bisogni della chiesa: ora finalmente, che i pensieri, gli affetti, le necessità, i perigli, le lacrime, i voti de suoi figliuoli le sono conti, e manifesti; immaginate voi, se grande, doviziosa, potente nel bel regno della misericordia tutta, e sempre sia intesa, ed impegnata al lavoro, e fornimento della eterna salute degli uomini: immaginate, se vegli in tutto sollecita, se accorra, se imperri, se provveda, se esaudisca, e se, giusta la frase di Pier Damiano, se a pro degli uomini, quando faccia mestieri, della autorità si valga di madre, e commandi?

Adeamus dunque *cum fiducia ad thronum gratiæ*. E giacchè Ella al visibile regno di Gesù Cristo presiede in cielo per condurlo a salute; noi riponiamo in lei ogni nostra fiducia; perchè avvocata sia, e mediatrice sempre appo Dio nel grande, unico, importantissimo affare della eterna nostra salute, e di sostegno ci serva, di rifugio, di conforto, e di guida per condurci nel sentiero difficile della cristiana perfezione, e per avvalorarci nel continuo esercizio di combattimento, e di ripulsa ai potenti inviti piacevoli dell' ingannato mondo, e del protervo senso ricalcitroso. Imploriamo per di lei intercessione da Dio, una fede viva, che ci faccia operare, una ferma speranza, che mai non resti confusa, una ardentissima carità, che

estin-

estinguere non si possa da tutte le acque della tribulazione, una compiuta vittoria sulla tirannìa delle sconvolte passioni, un perfetto distacco dall' amore non ordinato di noi medesimi, uno spirito umile, un puro cuore, e contrito.

Salve adunque, o potente Regina, madre della misericordia, vita, dolcezza, speranza nostra. Noi in mezzo alle amare vicende di questo esiglio penoso, schiavi dell' antico lagrimevole retaggio di Eva, alziamo le grida di fiducia, e di ajuto a voi, che madre nostra al benefico impero presedete della inchinevole misericordia. E molli di amaro pianto dal fondo di questa misera, e perigliosa valle di lagrime alziamo le mani, e con voci interrotte dai gemiti, e dai sospiri imploriamo il valevole vostro patrocinio. Sù dunque, amorosissima nostra avvocata, volgete oggi più che mai compassionevole, volgete a noi le pietose vostre pupille. E fra quante grazie abbiamo finora dalla pietà vostra ottenute, e speriamo di ottenere, quella principale ne impetrate, che, compiuto il corso dolente di questo esiglio, giungiamo a godere in cielo con voi l' amabilissimo Gesù, caro frutto dell' intatto vostro purissimo seno. Questa sopra di ogni altra e la desiderevole intercessione, che incessantemente imploreremo da voi, che Vergine siete di clemenza ricolma, di pietà, e di dolcezza.

ORA-

LXXIX

ORAZIONE

IN LODE

DEL SANTISSIMO

Quotiescumque manducabitis panum hunc, vel calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis.
Nella prima ai Corinti.

DUnque quel sacrifizio, Eminentissimi Padri, di cui furono immagini l' armento veterano di Elia, il misterioso serpente di Mosè, la morte del giusto Abele, la commandata uccisione d' Isacco, quel sacrifizio, per cui placata l' accesa indignazione del Padre in amichevole amplesso riunironsi la giustizia, e la pace: e riammesso l' uom peccatore al nobilissimo retaggio della celeste figliuolanza perduta, si cancellò la colpa, si debellò la morte, le tenebre si dileguarono, e di nuova luce scintillò la fosca notte tenebrosissima: quel sacrifizio, che dalla sfrontata perfidia della ebrèa gente fu sul Calvario compiuto con tanto di crudeltà, e di orrore, che il sole stesso sotto una nera nube si ascose, e crollò dai fondamenti la terra, e si sconvolse burascoso il mare, e si spezzarono le pietre, e fuori uscirono dai scoper-

perchiati sepolcri i rabbuffati polverosi cadaveri; quel sacrifizio, a tutto dire, di un Dio fatto uomo si compie or ora, e rinovellasi tutto giorno con istupore dell' angeliche schiere sù i nostri altari? Sì: *quotiescumque manducabitis panem hunc, vel calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis*. Ma è dove sono quì i ferrei flagelli, con i quali nelle di lui sacrate membra tanto fece di scempio la tirannìa? Dove son quì le spine, con le quali la barbara sinagoga crudelmente traforò quelle tempia, che il divino Padre eternamente incoronò di gloria? Dove sono i chiodi? dove è la croce? dove il sangue? dove l' ebrèa gente stizzita? dove la sparutezza, il lutto, la crudeltà... Increata Sapienza quanto ineffabile è mai, quanto fù portentosa l' opera vostra? Torna novellamente a compiersi il sacrifizio della croce nel sacrifizio dell' altare; ma in questo non apparisce quanto di dispiacevole apparve in quello; anzi con modo più segnalato, nel sacrifizio dell' altare risplende quanto per noi di ammirabile si operò nel sacrifizio della croce. E questi sono, Eminentissimi Padri, i due soggetti, che io mi propongo a discarico della panegirica orazione, che per annua solennità tenere si deve da questo luogo per tributo, ed encomio al Sacramentato Signore, che con pomposo apparato alla publica adorazione si espone per riparo dalla carnevalesca licenza ai morigerati Cristiani. Così mi assista propizio il cielo; come i due proposti

sti argomenti a laude torneranno dell'eucaristico sacrifizio , ed a comune vostra ammirazione .

Essendo il peccato quell'attentato sì orrendo , che se Dio dalla sublimità infinita del suo essere inalterabile collocato non fosse nel più alto grado di perfezione , riceverebbe dal peccatore nocumento ; non v'à , ne vi può essere cosa dispiacevole tanto dinanzi agli occhi di Dio, quanto il peccato . Ora il peccato fù appunto, che tutta spiegò la sua deformità nella vittima stessa, che venne offerta là sul Calvario , e negl' uomini , che ad offerirla barbaramente concorsero . Come ! La vittima , che s'immolò sulla croce , vittima di riconciliazione , e di pace , era ella ricoperta con la divisa esecranda di peccatore ? Eterno divino Padre , e non era quella vittima l'Unigenito vostro , consustanziale a voi, da voi generato senza principio , Dio come voi, eguale a voi ? Non formò quella vittima il grande oggetto delle compiacenze vostre , come voi stesso ne assicuraste Mosè , Elia , Pietro , Giacomo, e Giovanni ? L' umanità sacrosanta del Redentore per la ipostatica unione con la divina natura non era essenzialmente impeccabile ? Dunque . . . Ma a che valgono le maraviglie , o Signori ? Quel Dio-Uomo , *qui peccatum non noverat* , *pro nobis peccatum fecit* Incredibile avvenimento , eppure verissima cosa ? A placare l'accesa indignazione di un Dio vilipeso troppo, ed insultato dalla nefanda scelleratezza dell' uomo: a dischiudere le serrate porte della celeste

 Ge-

Gerusalemme, e novamente introdurre la peccatrice discendenza di Adamo al fortunato acquisto della eterna felicità, faceva mestieri, che un Dio medesimo con ritrovamento inaudito non deponendo la sua divina natura, ma unendosi ipostaticamente alla umana, congiungesse con ammirabile lavorìo in una sola persona sublimità e umiliazione, beatudine e miseria, padronanza e servitù, di tal maniera, *ut nec inferiorem consumeret glorificatio, nec superiorem minueret assumptio*, come riflette da suo pari il gran pontefice San Leone. Ma tutto questo non era punto bastevole. Finchè il divino Mediatore qual l'uomo appariva da Dio creato in santità, e giustizia, non poteva certamente essere vittima di quel doloroso sacrifizio cruento, che a riscatto dell'umano genere esigevasi negli eterni inalterabili decreti della offesa infinita giustizia. La irreprensibile sua santità lo rendeva incapace d' incontrare quella maledizione, che si trae dietro il peccato, e di soffrire quel gastigo, che al peccato è dovuto. Era egli per l'eterno Padre un ogetto di amabilità, e di compiacenza infinita; ne poteva essere il bersaglio destinato a portare l'immenso peso della terribile meritata vendetta. Conveniva adunque, perchè l' oltraggiata giustizia potesse prendersi in lui la sanguinosa dovuta sodisfazione, conveniva, che l'innocente diletto Giacobbe con le somiglianze si ricoprisse dell' odiato Esaù: io voglio dire, che chiamato Adamo dall'antico riposo, scosso

Cai-

Caino dal sonno eterno , presa la massa tutta del guasto mondo, ed affastellate insieme disubbidienze , fratricidi , tradimenti , odj, vendette, abbominazioni, di sì pesante esecrabile ammasso si caricasse il dorso colui , che mallevadore de' peccati tutti degli uomini sull'altare della propiziazione offerire si voleva vittima pienamente sodisfattoria. *Posuit Dominus in eo iniquitates omnium nostrum* , come già scrisse con profetico presagio Isaia : e come confermato venne da San Pietro nella prima sua lettera:*Peccata nostra tulit in corpore suo* : e dall' Apostolo nella seconda ai Corinti : *Qui peccatum non noverat* , *pro nobis peccatum fecit* .

Ed oh ! quale spettacolo di confusione , e di orrore non fù per voi , Serafini immortali del cielo , vedere quel Dio-Uomo , dinanzi a cui adoratori vi ricoprite per riverenza con le ali vostre la faccia : quel Dio-uomo , che nella luce medesima sà rinvenire le tenebre , e al di cui sguardo sono perfino immonde le stelle del firmamento , divenuto per li peccati degli uomini, non solamente uomo , ma un vilissimo verme , insulto del volgo , abbiezione della plebe , soggetto meritevole della indignazione del Padre , oggetto ben degno delle abbominazioni di un Dio ! O terribile comparsa ! o indicibile umiliazione ! Dall'alto seggio della infinita sua gloria lo rimirava colui, che era insieme e padre amantissimo , e giudice punitore severo del peccato; e quindi sotto due aspetti lo riguardava diretta-

mente opposti, secondo i due contrari ripugnantissimi affetti di odio, e di amore. Con questo teneramente lo amava, come figliuolo, e primogenito della grazia. Odiavalo fortemente con quello, come primogenito de peccatori. Si compiaceva in lui della medesima divina essenza, che tutta intera communicato avevali senza diminuzione della sua natura nella eterna generazione; e nel tempo stesso abborriva in lui la deformità detestevole, della quale bruttato l' avevano i prevaricatori figliuoli di un padre prevaricato. Godeva di vedere un Dio fatto uomo sacrificato per amore; ma detestava di vedere un Dio fatto uomo sacrificato con la somiglianza del peccato. A tutto dire, amava in lui la giustizia, che tutta era propria del Figlio: odiava la iniquità, che tutta era propria de' peccatori. Ed appunto a questo abborrimento volle alludere il Redentore medesimo, quando riguardato dal divino suo Padre sotto questi aspetti contrari, si fece a dire per Giobbe: *Habuit me quasi hostem*; e quindi rivolto dolentemente a lui con le parole del Salmista: *Super me confirmatus est furor tuus*.

Benchè, a dir vero, troppo peggiori furono le colpe, che dalla parte de' ministri concorsero a rendere dispiacevole vie più dinanzi agli occhi di Dio l'olocausto della croce. Fierezze, malignità, inganni, violenze, tradimenti, fellonie, imposture, e quanto inventare seppe la barbarie, la tirannia, la crudeltà,

la

la vendetta, l'inferno, tutto sì, tutto si armò in depressione della innocenza, in esterminio del giusto, per modo che si potè dire a ragione: *Quanta malignatus est inimicus in sancto*. Si placò dunque con il sacrifizio della croce lo sdegno del Padre, si sodisfece per le inique scelleratezze del mondo; ma in questo sacrifizio si lordarono con empietà sacrilega gli uomini del divino sangue innocente; quindi disonorarono Iddio nel punto stesso, che darli onore dovevano, e più colpevoli si renderono allora, che la vittima offerirono dell'universale riconciliazione. Cadde esangue il favorito Abele, e questa vittima sanguinosa per mano recata dell' innocenza dinanzi al trono di Dio, fù accetta pienamente, e piacevole, perchè pura, come il candore de'gigli: ma questa vittima stessa, perchè svenata dal maligno livore dello scellerato fratello, gridò giusta vendetta contro la vita dell' uccisore. Così l'obblazione dell'unigenito suo Figlio piacque all'eterno divino Padre, come di un personaggio grande infinitamente, perfettamente giusto, eternamente santo: ma questa obblazione medesima fu abborrita dal Padre, perchè accompagnata dalla colpa infinitamente maliziosa dell'uomo. *Passio placuit*, *actio displicuit*, è assioma teologico.

Avvivate adesso, Eminentissimi Padri, le tenerezze, e gli affetti del vostro cuore, e a piè di quell'altare, intorno a cui fanno seggio, e corona i beati cori degli Angeli, contemplato-

ri arrestatevi del sacrifizio solenne, che sull' altare s' immola. Deposte quivi le vestimenta non sue del peccato, la vera figura unicamente presentavi il Redentore di quello egli è, cioè candore di eterna luce, indefettibile, una cosa sola con il Padre, agnello immacolato, ostia santa, obblazione mondissima. E questo vino depurato, per usare le simboliche espressioni d' Isaia, quest' acqua cristallina, che nell' empireo alle falde del divino soglio scaturisce, e si dirama quindi, onda con onda increspando, questo odore di soavità, non feconda l' altare, non ascende al cospetto dell' Altissimo, se non per opera di quello stesso divino amore, che tutta sfoggiando la sua grandezza, vittima insieme, e sacerdote novellamente fà di se stesso un offerta, come la fece già sul Calvario: *Qui semel immolatus est, quotidie pro nobis immolatur*.

Ma s' è così, dove è il sangue? dove la morte? dove . . . Ricomponetevi al silenzio, e fatemi cortese dono della vostra attenzione. Sedotto dai lusinghieri accenti dell' invidioso fratello move seco lui il testè citato innocentissimo Abele alla volta di appartata contrada; quando d' improvviso si sente da fiero colpo percosso, rovescia tramortito sul suolo, e lordo, e intruso nel proprio sangue palpita agonizante, e di lì a poco s' en muore. Obediente così al supremo comando ascende il fedelissimo Abramo con il miracoloso figliuolo le inospite addittate cime di

Mambre, erge lo scabro altare, adattavi l'amata vittima, e giá ferma sulle spalle del curvo rassegnatissimo Isacco la sinistra mano, già impugnato con la destra coraggiosa il ferro micidiale, già alzato il braccio, misurato il colpo, rovinoso lo vibra . . . ma nò: rattenuto in aria miracolosamente il ferro già già cadente, si compie il sacrifizio d'Isacco senza svenare la vittima: *Miro modo immolavit, nec tetigit gladio*, osserva Ruperto Abbate. Ed ecco le mistiche due figure, nelle quali significato venne ed il cruento sacrifizio della croce, e l'incruento dell' altare. Quello di Caino, perchè sacrifizio dell' odio compiuto venne con lo spargimento del sangue umano. L'altro di Abramo perchè sacrifizio di amore, non bruttato dal sangue, non contaminato da' ferali accidenti, presentato venne mondissimo dinanzi a Dio dalla fede, dalla speranza, dall' amore, Così, si offerì colà sul Calvario vittima infinita per l'intera sodisfazione del peccato Gesù Cristo, e volle la sovrana giustizia di Dio, che entrasse nel santuario, non per il sangue degli agnelli, e de'tori; ma per lo spargimento totale del prezioso suo sangue. E quindi fù d'uopo, che la morte vincitrice insieme, e vinta nel suo più tetro aspetto tutti chiamasse al compimento di sì penoso sacrifizio i suoi spietati ministri, vindici anche eglino di un Dio gastigatore, la tristezza, il dolore, l'afflizione, la crudeltà, la miseria. Laddove nell' eucaristico sacrifizio, sacrifizio di

amore, senza effusione di sangue, senza la sensazione del dolore, senza le funeste orridezze del Calvario; nella mistica separazione del suo corpo dal sangue in virtù delle divine parole, e trasferendosi dal naturale allo stato sacramentale entro le specie del pane, e del vino, pacificamente torna ad offerire, quanto crudelmente offerì sulla croce. E quindi a si amorevole sacrifizio assiste anche essa giuliva in volto la sposa de' sacri cantici, la quale non teme più, come un giorno, di entrare nell' orto del suo diletto, rappresentato alla fantasia tutto intralciato di sterpi, e ingombro tutto di funestissime piante.

Ed ecco perfettamente adempiuto, quanto già disse profetizzando Mosè; che il Redentore avrebbe tersa la sua stola nel vino, e mondato il suo pallio nel sangue dell' uva: *Lavabit in vino stolam suam, & in sanguine uvæ pallium suum*. Ecco verificato quanto sotto arcane parole scrisse Isaia, che colui il quale veniva da Edon, e da Bosra con le vestimenta asperse di vivo sangue, sarebbe stato da poi vaghissimo nella sua clamide: *Iste qui venit de Edon, tinctis vestibus de Bosra, iste formosus in stola sua*. Ecco quel candido agnello innocente, che starsene doveva in somiglianza di ucciso, come lo vide nella sublime sua contemplazione il favorito Giovanni: *Vidi agnum stantem tamquam occisum*.

Che se poi nel sacrifizio dell' altare la medesima vittima del calvario, s'immola senza che vi

vi concorra il medesimo sacrilegio: se trattasi in questo la riconciliazione medesima, ma non con lo stesso attentato: se in questo è il medemo Dio, che si placa, ma senza provocare la sua collera: se in questo è lo stesso Dio, che si onora, ma senza offesa: se finalmente è Gesù Cristo medesimo, che sull' altare fà di se un sacrifizio grande, accetto, immortale, ma senza le crudelissime sensazioni di dolore, e di morte; non sarà vero, che nel sacrifizio dell' altare non v' à, ne vi può essere quanto di dispiacevole apparve in quello della croce?

Discesa la paterna ereditaria benedizione sovra il misteriosamente mentito primogenito Giacobbe, e tornato ansante Esaù con la cacciagione addimandata dall' annoso Padre, si discopre l' inganno, e finalmente manifesto si rende l' errore. Tuttavia tra le smanie, i clamori, le lacrime del disperato fratello, torna Isacco a chiamare Giacobbe, e di bel nuovo lo benedice. Ma è forse che non era stato constituito il figliuolo con la paterna benedizione arbitro, ed erede di una vastissima signorìa. Non aveva augurato Isacco a Giacobbe, che la rugiada del cielo, e la pinguedine della terra moltiplicasse ne suoi terreni saporose le uve, e lo colmasse di abbondante frumento? Non li pregò da Dio, che servigio a lui prestassero i popoli soggetti: che chine lo venerassero le tribù: che signore de suoi fratelli ricevesse gli omaggi dai figliuoli del-

della sua madre : che ricolmi andassero di benedizioni coloro tutti , che lui benedicevano : e che terribile maledizione scendesse a danno di colui , che osato avesse di maledirlo ? Sì , quanto di grande , quanto di prosperoso , quanto di felicità poteva il padre desiderare al figliuolo ; tutto comprese nella primiera benedizione . Ma siccome ricevuta avevala Giacobbe con le mentite spoglie dell' ingordo Esaù ; così volle Isacco nella seconda benedizione emendare il difetto , che in quella prima era incorso . Grande Iddio ! E che mistero non fù mai quello ? Avevaci ricolmi il divino Padre di ogni celeste benedizione in Gesù Cristo , come assicura agli Efesi San Paolo : *Benedixit nos omni benedictione in Christo* . Ma poichè una tale benedizione con il sangue a noi compartita del suo figliuolo , comparvè sgradevole per ragione delle colpe , che vi s' intrusero ; volle Iddio , che per mano dell' amore replicata ci venisse la benedizione celeste nel sacrifizio eucaristico , chiamato perciò dall' Apostolo , *calix benedictionis* . Ed oh ! quale benedizione non fù mai quella ! Benedizione , in cui risplende con modo più segnalato , quanto di ammirabile si operò per noi nella passionedi Gesù Cristo là sul Calvario .

Non v' à dubbio , che un grande eccesso di amore mostrasse il Redentore , quando per sottrarre l' uomo all' antico giogo della diabolica schiavitù soggettò alla morte la preziosa sua vita ; giacchè *majorem hac charitatem nemo ha-*

habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis. Nientemeno a sottilmente riflettere, sembrami certamente, che l' ultimo sforzo dell' amore suo non fosse il sacrifizio della croce, ma il secondo, che sull' altare si compie. Il morire infatti per l' oggetto, che si ama, è un contrasegno evidente di grandissima predilezione, ma contrasegno dannoso, perchè distrugge con l' amore l' amante, e quindi contrasegno, che essere non poteva l' ultima meta di un amore infinito. Morì Cristo per la salvezza degli uomini; ma l' amore suo sacrificandolo alla morte, lo rapì alla vita, e quindi alla facoltà di esercitare con la sua umana presenza le rimostranze della sua carità: laddove facendolo l' amore morire misticamente, e vivere nel sacrifizio eucaristico, lo serba sempre alla durevolezza di più ubertosi favori. E noi per questo stesso fortunati le tre, quattro volte, e felici! Imperciocchè egli è ben vero, che Gesù Cristo ci meritò colà sul Calvario con la sua morte il nuovo diritto all' acquisto della sempiterna consolazione. Tuttavia siccome nel mondare l' anima dall' originale delitto, purgare non volle la guasta depravata natura; e quindi al felice possedimento della gloria meritataci pervenire noi non potendo senza distruggere quei riottosi appetiti, che si oppongono ribelli all' ordine eterno, ed alla eterna legge; così le più volte da un apparente bene sedotti, avremmo dovuto piangere miseramente la nostra perdita irreparabile, se quello stes-

so

so divino amore, che nel sacrifizio dell' altare, ci spogliò delle obbrobriose vestimenta del peccato, e con quelle luminosissime ci riabellì della giustizia, e della grazia, non fosse con noi restato nel sacrifizio dell' altare per tutto giorno premunirci di fortezza, di vigorìa, di coraggio, onde vittoriosamente distrigarci dai continui assalti impetuosi, che al vituperoso operare ci sospingono. Egli infatti il divino amore nel sacrifizio eucaristico è per noi il carbone d' Isaia, che ci purifica le sozze labbra, il sasso di Daniele, che l'infame idolo rovescia della alterosa ambizione, il pane miracoloso di Elia, che dà vigore, l' edera spaziosa di Giona, che ci dà conforto, la colonna degli Israeliti, che ci fà scorta; egli, che *debiles roborat*, *mastos lætificat*, *esurientes reficit*, *deficientes jucundos reddit*: egli finalmente, che la potestà ci toglie di secondare i piacevoli inviti del seducente peccato, come nel quarto libro del sacrifizio eucaristico scrisse il gran pontefice Innocenzo III: *Mysterium hoc eripuit nos a potestate peccandi*. Infatti, avvivato l' intelletto dallo stesso spirito di Dio, avvinta la memoria dalla dolce rimembranza dell' inenarrabile beneficio, perduta felicemente la volontà dietro il verace suo bene, e stretta a lui con fortissimo vincolo di compiacimento, e di amore, signoreggiata da Dio, e da Dio posseduta la mente, inebbriati di carità gli umani affetti, scemare si deve il senso ne' piccoli traviamenti, e affatto toglie-

gliere la volontà ne' grandi : *Duo hoc operatur*[2], *ut sensum minuat in minimis , & in gravioribus peccatis tollat omnino consensum* .

Ma quì non si arrestino le maraviglie . Stavasi la depravata natura astretta dai legami della colpa , e piangente per l'antica sua schiavitù , a piè di quella croce , sù cui pendeva per lei trafitto un Dio fatto uomo . Quando aspersa appena del divino sangue cadere si vide d'intorno i ferrei ceppi, che la tenevano avvinta: strappare s'intese le abbominose divise , delle quali coperta avevala il peccato : e sollevando al cielo festosamente lo sguardo , vide , che la pace le porte dischiudeva del paradiso, e la giustizia introducendovi le anime onorate de'Patriarchi , e de Profeti, ridonava alla misera posterità di Admo la perduta figliuolanza celeste . E allora fù, che riabellita in miglior foggia degl'antichi adorni della sua gloria, e scintillante di questo nuovo splendore si fece a dimandare per insulto alla morte , dove fosse la sua formidabile potenza . Fremè ad un sarcasmo sì fiero la morte, fremettero le sconfitte infernali potenze, e morsero per livore le loro eterne catene. Nientemeno non fù allora , che estatiche , e a poco non dissi invidiose , si stettero le celesti schiere degli Angeli sulla onorifica elevazione dell' umana natura ? Allora solamente , allora fù, che stupefatti si rimasero i cieli , quando non pago l'amore divino di avere rimesso l' uomo con il sacrifizio della croce al possedimento primiero del-

della sua grazia, volle con ammirabile ritrovamento, che tutto Dio communicandosi all' uomo nel sacrifizio dell' altare; tutto l' uomo si communicasse a Dio, e mercè quella perfetta unione, chiamata da San Ilario *mistione*, dai Cirilli *concorporazione*, da Tertulliano *concarnazione*, tutte venisse in Dio trasformato, e interamente converso; appunto come il fuoco, che negli aperti varchi mettendosi di un rozzo ferro, ad ogni seno riposto s' interna, e lo diruggina, e l'ammollisce, e lo tempra, e così tutto della sua sostanza il ricolma, e riveste, che il fuoco nella natura del ferro, ed il ferro nella natura del fuoco si trasforma, e converte. Eterna divina Sapienza, e che eccesso di amore non fù mai questo? Un Dio divenuto la stessa cosa con l'uomo! Un uomo fatto la stessa cosa con Dio! O la grandezza, la elevazione, la nobiltà dell' uomo! o l'abbassamento, la umiliazione di un Dio!

E quanto mai non costò a Gesù Cristo questo sacrifizio secondo? Colà sul Calvario dovè occultare sotto la spoglia terrena tutta la immensità della sua divina natura; ma sull' altare fà d'uopo, che nasconda la stessa umanità sotto i velami di caduchi accidenti. Nella croce egli, che per essenza era egualissimo al Padre, per rapporto all' umanità minore del Padre comparve, anzi per la somiglianza di peccatore minore di un uomo giusto; nell' altare per eccesso di umiliazione egli è minore di ogni umana so-

sostanza. Sulla Croce obbedì finalmente alla volontà del suo Padre; sull' altare alla voce obbedisce di un uomo. Soffrì sulla croce gli obbrobri, le derisioni, le beffe, gl' insulti, la morte da un popolo infellonito: ma sull' altare è schernito da miscredenti, oppresso dalle nazioni, divampato negli incendi dai Manichei, dato alle fauci di velenosi bruti dal furore degli Albigesi, gittato nelle sordidezze dai Valdesi, e dai cristiani medesimi o accolto sulle labbra livide ancora di motteggi sacrilegi, o sopra il petto, o dentro il cuore ancor fumante di mal. sopite passioni.

E quì notate da ultimo il forte argomento. Che un Uomo-Dio sostituito a dare per noi un pieno sconto delle nostre colpe, con la somiglianza di peccatore tutte le umiliazioni sostenga, che nella storia dolente si leggono della sua crudele passione, è certo un sfoggio di grande predilezione. Ma che questo Dio medesimo con le sue naturali fattezze di santità, d' innocenza, di grandezza immensa, infinita, eterna, non solo per l'uomo nel sacrifizio eucaristico novellamente sostenga gli abbassamenti della croce, ma a de' più strani, ed estremamente maggiori si sottometta; non sarà un eccesso indicibile di amore infinito? Che se poi continue sono, e necessarie, e grandissime le grazie, i favori, le dimostrazioni di tenerissimo affetto, delle quali è larga dispensatrice la carità immensa di Gesù Cristo nel sacrifizio dell' altare: se a ta-

le elevazione mercè di quello sublimata venne la natura degli uomini, che maggiore non può concepirsi da intelligenza creata; non sarà dunque certissimo, che qnanto per noi di ammirabile si operò nel sacrifizio della croce, risplende con modo più segnalato in quello dell' altare?

A compimento dunque del panegirico ragionamento io non devo altro soggiungere, se non che la riflessione del gran dottore Agostino. Cristo, e la Chiesa, dice egli, siccome fanno un solo corpo; così devonsi unitamente immolare: *Cum Christus sit Ecclesiæ caput, & Ecclesia Christi corpus, tam ipsa per ipsum, quam ipse per ipsam debet offerri*. Teologia divina, onde ne siegue, che deggiono i cristiani assistere al sacrifizio dell' altare con il sentimento generoso del apostolo San Tommaso per morirvi cioè spiritualmente con Cristo: *Eamus & nos, & moriamur cum eo*. Rappresentiamo pertanto, Eminentissimi Padri, nell' assistenza dovuta a questo sacrifizio solenne lo stato di quelle vittime, cha al Signore s' immolavano. Erano queste bendate, prive dell' uso de sentimenti, consunte dal fuoco della carità. Siamo ancora noi internamente applicati a tanto mistero, ci bendi gli occhi la religione per non distoglierci da gli oggetti sensibili, e finalmente la carità ci consumi. Così facendo, l' eucaristico sacrifizio sarà per noi una feconda sorgente di quelle benedizioni celesti, che sicuro ci renderà l' acquisto della immutabile felicità sempiterna. Diceva.

XCVII

ORAZIONE

PER LA

BONTA' DI DIO.

In principio erat Verbum ... & Deus erat Verbum ... & Verbum caro factum est.
Nel capo 1. di S. Giovanni.

E' dunque vero, Eminentissimo Principe, nobili, ed eruditi Ecclesiastici, che a compiere l'onorevole incarico di tenervi quest'oggi breve ragionamento, debba io farvi parola della bontà infinita di quell'Ente supremo, che assiso nella sua equabile eternità, sicuro nella sua tranquilla immutabilità, perfetto nella pienezza dell'essere suo fu eternamente, ed è, e sarà per essere ne' secoli in se stesso, da se stesso, e per se stesso beato? Ma e come sollevare arditamente il pensiero fin presso l'increato, l'infinito, l'immenso? Come comprendere l'aggregamento necessario de' divini attributi, per cui tutte essenzialmente in Dio le perfezioni risultano, e per cui tutte si collegano insieme nel modo, e grado infinito la immensità, la eternità, la santità, la prescienza, l'amore, la bontà? Chi mai conobbe il senso di questo incompren-

 sibi-

sibile Signore? Chi penetrò gli arcani imperscrutabili della Divinità? Chi enarrò la generazione del Dio della verità, e della gloria?

Voi, o prediletto Discepolo del Nazareno Maestro, Evangelista Giovanni, di cui in questo giorno si solennizza dalla chiesa la gloriosa ricordanza; voi sulle ali della celeste contemplazione tanto oltre vi sollevaste, che ascendendo ad un tratto sopra le nubi, ed innalzandovi, giusta la espressione de' Padri, sopra le potenze de' cieli, e sopra i cori degli angeli, giungeste a contemplare Iddio, come il sole nella sua sfera, non ingombro da eclissi, nè turbato d'alterazione; onde ebbe a dire di voi Origene: *Joannes omnem visibilem, & invisibilem creaturam superat, & deificatus intrat in Deum se deificantem*. Che se Giovanni fu quegli, che gli arcani conobbe a tutti i secoli ignoti, a tutte le menti incomprensibili, e tali, *quæ neque Angeli priusquam hic diceret, noverunt*, come con enfasi di sermone ne assicura il Grisostomo; e e chi più di lui avrà somministrato argomento, onde encomiare inenarrabile la bontà grande di Dio? *In principio erat Verbum*, così infatti assorto entro la sacra caligine misteriosa, così *revelatione saturatus* incomincia la narrativa di Gesù Cristo: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*, e dopo questa eterna generazione, *& Verbum caro*, conchiude, *& Verbum caro factum est*. O misterj! o elogj! o argomenti sublimissimi della Bontà del

del Signore! *In principio erat Verbum*, ecco la Bontà di Dio, che nella eterna generazione del Verbo infinitamente si diffonde. *Et Verbum caro factum est*, ecco la Bontà di Dio, che nella temporale generazione del Verbo-uomo perfettamente si manifesta. L'argomento da per se stesso tutta richiede l'attenzione vostra, nobili Signori, onde io senza altro incomincio.

A formare l'idea lontanissima della essenza di Dio s'immagina lo scarso intendimento dell'uomo un aggregato necessario di perfezioni infinite; e questo ente, conclude la ragione, che essenzialmente tutti possiede in se stesso i divini attributi, questi è Dio, giacchè non può altrimenti sussistere un essere indipendente, se non è perfetto infinitamente in ogni genere di perfezioni. Quel Dio dunque, che fino dalla eternità infinitamente fu giusto, sapiente, santo, onnipotente, dovè sino dall'eternità infinitamente essere buono. E sì, che lo foste, o grande Iddio, ed il più bello argomento ne abbiamo noi in quell'augusto mistero, cui Atene, e Roma con tutta la sottigliezza dell'umana sapienza non giunsero mai a penetrare. *In principio erat Verbum*. Quel Dio, che siccome l'essere in se contiene di ogni cosa, così è il solo, nel quale stà l'esistenza, principio primo, semplice, e vero, cui i secoli con lui non coeterni nulla accrebbero, o diminuirono: quel Dio, che indiviso in se stesso, uno, indistinto, immultiplicabile nella sua perfetta natura per la totalità

del suo essere, *non esset summum bonum nisi parem non habens, nec aliter parem non habens, nisi unicus fuerit*; quel Dio fino dall' eternità non fu solo, ma un Verbo fu nel principio, e questo Verbo fu presso a Dio, anzi fu Dio, come Dio *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*. Ma cosa è ma questo Verbo? Egli è lo splendore della gloria di Dio: egli è anzi la stessa gloria di Dio: egli il carattere della sua sostanza: egli è colui, che tutti in se contiene i tratti, i lineamenti del Padre, e che fu espresso, e prodotto quale imagine propria, sostanziale, e perfetta, da chi sostanzialmente pensò, perfettamente, eternamente, e che necessariamente pensando, non potè essenzialmente pensare, che se stesso? Ma e donde, o Signori, questo pensiere sostanziale, se non da una infinita comunicazione della essenza divina? E questa comunicazione infinita della divina essenza donde, se non da una infinita bontà, la quale siccome infinitamente diffusiva, essere non poteva, che infinitamente feconda? Seguitemi, vi prego, con attenzione. La bontà essenziale, perfetta, infinita fu necessariamente fino dall' eterno in Dio; anzi Dio stesso fino dalla sua eternità fu la bontà stessa essenziale, perfetta, infinita. Ma il carattere primo, ed essenziale della bontà è l'essere di se medesima diffusiva. Dunque la bontà, che era in Dio, anzi Dio stesso, che era la bontà infinita, dovè eternamente diffondersi, e comuni-

nicarsi. Ma un Dio, che infinitamente si diffonde, e comunica, non può diffondere, e comunicare, che tutte le sue perfezioni, i suoi attributi, la sua essenza, e se stesso. Dunque da questa eterna comunicazione non potè generarsi, che quella stessa sostanza, la quale era in Dio, anzi la sostanza stessa di Dio. Ed ecco il Verbo nel principio, perchè nel principio Iddio fu buono, necessariamente buono, essenzialmente buono, perfettamente buono. Ecco il Verbo appo Dio, Dio come Dio, perchè dalla bontà necessaria, essenziale, perfetta di Dio non si potè eternamente comunicare, che la vita stessa, e la sostanza di Dio: e dalla vita stessa, e dalla sostanza comunicata di Dio non si dovè generare, che una grandezza eterna senza termine, o principio: una grandezza invariabile, perchè senza accrescimento, o alterazione: una grandezza essenziale, perchè in se stessa, e da se stessa: una grandezza universale a tutto estesa, e diffusa: una grandezza infine possente, suprema, inenarrabile, che l' essere appunto contituisse di Dio.

Ma procediamo con il discorso. Il Verbo ricevè in se stesso questa infinita comunicazione del Padre. Dunque la bontà, che essenzialmente era nel Padre, fu essenzialmente anche in Lui; e quindi è, che il Verbo è uno con il Padre, anzi il Padre è nel Verbo, ed il Verbo è nel Padre, perchè la essenza del Padre, la potenza, la sapienza, la bontà sua sono la stessa

cosa con la essenza, potenza, sapienza, e bontà del Verbo suo Figlio. E se il Verbo egualmente fu buono, che il Padre suo, siccome il Padre, e in un col Padre dovè diffondere, e comunicare se stesso. E perchè questa comunicazione del Padre al Figlio, del Figlio al Padre altro non potè essere, che un amore reciproco, con il quale il Padre infinitamente amava il Figlio, ed il Figlio infinitamente amava il Padre; e questo amore per essere degno del Padre, e del Figlio, non potendo essere, che sostanziale; quindi questo amore stesso dovè essere Dio; perchè procedendo dalla vita del Padre, e del Figlio dovè egli stesso essere la vita, e la sostanza del Padre, e del Figlio, e perciò Dio immortale come il Figliuolo, ed il Padre; e con il Padre, ed il Figliuolo, uno, sapiente, santo, a cui fosse onore, e gloria ne' secoli de' secoli. O bontà infinita di Dio quanto rifulgi mai nell' augusto mistero della santissima Triade! E qual più grande argomento di elogio alla bontà di Dio, di un Padre, che perchè buono infinitamente tutto se stesso comunica al suo Figliuolo: di un Figlio, che perchè buono infinitamente siccome il Padre, tutto a lui ritornando quanto à da lui ricevuto, in un col Padre una terza Persona produce, eguale al Padre, ed a Lui nell' essenza, negli attributi, nelle perfezioni?

Ma e quando fu, che questa bontà infinitamente diffusa nella eterna generazione del Verbo perfettamente si manifestò agli uomini, se non

non allora, che questo Verbo, il quale *erat in principio*, si risvestì della nostra spoglia terrena, ed abitò fra gli uomini pieno di grazia, e di verità? Allora sì, miei Signori, allora fu, che il grande arcano perfettamente si disvelò, e l'uomo si cattivò alla piena credenza dell'augusto mistero. Aveva egli concepita una idea lontana di Dio; e dalla esistenza delle visibili cose, dalla sussistenza di se medesimo argomentava infinita in Lui la bontà diffusa *ab extra* nella creazione del mondo, e di se stesso. Era più oltre penetrato; e con la cognizione naturale della divina essenza si portò sino alla confusa notizia della divina fecondità. Ma che? *Videns veritatem do longinquo*, *defecit in intuitu Trinitatis*. *Defecit* infatti Platone, che tre Dei ravvisando nell' ente supremo, chiamò il primo *unità*, il secondo *intelligenza*, il terzo *anima del mondo*. *Defecit* Ermes, Pittagora, Esiodo, *defecerunt philosophi omnes*, che argomentando con il solo lume della ragione non arrivarono giammai a conoscere il grande arcano di tre divine persone in una sola natura, di tre persone realmente distinte fra di loro, e identificate nella medesima essenza: ma conoscendo la necessità di qualche emanazione in Dio, e di qualche numero, distinsero il termine prodotto dal principio producente anche nella sostanza dell' essere, non che nella proprietà personale del loro sussistere. Ma poichè *Verbum caro factum est*, sfolgorò l'eterno Sole, e quel

Dio, che *lucem inhabitat inacessibilem*, si manifestò agli uomini; e si credè allora, che uno era nell' essenza, Trino nelle persone: che benchè una fosse *persona Patris*, *alia Filii*, *alia Spiritus Sancti*; di questo Padre tuttavia, di questo Figlio, di questo Spirito Santo, realmente distinti nella loro personalità, anzi opposti fra loro per le relazioni di paternità, e figliazione, di principio spirante, e termine spirato, una sola fosse l' essenza, una la sostanza, una la natura, *sed Patris & Filii & Spiritus Sancti una est Divinitas, æqualis gloria, coæterna majestas*; Così che questo Trino di Persone non si opponesse alla Unità, simplicità, indivisibilità della essenza divina; anzi maggiormente rifulgesse dalla Trinità delle persone la Unità della natura. Ne solamente si credè allora questo imperscrutabile mistero; ma il fondamento divenne della nostra religione, l' origine di tutti i nostri meriti, il principio della grazia, della salute, della giustificazione degli uomini, il prezioso tesoro finalmente di quella fede, che giustifica i peccatori, santifica i giusti, battezza i catecumeni, corona i martiri, consacra i sacerdoti, e salva il mondo tutto. Ed oh quale non fu l'accrescimento della gloria accidentale di Dio per la manifestazione di questa bontà infinitamente diffusa! Nella eterna generazione del Verbo la bontà di Dio fu conosciuta solamente da Dio. Nella temporale generazione di Gesù Cristo fu conosciuta ancora dagli uomini. E per la conoscen-

scenza di questa infinita diffusione della bontà del Signore, quale non dovè l' uomo rendere a Dio accetto sacrifizio? Sacrifizio, o Signori, il più nobile, perche sacrifizio totale della parte più nobile di se medesimo: sacrifizio perfetto, perchè nella maniera offerto la più eccellente, ed eroica. Crede egli un mistero, la di cui lontana idea concepire non poteva giammai senza il necessario ajuto della divina rivelazione; che rivelato ancora non può da lui esaminarsi senza confessare, che troppo al di sopra si estolle del suo più alto pensiero, e che sembra anzi contradire al corto penetramento di sua ragione. Eppure nella impossibilità del naturale raziocinio, nella profonda oscurità, che all' umano filosofare lo nasconde, nella apparente contradizione, che da per tutto il circonda, riprova egli il forte argomentare della ragione, e la ragione stessa interamente sacrifica alla credenza di un mistero, che non comprende, e crede, e vuole, che la ragione ingannata ne' suoi giudizi adori, questo numero ternario di persone realmente fra di loro distinte, ed insieme con l' unica indivisibile essenza realmente identificate, e di questa fede si faccia gloria, e la estolla, la predichi, e la difenda sino ad incontrare per sua testimonianza la morte. E benchè questo sacrifizio della ragione, che rende l' uomo alla fede, l' adorazione, il culto, l' omaggio nulla accresca alla gloria intrinseca posseduta da Dio nella eternità, la quale sicco-

come include tutte le perfezioni, così esclude tutti gli accrescimenti, molto ridonda alla gloria estrinseca da Dio voluta nel tempo.

Le quali cose così essendo, io non posso a meno, che colà tornare il brevissimo mio discorso donde trasse incominciamento, ed a voi rivolto, inclito Eroe, a di cui onore, è sacra dopo Dio Salvatore questa augusta Basilica non meno di Roma, che del cattolico mondo la più insigne, e la prima, in liete voci prorompere di rallegramento, e di laude. E veramente se Dio tanto oltre vi sollevò viatore ancora quì in terra nella contemplazione della Divinità, che dalle vostre dottrine *innotuit Principatibus*, *&* *Potestatibus in cælestibus multiformis sapientia Dei*; di quale immensa gloria non vi avrà in cielo ricolmo ora, che comprensore siete di questa a voi rivelata Divinità? E se tanto è sublime là sù nel cielo il vostro collocamento; quanto valevole mai, quanto sarà mai potente presso Dio la vostra intercessione? Voi dunque prendete cura della nostra eterna salvezza; così che mercè di voi pervenire possiamo a lodare ne' cieli quella sovrana bontà, che infinitamente si diffuse nella generazione eterna del Verbo, che *in principio erat apud Deum*, *&* *Deus erat Verbum*, e perfettamente si manifestò agli uomini, allora che nella pienezza de' tempi *Verbum caro factum est*.

ORA-

CVII

ORAZIONE

IN LODE

DELLA B. GIACINTA

Utque sol refulsit, qui prius erat in nubilo, accensus est ignis magnus, ita ut omnes mirarentur.
Nel lib. 1. de' Maccabei.

Da quell' alto religioso silenzio, da quello stupore profondo, che d'improvviso si scorse nelle labbra, nel volto, nel portamento del popolo d' Israele, alloracliè alzò la voce da Dio inspirato il Profeta Neemia, e fece comandamento, che porzione si attignesse dell' acqua torbida, e limacciosa rinvenuta dai sacerdoti ricercatori del sacro fuoco desiderato, e quindi le già disposte legna, e le vittime pure ne venissero asperse, perchè ardessero tosto, e si consumassero in sacrifizio; sì da quella ammirazione medesima riempiuto io mi restai, quando per eseguire l'arduo, onorevole impegno di tessere la panegirica orazione alla Eroina magnanima, ornamento, e decoro della illustre famiglia nobilissima de' *Mariscotti*, la beata Giacinta, mi posi a trascorrere la storia delle sue gesta, e da principio rinvenni, che Clarice,

così

così chiamata un giorno la gentile Donzella, si racchiuse per sempre nei squallori muti di un chiostro, e si avvolse tra le ruvide lane religiose, non perchè disdegnosa fosse, e schiva delle piacevoli cose del secolo: non perchè anelasse all' eroismo glorioso della santità: non finalmente per avido desiderio di bearsi con le dilettazioni dolcissime di quello sposo, che si nutre, e scherza fra i gigli; ma perchè stracinata vi fu a forza, quale vittima involontaria infelice dal paterno comando, dal timore servile, dal capriccio ambizioso.

Grande Iddio, e terribile! Se avvi per ogni uomo una vocazione divina ad uno stato di vita, anzichè ad un altra: se questo stato un legame contiene di connessione strettissima con la salute eterna dell' anima, ed entra particolarmente nel piano della felice predestinazione, come principio, base, fondamento di quelle vie segrete, chiamate dalla scrittura vie della vita, e della morte; una donna, che si unisce a voi con i nodi indissolubili della religiosa osservanza, senza premettere alla elezione di uno stato il più eccellente, e perfetto la preparazione sollecita, la maturità necessaria, il fedele consiglio, la direzione sagace, la vigilanza opportuna: una donna, che per inaspettata destinazione della minore sorella a maritaggio cospicuo abbraccia a dispetto, e quasi per disperazione, e fierezza il solitario ritiro: una donna che su le soglie del tabernacolo santo

to fastosamente protesta, che non l' è a grado di respirare nella terra di promissione l' aria purissima della innocenza, e della libertà, ma quella abominevole, corrotta dell' orgoglio, del fasto, dell' ambizione; una donna, io dico, da sì imprudente pericolosa condotta guidata al chiostro, non presenta di se medesima in riguardo al ultimo beato fine un oggetto più prodigioso di quello, che un ammasso di legna affastellate venga compreso dalla fiamma divoratrice, se l' acqua paludosa tutto lo inumidisce, e lo bagna? Infatti la povertà, l' umiliazione, la penitenza, che nel rigido Istituto del Serafico Padre formano il prezioso retaggio delle spiritualmente crocifisse sue figlie, si convertirono per Giacinta in un giogo pesantissimo, che interamente la oppresse. Lontana a forza dagli oggetti lusinghieri, che destano le focose passioni, ed agitano i figliuoli inquieti di Adamo, non potendo saziare la sua naturale alterezza nell' apparato fastoso della magnificenza, e della gloria mondana, lusinga almeno la sua vanità, fomenta la sua ambizione affezzionandosi alle inezie leggerissime, che la circondano, menando un aria di sprezzante contegno, e grandeggiando superba nella sottigliezza de' veli, nella lindura delle tonache, nella preziosità degli arredi, nella nobile vaghezza delle inutili supellettili: e se come la bella Rachele non abbandonò volenterosa la casa de' parenti; come Rachele però adora i piccoli

Dei

Dei di Labano, cioè mille attacchi alle cose transitorie, che portò ascose nel più interno del cuore, quando si ricoverò nel tabernacolo misterioso di Giacobbe.

Lacrime amare, fervide ammonizioni, santi costumi d' Innocenza Mariscotti, voi vi adoperate invano per destare alcun salutevole rimorso, non che desiderato cangiamento nel cuore della sorella orgogliosa, sprezzatrice, vanissima. Invano la compostezza esatta, gli esempj non ordinari, e domestici, il fervore cristiano di quante convivano seco esemplarissime claustrali, tacitamente rimproverano la squisita sua delicatezza, nemica de' rigori, e della austera monacale disciplina. La destra eccelsa del Signore, al di cui cenno imperioso il mare suonante si posa, i venti impetuosi si calmano, si accende il fulmine distruggitore, e si smorza, e dal bujo folto delle tenebre sfolgoreggia raggiante lo splendore della luce, la sola destra onnipotente di Dio operare potrebbe l' eroico cangiamento riconducendo in seno della pace, e della tranquillità imperturbabile quest' anima fuggitiva.

Ed appunto quel Dio sapientissimo, che al dire di santo Agostino, dal male istesso, che in noi permette, sà trarre providamente la maggiore sua gloria, disponendo non rade volte, che il traviamento di un' anima a lui meno fedele, serva poi nei momenti preziosi della grazia trionfatrice di forte stimolo a più sublime

me santità; in quella guisa che fu più fermo nella fede un Tommaso dopo di essere stato in quella sì vacillante, e nel generoso disprezzo delle mondane vanità più segnalata una Maddalena dopo essere stata di quelle sì perduta seguace; cangiò tutto ad un tratto in eccitamento di più ardue imprese i fini, i modi, e gli oggetti de' vaneggiamenti passati di Giacinta; e rivolse in pascolo avventuroso degli ardori di una sovrana carità, quanto era di già servito d' instigamento, e di ajuto ai suoi ambiziosi trascorsi. E come un raggio di celeste luce scorse nella casa di Simon Fariseo una publica peccatrice a ravvisare se stessa, e raccapricciarsi, e confondere; una voce salutevole di correzzione con che si dicoprì da un direttore zelante la misera illusione della vanità, ed il pericolo inevitabile di una eterna rovina, rovesciò ogni più alto disegno formato dalla alterigia non ancora doma di una vanissima religiosa, e la guadagnò in un sol punto all' umiliazione della croce. Cosichè sarà verissimo, che in Giacinta spiritualmente si rinovasse l' accennato spettacolo meraviglioso, di cui fu attonita, e commossa spettatrice l' ebrèa nazione dinanzi alle mura riatte di Gerosolima, allorachè disciolta dalle infrante ruginose catene della sofferta penosissima schiavitù, menava festevole allegrezza, e discioglieva le voci agli inni sacri di benedizioni, di ringraziamenti, e di laudi. Imperciocchè se al primo riflettere del raggio solare su quanto

ap-

apparteneva all' onore, ed al compimento del sacrifizio, *utque sol refulsit, qui prius erat in nubilo*, tutta quell' acqua pingue si convertì in un fuoco attivissimo, *accensus est ignis magnus, ita ut omnes mirarentur*; al primo raggio della grazia illuminatrice in Giacinta ingombera di materiali fantasmi sì viva fiamma di carità sovrannaturale si accese, che il fuoco ardendo, ed annientando i vimini, i tralci, e tutti gli altri rampolli rei dell' amor proprio, pacifico conquistatore penetrò nel cuore, si dilatò dal cuore, si sollevò sopra il cuore, e così avvivò in lei quell' incendio sterminato del santo divino amore, che è il più alto della perfezione, a cui possa pervenire un' anima cristiana.

Per poggiare sollecito sul Monte erto, e sublime della perfezione, e fermare il piede sull' altezza pacifica, ove è Dio, e dove alberga il suo spirito, fà duopo sollevarsi per lo scabroso sentiero con vari movimenti dell' anima, chiamati dal Profeta reale le ascensioni moltiplici del cuore: *ascensiones in corde suo disposuit*. Ed appunto queste vie intralciate, spinose, difficili, distinte da San Bernardo nel cuore, dal cuore, e sopra il cuore, *in corde, de corde, & supra cor*, corse, e segnò Giacinta, ma con un moto così veloce, che nel momento stesso, in cui pianse ravveduta dinanzi ad una immagine devota della serafina di Siena, fu al pari di quella ammaestrata da Dio con straordinario portento nei misteri della più generosa carità. Imper-

perciocchè se l' amore divino, allorachè penetra nel cuore, accende l' anima della brama intensissima non solamente di tenersi lieta nell' esercizio della faticosa virtù, ma di aggiungere eziandio alla legge il fervore, e la perfezione con l' adempimento de' comandi non meno, che de' più alti consigli, *in corde Deus consiliarius auditur*; chi vi fu mai, che obbligasse il suo cuore ai più eroici tratti di umiliazione, che abbracciasse con più di proposito, e sollecitudine l'annegazione di se medesima, l' asprezza, l'avvilimento, la servitù, che sono il tutto, a cui i consigli evangelici si riferiscono?

E vaglia il vero: non tosto la grazia impresse in lei le prime orme di morte alle inezie vane della passata sua vita; che tutta incessantemente, e subito si adoperò per sottomettere all' impero dolcissimo della grazia la fremente contraria natura, distruggendo, fiaccando, e presso che al nulla riducendo quei movimenti dell' anima, quelle inclinazioni del genio, che nascono in cuore nostro dall' amore non ordinato di noi medesimi; così che parte alcuna più non avessero o nella economia de' sensi, o nel governo delle passioni. E perchè si formasse in suo cuore un lavoro di santità, che pienamente combattesse, e soggiogasse le ritrosìe della natura alla rigida povertà all' austero rigore, all' esterna non meno, che all' interna umiliazione di se stessa: non fu paga, che l' orgoglio dello spirito ser-

visse al dispregio delle bellezze incantatrici del mondo, e la spiritosa vaghezza, la leggiadrìa, i pregi larghissimi, che ricevè dalla cortese natura alla confusione, ed allo scorno dell' infernale nemico; ma fece a Dio in un punto i tre grandi olocausti di piaceri, di sostanze, e di onori, che sono i nemici più formidabili, che abbia l' uomo sulla terra, non solo tra le lusinghe delle mondane apparenze, ma tra i rigori eziandio della solitudine, e del chiostro, dove pure si ravvivano, e qualche volta trionfano le passioni malnate di mollezza, di vanità, di ambizione, che sdegnano il freno della regolare osservanza.

Quindi non sfoggia più nella sua cella il fastoso lusso secolaresco, che poc' anzi nella preziosità degli ornamenti rendeva testimonianza sicura della vanità di chi l' abitava; ma vi soggiorna la rigida povertà, che nuda le pareti di ogni arredo, benchè sacro, e divoto: e solo in mezzo del pavimento solleva una croce grandissima, perchè a' piè di questa si adatti la convertita Giacinta, stretta ora ai piedi, ora al collo dalle pesanti ritorte a foggia di squallida prigionera nella tetra oscurità delle carceri. Non più la morbidezza ricopre le delicate sue membra con le ricercate lane leggiere, e con i veli sottili; ma la tonaca di Giacinta è un lacero avanzo di sacco ruvido tolto dal cadavero di un laico religioso poco prima defonto nella Francescana famiglia. Non più la dissipazione la toglio

glie al silenzio, ed alla quiete delle solitudine: ma se viene costretta dall' obbedienza a compiere i comuni uffizj di urbanità con i propri parenti, che si recano a visitarla, si trattiene con alcuni di loro alla porta, sempre però taciturna, e con gli occhi fissi allà terra, perche ravvisino essi, che ella esecutrice fedele de' sentimenti del Redentore à rotto ogni vincolo più forte della natura, e del sangue, ed à sostituito ne' gradi non meno di parentela, che negli affetti del cuore i Santi del paradiso. Non più si vale del dovizioso annuale livello alle giornaliere occorrenze del vivere; ma ispropiatasi di quanto è pur necessario all' acconcio usuale di sua persona, và mendicando per fino fra le suore i più luridi, e laceri arnesi. Non più finalmente la nobiltà della nascita, il nutrito genio di maggioranza, l' eccellenza di sue prerogative fomentano in lei il lusinghiero compiacimento di sovrastare a tutte; ma la profonda umiltà, scelta per direttrice, e maestra de' moti, delle parole, delle occupazioni, e d' ogni cosa la esercita dal mattino alla sera negli impieghi più vili, e negli uffizj più spregevoli della comunità religiosa. O santo amore celeste, quanto mai ti compiacevi di un opera dalla tua mano felicemente compiuta, rimirando dal cielo la estrema abbiezione, ed il ricercato avvilimento di Giacinta non più di se, o del suo volere signora! E veramente è uno spettacolo giocondo troppo, e piacevole per chi vive della fede, vedere una

giovane donna tanto di se medesima dimentica, che per la virtù eroica, incomparabile dell' annegazione, dell' avvilimento, della umiltà à la bocca, ma non parla, perchè à ferme le labbra a non favellare, che di Dio: à gli occhi, ma non vede, perchè i riguardamenti stessi indeliberati, e furtivi sono rattenuti dalla legge inflessibile della modestia: à le nari, ma non fiuta altra fragranza, che il buon odore di Gesù Cristo olezzante, e spirato dall' esercizio delle virtù più sublimi; à le mani, ma per armarle degli ordigni sanguinosi della più austera mortificazione: à le piante in fine, ma o vada ella, o venga, o si fermi non è il piacere che la conduca, non il capriccio, o l' amore, che la regga, ma il comando precisamente, la regola, l' obbedienza.

Ne solamente l' attività de' sensi sembrava quasi spenta in Giacinta per la virtù eroica incomparabile della annegazione di se medesima, come si legge del fuoco della babilonese fornace; ma parve ancora, che le più forti passioni avessero in lei miracolosamente la virtù loro smarrita. Imperrocchè si scompose forse la placida armonìa del ordinato suo spirito le tante volte, nelle quali il livore indiscreto di alcune meno prudenti compagne chiamava singolarità, ipocrisìa, stoltezza, superbia, ambizione, il cangiato tenore della prodigiosa sua vita? Chi fuggiva dal suo incontro, come di persona rincrescevole: chi faceva oggetto di publico rimpro-

provero l' esterne sue esemplarissime umiliazioni : chi ascriveva ad istravaganza di naturale leggerezza l' inaspettato cangiamento : chi l' abborriva quale esploratrice maliziosa de' segreti disordini del monastero : chi l' accusava autrice di clausura violata : chi rea d' infami calunnie . Alcune irriverenti converse la percuotevano fortemente nel volto , quando si occupava genuflessa nel esercizio virtuoso di baciare i loro piedi . Altre credute le più esatte nella osservanza religiosa contraddicevano ai dettami del suo spirito . Tutte , e perfino le sue più care compagne la schernirono , la vilipesero , e come difettosa , mentecatta , superba , villanamente l' abbandonarono . Giacinta però non mai più , che in queste derisioni , ed insultanti motteggi , fù veduta ilare , tranquilla , festeggiante ; talchè dalla serenità del volto , dalla giocondità dello spirito , dall' allegrezza del portamento perfettamente si conosceva di quale imperturbabile tranquillità godesse il suo cuore in mezzo a sì furiosi contrasti .

Che dirò poi di quella piena rassegnazione nelle sue gravissime infermità giornaliere ; se ella era sitibonda tanto , e vogliosa di patimenti , che ad un patire necessario non si teneva giammai contenta di aggiungere tutte le corporali afflizioni , che logorano , e tormentano la corruttibile carne ? E quì tragga pure innanzi in mesta , oggimai ignota scena , quanto à di suo scarma , e melanconica la penitenza . Appena

avvivata nel cuore di Giacinta la fiamma dell'inestinguibile fuoco, non solo si affaticò, perchè vegliassero al suo fianco continuamente, quasi guardie fedeli, e sicure a custodirla, e difenderla, la fervorosa orazione, il saggio silenzio, la verginale modestia, la schiava ai sensuali piaceri amabile pudicizia; ma riguardò il digiuno rigoroso, l' austerità infaticabile, l' alto dispregio del proprio corpo, come necessarie per purgare le leggerezze della passata vanità, e molto più per confermarsi con somiglianza perfetta alla mortificazione, ed all' avvilimento di quella croce, su cui povero, nudo, vilipeso agonizzò, e morì il divino maestro. E quindi chi può ridire fin dove giunse la malagevole impresa di crocifiggere la propria carne, ed in quale stranissima maniera secondò i moti del suo eccessivo fervore? Io vi dirò solamente, che della penitente Giacinra fù una immaggine quell' uomo, che apparve a Giovanni avvolto nel cilizio, e nello squallore della morte. E come nò? Se rosseggiavano tutto giorno dello sparso sangue innocente i flaggelli, le vestimenta, le carni: se il sangue scorreva per il pavimento dell' angusta sua cella: se del sangue erano immonde, ed asperse perfino le pareti? Poteva latrare dispettosamente la fame dalle sue viscere; che l' estenuata Giacinta non le accordava giammai maggiore alimento di tre oncie di duro pane, e di poche erbe amarissime condite con la cenere, e con l' assenzio. Poteva affievolirsi all'
ul-

ultima stanchezza il suo corpo, macero dalla implacabile austerità, indolenzito nei ghiacci, oppresso dai continui acutissimi dolori, che ella non l' adagiava al riposo, che per brevi ore, o su le nude tavole, o sopra i duri macigni, o cinto dalla catena pesante ai piedi della inalzata sua croce. Poteva rilassarsi la destra, benchè vigorosa nel trattare i flagelli, che Giacinta nella debilità delle proprie forze invitava, ed astringeva ancora l' altrui mano a conficcare nel suo capo le acute spine, a straziarla con sonori colpi di verge, e di funi, a farle lentamente cadere su le lacere carni stille infuocate di ardente fiaccola liquefatta. Poteva la ritrosa natura tutte risvegliare le sue repugnanze; che ella rimirava a bell' agio, e baciava ancora più volte le sudicie fascie delle ulcerose compagne. Poteva... ma finalmente tutto ciò non è il più sorprendente, ed il più strano della sua penitenza austerissima.

Immaginatevi sulle vette del Sinaì il gran Mosè allorachè tutti gli si disvelano dinanzi gli arcani della Divinità sacrosanta, per quanto è ad un viatore permesso. Attornia il sacro monte densa caligine, romoreggiono i tuoni con minaccioso fragore: ardono quelle rupi di orrende spaventosissime fiamme; ed il Profeta tranquillo, inalterabile non interrompe le sue belle estasi, nè lascia punto di vagheggiare il suo Dio. Tal senza meno stassene la contemplativa Giacinta, genuflessa a' piedi della sua croce: e quì intro-

dotta nella mistica cella del diletto, appunto come vide San Pietro dentro un lino misterioso orribili mostri; così vede ella, quasi in una tela sanguinosa, le sferze, e i flagelli, che rovinarono su le spalle mal concie dell' addolorato Signore: le spine, ed i palustri giunchi, che traforarono le sue tempie: la malignità, ed il livore del popolo inviperito, che lo voleva crocifisso. Scossa dalle grida, e dai clamori delle turbe insolenti, che pareva allora allora le percotessero l'aria d'intorno: intenerita dal gruppo di sì compassionevoli oggetti, non si resta immobile nella contemplazione, come il Profeta; ma rizzata in piè, accesa dal desiderio di accompagnare nelle pene il suo amore crocifisso; impaziente, frettolosa più di una cerva anelante al desiato ruscello, corre in traccia di chi le squarci le tempie con le trafitture delle spine: dà di piglio ai ferri infuocati, e si apre nel verginale suo corpo cinque piaghe profonde: ed inventrice ingegnosa di patimenti per meglio divenire partecipe delle amaritudini del suo Signore pensa di accompagnarlo nel viaggio doloroso da Getsemani al calvario. Quindi si prefigge nell' orto, e nel religioso ritiro varj luoghi, come termini regolati, nei quali meditare gradatamente l'orazione di Cristo, l'affollamento delle turbe, il bacio scellerato di Giuda, la prigionia del Maestro, e quegli aspri tormenti in fine, che lo cruciarono sino alle cime funeste del Golgota. Erme solitudini, spaventose boscaglie, ere-

eremi deserti delle Nitrie, e delle Tebaidi, ben mi è noto, che nella mutolezza, e negli orrori de' vostri beati recinti l'abitatrice austerità cangiò i riposi de' rigidi anacoreti nelle fatiche gravose, ed impiegò le ricreazioni loro innocenti nei salmeggiamenti assidui, e fervorosi. Sò benissimo, che la povertà nelle vestimenta abbiettissima: la compunzione umile nel portamento: la modestia severissima negli occhi: la smunta, e pallida nel sembiante tristezza; la incessante fatica della quiete disprezzatrice, rappresentavano ad ogni sguardo devoto un orrore sacro di mortificazione inaudita. Ma io non sò, se il fervore di quei celebri penitenti giungesse mai a quel segno, a cui pervenne Giacinta nel nuovo esercizio del viaggio compassionevole, praticato da lei ne' venerdì tutti dell' anno. Il perchè, qualora io vi dicessi, che in un luogo si percoteva con pesanti catene: nell' altro illividiva il suo volto con replicati colpi di nodose funi: che quì dilatava i forami aperti nelle tempie con nuove trafitture di spine: che là il dolore, la tenerezza, i singhiozzi le trattenevano per lungo tratto il respiro: che ad ora ad ora gravata sulle spalle dalla croce stramazzava boccone in terra: che grondante in tutto il corpo di sudore, e di sangue, si distendeva con le braccia aperte in somiglianza di crocifissa, battendo sul terreno e mani, e piedi, e viso: qualora io vi dicessi tutto quello di sopraggrande, e di eroico, a cui può giungere nella austerità la forza umana; io del-

delle penitenze di Giacinta non vi presenterei, che una smorta immagine lontanissima; giacchè le strane foggie de' suoi patimenti in questi viaggi continui troppo al di sopra s' inalzano del nostro intendere. E quasi che il ferro, il fuoco, il ghiaccio, le verghe, le funi, le catene non imprimessero nelle dilicate sue membra la forza di quei dolori, che erano la sorgente della sua gioja; tornava incessantemente alla sua croce, e avvincolata ad essa traeva profondi sospiri, piangeva inconsolabile, nè sapeva cessare di chiedere a Dio, che come a Davidde servì di cibo la cenere, e di bevanda le lacrime; così fossero sempre la sua bevanda, ed il suo cibo i più tormentosi patimenti. O cuore penetrato da un' amore singolarmente intensissimo!

E poichè quanto è maggiore l' arduità di ciò, che ad operare s' imprende; maggiore altresì è la intensità dell' amore, che si nutre verso colui, al quale indirizzate vengono le operazioni; così la carità, che penetrata nel cuore di Giacinta la esercitò in cose tanto ardue, e sublimi, non potè più contenersi nel cuore; ma qual fiume rigonfio, che per la piena delle acque soprabbondanti soverchia le sponde, trabocca, spandesi, allaga, divampò sprigionata al di fuori del cuore, e la infiammò del desiderio di unirsi interamente a Dio: che giusta la divisione di San Bernardo, è la seconda ascensione di un'anima compresa dalla pienezza del santo amore. *De corde Deus desideratur sponsus*.

Ani-

CXXIII

Anima innamorata, anima bella de'cantici, voi, che per unirvi al Diletto sorgeste sollecita dalle oziose piume, ed inquieta lo ricercaste, e smaniosa per le contrade della città vicina, senza che l'orrore della notte, il cammino lontano, la licenza invereconda delle milizie custodi, la forza assalitrice de' masnadieri, rattenere vi potessero dalla pressante ricerca: voi, che rinvenutolo da lungi correste frettolosissima tra le sue braccia, e se dato non vi fu allora di stringervi a lui, lusingaste almeno la smania sedendo all' ombra del suo corpo, e chiedendo a conforto dalle donzelle di Sion, che vi nutrissero con i pomi, e vi ravvivassero con la fragranza de'fiori; voi sola ridire potete gli effetti, che operare dovette in Giacinta il desiderio di unirsi a Dio: giacchè se l' oggetto delle vostre sollecitudini, delle vostre industrie, delle languidezze vostre fu lo stesso con il suo; Giacinta del pari a voi essere dovette sollecita, industriosa, anelante nel ricercare Iddio, nel trattenersi con Iddio, e nel languire per Iddio.

E perchè su le ali della fervorosa preghiera l'anima da ogni impaccio terreno spedita nella quiete dolcissima della contemplazione si posa, ed al suo obbietto beatifico si solleva, si avvicina, e congiunge; io non saprei meglio provarvi la sollecitudine di Giacinta nella ricerca della unione con Dio, che additandovi il suo incessante trasporto di calcare mai sempre quel sentiero sicuro, che al di lui felice possedimen-

to

to la cenduceva. Sebbene come parlare con qualche metodo della sua orazione, se appunto come il fuoco sacro ardè di continuo sull'altare; così non mai interruppe ella la orazione, con cui si accende, e si aumenta il fuoco dell'amore: e come dal tabernacolo non si discostava giammai Mosè, ed Aronne, o che imbrunisse la notte, o che apparisse la luce; così dal divino consorzio non mai si distrasse Giacinta o per variazione di luogo, o per misura di tempo, o per affaticamento di corpo, o per qualunque altra incomodità naturale? Nè già intendo io, che la orazione, benchè formasse la delizia, e la più cara occupazione di Giacinta, le assorbisse tutto il tempo per modo, che distolta non ne venisse giammai o dalle indispensabili convenienze, o dagli uffizj della carità, o dall'adempimento delle religiose osservanze. Io volli dire che l'unirsi a Dio con la contemplezione fu per lei un atto poco meno, che domestico, e naturale; poichè non solo i più grandi oggetti di una fede operativa, e perfettamente amorosa, quali sono i venerandi misterj d'un Dio per amore fatto uomo, e per amore fatto cibo dell'uomo destavano in suo cuore gli ardori di una divina carità; ma a Dio velocemente se ne volava in quelle azioni medesime, che sembrano indifferenti non meno, che atte a distrarci da Dio. Nè poteva avvenire altrimenti. Imperciocchè se al vorace elemento, divenuto già vincitore di ogni ritegno, serve di pascolo opportuno, qualunque cosa

cosa egli tocchi; al cuore altresì di Giacinta, dal beato ardore della carità felicemente compreso, tutto rammentare doveva il suo Dio, e quindi di Dio accenderlo, a Dio portarlo, appressarlo a Dio, e tutto in Dio trasformarlo. Dio infatti remmentano a Giacinta con la fragranza loro odorosa i gigli delle convalli: Dio le ricordano con il tremulo ondeggiamento le foglie degli alberi, ed i leggiadri fiori, che spuntano nei campi: di Dio le parlano il gorgheggio canoro degli augelli, il mormorio delle acque, il sibilo de' zeffiri, il movimento dell'aria. Ed a queste voci della natura, e delle insensate creature facendo ella eco festosa, *Amore* ripete con i labri, *amore* cerca con il pianto, *amore* disfoga con i sospiri, e di amore si pasce, si compiace di amore, e per amore vive, parla, respira.

Ma oimè! si compie in Giacinta quanto si legge nei cantici, che le mani dello sposo dopo aver sparso candidi gigli distillano la mirra, e ne aspergono il seno della sposa molle poco anzi di rugiade, e fiorito. Il suo amore, il suo Dio ha chiuso in seno alle nubi celesti quel fiume reale, che inonda tutta, e rallegra la santa Gerusalemme, e come su le cime orride del Golgota sospese a Gesù moribondo l'eterno Genitore le dolcezze derivate in lui dalla visione beatifica, che era compagna indivisa della ipostatica unione, lasciando in preda alla impressione del dolore, e della tristezza la sua umanità; così

sì vuole egli sottrarre a Giacinta gli argomenti sicuri della parziale divina benevolenza; ed a lei avida incessantemente di bere al torrente della celeste voluttà inaridisce ogni rivo, secca ogni fonte, indura ogni cielo, lasciandole a pascolo l'amarezza, e a dissetamento l'assenzio. Povero cuore dell'abbandonata Giacinta! Egli è restato come arena asciutta, riarsa dallo sterminato incendio divino, onde sentite come và ripetendo inconsolabile: *Anima mea sicut terra sine aqua: percussa sum, & aruit cor meum: quia ligatæ sunt aquæ in nubibus, ut non erumpant deorsum*.

Almeno nello stato tormentoso di questa sterile aridità non permettesse Iddio all'infernale tentatore di adoperarsi alla sua rovina; come un giorno tentò di far crollare la fortezza invincibile, che le scritture ci narrano del pazientissimo Giobbe. Immaginate però voi, se colse egli il punto, e se tutto s'industriò, perchè cadesse la virtù combattuta di Giacinta. Aveva tentato altre volte l'iniquo di assalirla, ora dipingendo alla giovanile fantasia nella foggia più seducente i campi di Babilonia, perchè o un fiore ne cogliesse, o in essi almeno si diportasse a trastullo: ora presentandole esquisite frutta, perchè nel cimento pericoloso s'indebolisse la presa risoluzione di non cibarsi, che di pane, e di acqua: ora balzandola con urto precipitoso da un alta scala: ora opprimendola sotto il peso grandissimo della rovesciata sua croce. Ma questa vol-

volta attacca la parte interiore dell' anima angustiata gia fuori di modo, ed afflitta; e perciò rivestito di luce menzognera, e bugiarda le ingombra la mente di ombre funestissime, la investe con mille orrendi suggerimenti, le cangia in tormento l' oggetto medesimo del suo adoperare virtuoso. E perchè ti struggi, infelice, le và dicendo, perchè ti affatichi al conseguimento di un bene, che senza variazione di sorte non può recare, che fastidio? Sebbene, credi tu, che ci abbia cotesto Dio, a cui servi, cotesto paradiso, a cui aneli, cotesto inferno, che ti atterrisce? Semplicetta che sei! Ma quando ancora vi fosse premio per la faticosa virtù, e andasse incontro al castigo chi lieto vive, e trastullasi; farai tu cosa, che di guiderdone sia degna, o non più tosto meritevole di tormento? E non ricordi i tuoi passati trascorsi? E credi tu che offeso Iddio dalle tue molte mancanze premi ora le tue stranissime penitenze? Eh! fa senno una volta, e lascia i sconsigliati rigori, e quei sogni sbandisci, che ti sollevi in mistero. O duro stato! o travaglioso sistema! o manifesto pericolo di venire meno, e deviare dall' intrapreso cammino!

Lasciata così all' arbitrio de' spiriti tentatori la tormentata donzella, presenta di se uno spettacolo compassionevole vie più di quello fosse il giovinetto Daniele lasciato in balia de' famelici inferociti leoni. Viva però Iddio! che appunto come quelle bestie per accolta rabbia

fe-

feroci poterono intorno al Profeta dibattere le code inquiete, scuotere le fiere giubbe, allargare le vaste fauci, senza ghermirlo con le angie e con i denti, perchè infrenati da una mano invisibile; così poterono pure stringere per ogni parte Giacinta i demoni, ma sempre con vergognoso loro successo, perchè nella più alta parte dell' anima come in un recinto inaccessibile la guernivano di forze contro il languore de' sensi, l' oppressione dello spirito, e gli assalti diabolici la fede viva, la speranza ferma, la carità focosissima. Anzi a combattimenti sì strani non solo si resta salda la sua fortezza, quale immobile quercia, che a sodo terreno con le radici profonde bene abbarbicate non inchina a più scosse insieme unite il forte tronco; ma fu allora, che più le si accese nell'animo l'ardore della carità: allora fu, che l'umile sentimento di se stessa le schierò innanzi gl' odiati fantasmi delle passate leggerezze, chiamandosi la più gran peccatrice del mondo, e dell'inferno: allora fu, che l'immenso amore suo, non soffrendo di stare rinchiuso nel cuore le ridondava sul labbro in mille infuocati accenti: ora al cielo, alla terra, agli uomini, ai santi, a Dio chiedendo pietà: ora infiammando le sue compagne ad amare Iddio: ora detestando i peccatori, perchè non lo amassero: ed ora gridando quasi delirante d'amore *vita mea . . . Christus meus*. Ah! Sposo amato di Giacinta, inaridite pure con misterioso artifizio il torrente delle vostre dolcezze: nè più

ver-

versate sopra quest'anima una stilla delle celesti consolazioni; che Giacinta, benchè inoltrata nell'alto mare delle interne desolazioni vi amerà con finezza maggiore. Ella non è di quell' anime tenere, che sieguono lo sposo piuttosto alla fragranza de' suoi profumi, che delle sue virtù: che dimorano nel mistico giardino allora solo, che un aria fresca tempera gl' ardori del caldo, e del giorno. Il suo amore è un amore forte, robusto, finissimo, sempre eguale nella sua intenzione, o lo spruzzi il cielo con le sue cortesi rugiade, o cessi di nutrirlo con i suoi innaffiamenti benefici. Amava Iddio Giacinta, direbbe San Bernardo, per puro amore di Dio, non per riguardo alla soavità dell'amore: l'amava con amore di figlia, che cerca solo il piacere del padre: non l'amava con amore di mercenaria, che attende il guiderdone dell' apprestato servigio; cercava la unione della grazia senza attendere allo splendore della gloria. O unione! O separazione! o finezza di amore!

E perchè questo santo divino amore reca seco due faci, al dire del Grisostomo, con una delle quali ci accende verso di Dio, con l'altra c' infiamma verso del prossimo; all' agitarsi di questa doppia fiamma il cuore di Giacinta non potè a meno di stendere due ali, per servirmi della frase di santo Agostino, ed in una ergersi sopra le basse cose, e sublimarsi in Dio, con l'altra a benefizio del prossimo dilatarsi per modo, che sembra quasi impercettibile come con

la forza umana tanto operare si possa a soccorso degl' infelici, quanto operò una religiosa claustrale ferma dalla giurata permanenza nel recinto monastico, spogliata delle sostanze dal voto della povertà, e del proprio volere dal voto della ubbedienza. Imperciocchè quanti ingombravano con le loro miserie le contrade di Viterbo lasciando ad ogni passo un argomento inutile della loro infelicità, e della sconoscenza de' facoltosi verso la divina beneficenza, investito avevano delle loro indigenze il bel cuore di Giacinta sì fattamente, che non sembrava essa piú vivere, che per loro. I poveri erano lo scopo de' suoi pensieri: i poveri erano il soggetto de' suoi discorsi: i poveri lo stimolo delle sue sollecitudini: i poveri il trattenimento continuo delle sue occupazioni. Nè si appagava la sua carità di farla interizzire senza veste per ricoprire quegl' ignudi, di farla languire senza cibo per pascere quei famelici, che supplichevoli a lei, come alla madre de' bisognosi, le ferivano sensibilmente le orecchie; ma qual fuoco agitato dal vento, che slancia le sue vampe assai lungi, non ristà, non si accheta, se non esplora con singolare contezza di quelle case, dove corre rischio di perdersi la innocenza delle fanciulle, perchè anno al fianco per troppo pericoloso, e troppo famigliare consigliere il bisogno; se non prende notizia in quali angustiate famiglie la nudità, e lo squallore de' logori vestimenti con la forza della vergogna, e del ros-

so-

sore impedisce al sesso più debole la frequenza alle chiese, e l'uso de' sacramenti; e benchè non sia ella *tutto pane*, *e tutta veste* (mi servo delle sue enfatiche parole) tuttavia là sovviene con accumulate elemosine, quà manda alcune povere vestimenta, onde ricoprire alla confusione: rinovando le più volte quella miracolosa moltiplicazione di olio, e di grano, con la quale soccorse un giorno Elìa alle miserie della sua albergatrice, la Vedova di Sarepto. E quale vi fu mai altra sorte d'infelici dallo spirito cruccioso della tristezza oppressi, che ristorata non venisse con ricco inaffiamento dalla misericordia di Giacinta? Non le vedove desolate, delle quali prendevasi specialissima cura: non i piangenti pupilli, ai quali tergeva le lacrime: non gli estranei pellegrini, che presso di se raccoglieva per ristoro: non i delinquenti condannati, che se non la videro nelle carceri oscure assidersi sopra le ruginose loro catene a vestirli, a consolarli, ebbero da lei onde nutrire il corpo digiuno, e consolare lo spirito con quei santi avvertimenti da lei scritti, e da lei medesima nascosti nelle vivande: non finalmente gl' infermi, che riguardò ella, come le pupille degli occhi suoi, come i pegni carissimi delle sue viscere, come i figliuoli delle sue delizie, giusta la formola di Michèa.

La quale veramente divina, e di tutti i mali ristoratrice virtù, come che sempre l'adoperasse Giacinta, allora apparve più singolare, quan-

 do

do un più vasto campo le aprirono, ove diffonderla, le publiche calamità. O infezione fosse stravagantissima della stagione, o giustizia di Dio a correzione de' mortali, mosse contra la città di Viterbo una epidemìa così perniciosa, che il popolo tutto recava ad un' estremo desolamento. Moltissimi infermavansi tutto giorno, e già ripiene le case della carità, altri perivano senza riparo nei loro tuguri: altri cadevano per via da malore subito compresi: altri se ne vedevano semivivi già, e boccheggianti per le contrade. Povero cuore di Giacinta, pensate voi se risentì in se stesso questa universale afflizione de' suoi simili! Ma ad una publica calamità come apprestarsi una vergine religiosa? Come! O santo divino amore, che mai non puoi, se una bella anima accendi di tua vivissima fiamma! Se Giacinta non può discendere agl' impieghi più abbietti per loro servigio: se non può prendere in guardia i spedali: se non può visitare gl' infermi: se non può essere *tutta di tutti*; può bensì adoperarsi al soccorso delle comuni sciagure nella istituzione de' *poveri Oblati di Maria* destinati al pietoso servigio degl' invalidi vecchi in capace asilo raccolti dalla sua carità; e molto più in una novella *Adunanza* di esemplari confratelli, de' quali fosse particolare istituto l' assistere ai poveri infermi, ed il prestarsi al soccorso de' mendici, e de' carcerati. Appena le si desta in mente un così nobile pensiero, che ad onta dell' arduo, del difficile, e degli ostacoli, che vi pone

ne l' inferno, ne intraprende l' esecuzione, e lo conduce a compimento. Ricoperti quindi di sacco ruvido si vedono per le vie di Viterbo uomini dispregiatori del fasto, e della umana ambizione, de' quali altri vettovagliare per le publiche contrade con le bisaccie, e raccorre per minuto alle case de' facoltosi: altri chiedere per le aperte botteghe, e riportare sovvenzioni di copioso denaro: altri raddolcire gli affanni de' sconsolati: altri riconfortare i famelici: altri riporre pietosamente sotterra i corpi de' trapassati; altri .... ma a che io vi descrivo gli uffizj tutti fervorosissimi, nei quali esercitavasi la carità indefessa degli umili figliuoli di Giacinta; se moltiplicata in più luoghi la salutare *Istituzione*, anche di Roma si conciliano la venerazione i suoi seguaci con la santità dei costumi, con l'abbietto portamento della persona, con l' austero silenzio, con gli esempi continui, e luminosi di umiliazione la più grande, di carità la più fervorosa, di esattezza la più rigida. O grande Istitutrice di questa opera segnalata di carità, quanto mai ti compiaci lassù nel cielo di così degni figliuoli, che pure sono frutti delle tue lagrime, delle tue preghiere, de'tuoi sospiri, e che fanno al mondo cattolico perenne testimonianza del tuo zelo a vantaggio de' prossimi!

Che se per il sovvenimento de' prossimi nelle temporali indigenze tanto si adoperò Giacinta; quante sollecitudini credete poi, riveriti Signori, che riscotessero dalla sua bell' anima le

miserie spirituali ; ed i spessi pericoli di vedere rovinato nei Fedeli l'alloggio dello Spirito santificatore ? Ed oh! perchè in tanta copia, in tanto, e si splendido apparato di cose, che ora mi si fanno all'incontro, fra sì angusti confini è stato prescritto il termine a questa panegirica orazione ? Perchè sono io costretto di fare come un affaticato mietitore, che in passando da un campo ad un altro sempre più vasto, ed ubertoso, lascia indietro alcuni manipoli, e diviene neghittoso, e trascurato nell'abbondanza? Io vi direi quanto si affaticò Giacinta per riscuotere dal pestifero letargo della iniquità tanti peccatori ostinati, che vi giacevano sepolti : ora ponendo termine alla sfrenata libertà di publiche peccatrici con procurare a loro gli asili sicuri della penitenza : ora facendo di sè medesima orribile strazio por ottenere la conversione di qualche anima traviata, di cui aveva ella contezza. Io vi additerei quì femmine scandalose tolte con i suoi consigli dalla via della perdizione, e svezzate dal bere al calice feccioso della prostituta Babilonia; là giovini scostumati, che per le sue esortazioni rigettano lo spirito del mondo, e dello spirito si rivestono di Gesù Cristo : quì peccatori sprezzanti di ogni salutare avvertimento, che solo da un sguardo di Giacinta confusi, arresi, convertiti, calpestano gli Idoli abominevoli de' loro piaceri, e ricoperti di sacco, cinti di grossa fune, scalzi nei piedi, si recano per le contrade di Viterbo in quell' umile atteggiamen-

men-

mento, in cui già comparivano ai primi beati secoli della Chiesa i ravveduti penitenti: lì vergini sacre, che nel leggere le lettere della illuminata Giacinta si sentono riempiuta l'anima di nuove, non più gustate dolcezze. O quante volte fremettero stizzite contra di lei la vendetta, la frode, la inverecondia, la licenza, la sfrenatezza, perchè involava, e rapiva dalle loro mani innumerevoli acquisti! O quante volte benedissero i giusti la divina misericordia, che può suscitare dalle pietre i figlinoli di Abramo, riconoscendo essi la mano di Dio in Giacinta trascelta a compiere le opere più grandi, e portentose nell'ordine della grazia! O quante volte procurò a tutta possa l'infernale nemico d'impedire queste conversioni, che innumerabili tutto dì si scorgevano; ma la minacciasse pur anche, e a forza la respingesse allora, che si prostrava ad orare per la salute de' peccatori, vano era ogni sforzo e ad onta delle arti le più maligne, si vedevano sempre più per le cure materne di Giacinta maturare frutti novelli, e moltiplicarsi i figliuoli da essa rigenerati spiritualmente! Nè solamente si ammiravano dai Viterbesi con istupore questi effetti prodigiossimi dello zelo, e della carità di Giacinta; ma pervenutane la fama ai più lontani paesi, da ogni parte si recavano in Viterbo veneratori devoti per conoscerla, e celebrarla. E quindi quanto più andava ella in cerca di avvilimenti, e di oltraggi, quanto più s' ingegnava la profonda umiltà di nasconderla a se medesi-

ma, ed al mondo: tanto più le si affollavano d' intorno personaggi stranieri di ogni condizione, di ogni sesso, di ogni qualità per riceverne salutari avvertimenti, ora al privato regolamento di loro proprie coscienze, ora alla publica istituzione di esemplarissimi monasteri. Nei cimenti dubbiosi, nelle imprese malagevoli, e perfino nei gravi bisogni delle diocesi a Giacinta, come ai giorni degl' illuminati Profeti in Israele, correvasi per ajuto, per direzione, per consiglio. *Eamus ad videntem.*

E sì, che Giacinta, benchè avvolta nella spoglia mortale, era investita dai riverberi della luce divina; giacchè la fervorosa sua carità erasi finalmente sollevata al di sopra del cuore, ed aveva anticipato a lei quella beata dolcezza, della quale s' inebbriano nel paradiso i comprensori celesti. *Supra cor videtur Deus.* E veramente non una, ma molte, ne deboli, e scarse, ma forti sono, e robuste le ragioni, le quali possono persuaderci, che Giacinta, sottratta dalla crudele signoria de' sensi, e delle passioni, appena più si accorgesse di essere racchiusa nel suo velo corporeo, e in dolce pace liberamente vagheggiasse le bellezze di Dio. Imperciocchè non fu Giacinta, che le affezioni più occulte de'cuori chiaramente conobbe; e malgrado la distanza de' luoghi giunse ad intendere i più segreti consigli dell' altrui mente? Non si avverò in lei l' oracolo divino, che non vi sarebbe cosa lontana, che non discoprisse, nè cosa occulta,

che

che non conoscesse? Non terse ella il pianto alle madri dolenti con il presagio felice, che la morte non avria disteso la falce sterminatrice sopra gl' infermi figliuoli? Non additò ad alcune donzelle il loro futuro, non conosciuto consorte? Non iscoprì a molti lo stato oscuro della coscienza, o pura, o rea che questa fosse? Non lesse in fronte di altri la vicina separazione dal mondo, benchè briosi passeggiassero, e vegeti? non distinse i futuri eventi, ora prosperi, ora sinistri agli intrapresi trattati? Non profetizzò, (lasciatemi così dire) quasi per ischerzo, che *Galeazzo* suo nipote, e terzo figlio del *Conte Sforza Mariscotti* pensato avrebbe alla sua canonizazione? E questi non fu appunto quel cardinale esemplarissimo di santa chiesa, serbato dalla providenza sino all' ultima decrepitezza, perchè i dolci frutti gustasse di vedere i felici progressi della tanto da lui promossa beatificazione della sua Giacinta? Che più, miei Signori, che più? Le persone lontane mosse dal tacito impero della volontà di Giacinta, che da un erma isola desolata trovansi ricondotti nel maggior uopo a Viterbo senza sapere per qual guisa: gl' inalzamenti alle sublimi contemplazioni del paradiso: le tenere lacrime, i soavi deliquj, le smanie impetuose, che senza tregua uscivano fuori dall' affannoso suo petto, quando si stava ai piedi degli altari, de' tabernacoli, e di qualunque immagine del Crocifisso, della Vergine, de' santi: la fragranza peregrina, che spirava dal

dal

dal suo corpo : la viva luce brillante , onde assai volte erano investiti i suoi occhi : la voce , che si ascoltava in distanza di più e più miglia : le membra , che agili , leggiere , spedite si sollevavano per aria anche in veduta de' circostanti : il levarsi tutto d'improvviso dalla chiesa , dalla comune adunanza , dalle grate , dalla cammera qual chi proccaccia togliersi con presta fuga a qualche incendio : finalmente i spessi colloquj , le frequenti apparizioni di Gesù Crocifisso , di Maria Vergine , di santa Caterina da Siena , e di altri Santi del cielo , non provano ad evidenza , che Giacinta , benchè viatrice , s' inebbriava al torrente della voluttà , che allaga la casa del Signore : beveva al fonte , che fonte chiamasi di eterna vita : e godeva della celeste contemplazione , della pace dolcissima , di quei beni finalmente , che occhio non vide , orecchio non ascoltò , nè comprese giammai il cuore dell'uomo : potendo le più volte gridare con santo Stefano : ecco io vedo i cieli aperti , e Gesù , che stà alla destra di Dio ? O la dolcezza ineffabile ! o il gaudio incomprensibile , che avrà gustato l'avventurosa Giacinta ! Dolcezza niente inferiore a quella di Mosè , quando faccia a faccia favellò con Iddio ! gaudio niente meno eccessivo di quello , che provò San Paolo al terzo cielo rapito .

Le quali cose così essendo , io conchiuderò a ragione , che quel punto , nel quale la sposa invitta di Gesù Cristo dovè partire da questa

val-

valle di pianto e di miserie per unirsi eternamente al suo divino amore nel paradiso, non può chiamarsi in certo modo la morte della beata Giacinta, ne un passaggio da un luogo in un altro. Mentrechè avendo quest' anima fortunata anticipato il camino, ed essendo stata unita mai sempre al suo immortale eterno principio, rimase in Dio, quando parve, che volasse a Dio. Che se pure si voglia dire un passaggio, fu certamente simile a quello di un albero, che trapiantato da cultore industrioso in vicino terreno perchè più goda dell' inaffiamento delle acque, e dei raggi del sole, nel cangiamento del luogo rimane sempre nel delizioso giardino. Così se l'amore penetrato nel cuore, dilatato dal cuore, sollevato sopra il cuore di Giacinta la collocò finalmente sul monte della gloria, e della pace; la tolse dal mondo, non perchè nel mondo non fosse Giacinta con gli affetti, con i pensieri, con i godimenti nel paradiso; ma solamente perchè più godesse ella nella visione intuitiva dell' amato suo Dio, e più operare potesse a sovvenimento di noi mortali prodigiosissimi avvenimenti.

Ed oh! fortunati perciò; oh! cento e cento volte felici coloro tutti, che nelle indigenze, o le temporali cose risguardanti, o l'eterne, fanno supplichevoli ricorso alla beata Giacinta Mariscotti. Imperciocchè se molti riconobbero da lei, viatrice ancora, la istantanea guarigione da mortali infermità, l'inaspettata concordia in

mez-

mezzo ai più ostinati contrasti, e perfino la più prospera navigazione in mezzo al furore delle procelle, rincorati a non temerne i pericoli dalla sua presenza medesima mirabilmente comparsa in aria a confortarli: di quale sovranità, di qual dominio non le avrà in cielo fatto dono grazioso il divino suo sposo, il Signore Gesù Cristo? Ah! che quel prodigio operato dall'angelo del Signore nel porgere soccorso a Daniele nel lago de' leoni racchiuso: quella forza, di che fece uso un altro angelo per disperdere il superbo esercito Assiro: quella cura, con che fu sottratto a tanti, e tanti pericoli il giovinetto viaggiatore Tobia dall'angelo Raffaele: quella potenza, con cui discacciò dall'empireo gl' angeli ribelli il principe gloriosissimo San Michele; dirò tutto con la frase del Profeta Isaia, l'amplificazione nell' operare meraviglie, e la gloria del sepolcro, tutta la veggio io posseduta, ed esercitata dalla immortale Giacinta. *Amplificata est in mirabilibus suis . . . ipsam gentes deprecabuntur, & erit sepulcrum ejus gloriosum*. Poichè chi fu mai, che ricorresse a lei con divoto cuore, e sincero, e che indietro tornasse nelle sue speranze deluso? Ne quì vi cadesse per ventura in pensiero, che io entrare volessi in idea di schierarvi dinanzi le glorie innumerevoli della potente intercessione di Giacinta presso l'arbitro della vita, e della morte. Nò: per esaltare la potenza di Giacinta nell'operare i miracoli, io non deggio ricordare a voi le conversioni

ni veraci de' peccatori, le tentazioni dissipate, i sgombramenti istantanei di perniciosi malori, i mirabili portenti, i celesti favori, che ricecettero i devoti della Beata o al contatto delle sue reliquie, o alla semplice invocazione del suo nome. Imperciocchè Roma stessa non fu ammiratrice di quanto possa ella nel cielo? Oggi appunto non volge il sesto anno, da che con la virtù del Signore vietò alla morte Giacinta di fare sua preda la convittrice nel conservatorio di San Pasquale *Anna Geltrude Tirinoni*, e comandò per la seconda volta ai pertinaci morbi infiniti, che cessassero di più straziarla? E a chi si asconde di voi, come questa Vergine inferma gravemente da più e più anni, e già vicina a soccombere per la vigorìa, e malignità de' mortali complicati malori aggiunti all' antico suo vizio *aneurismatico* nella regione del cuore; a chi di voi si asconde come risanata perfettamente alla invocazione della beata Giacinta, sorgesse in un subito dal penoso suo letto, rivestisse le rinvigorite sue membra, gustasse i cibi, assaporasse i liquori, discendesse le scale, ed in quegli uffizj si esercitasse, che formano l' occupazione di una vegeta donna, e robusta? O strepitoso miracolo! o virtù potente di Giacinta! O Dio grande infinitamente, e magnifico nel glorificare i suoi eletti!

Ma io frattanto darò quì termine alla Orazione della Beata Giacinta Mariscotti senza altro affetto, e passione nell' animo, se non che di

una

una sterile passaggiera meraviglia! Ah! Se i panegirici, onde dinanzi agl'altari tremendi di Gesù Cristo le memorie si celebrano de' Santi, non deggiono servire a pascere la vanità di chi dice, e la curiosità di chi ascolta, con che si tradirebbero i sentimenti della chiesa, ma furono introdotti per avvivare la nostra fede, e per ricordare da ciò, che i Santi furono, quello che noi immitandoli, essere ancora dobbiamo; da questo, benchè disadorno sermone, tragga ognuno di voi quell' accrescimento, e vantaggio di pietà, e religione, che all' unico importantissimo affare della eterna salvezaa scorga il meglio, e conduca.

E Voi, Sposa invitta di Gesù Cristo, dal regno beato della verità, siate a noi per tanto fare propizia, e favorevole. Voi, che tanto siete della nostra salvezza sollecita, quanto della vostra felice sorte vivete in seno a Dio sicura; sì, voi ne impetrate dal Donatore di ogni bene una di quelle grazie trionfatrici, onde depressa la tirannia delle malnate passioni, doma l' audacia del protervo senso, uscita d' inganno la mente, ravveduta da' sui folli amori la volontà, possiamo imitare i vostri memorabili esempi; e così seguire costantemente quel bene, che siccome fu la sola cagione, e l' oggetto unico di quanto e soffriste, ed operaste, e conosceste quì in terra; così egli è pure ora la bella cagione, e l' unico oggetto del gaudio, della pace, della gloria, che vi fà per sempre beata nel cielo.

ORAZIONE

IN LODE DI

S. LUIGI GONZAGA

Minuisti eum paulo minus ab Angelis, gloria, & honore coronasti eum.
Nel Salmo VIII.

Fu certamente mirabile cosa, che tra l'erbose pendici dell'Oreb un tenero roveto tutto cinto d'intorno da viva fiamma, rigoglioso verdeggiasse a un tempo stesso, e ridente, quasi dall' ardore del fuoco, che da questo, e da quel fianco, e per entro, e di fuori tutto s'internava, e cresceva, forza, vigore, leggiadrìa ricevesse la pianta misteriosa: siccome singolare prodigio fu quello, che i tre fanciulli dalla superba alterezza di Nabucco entro racchiusi di una rovente fornace consunti non rimanessero, ma lieti, sani, festosi cantassero inni di benedizione, e di laude a quel Dio onnipotente, che come trasse dal nulla le cose, e diè loro l'esistenza, così può togliere alle cose stesse l'attività naturale. Un giovine però svelto d'intendimento, di vaghezza gentile fregiato, cresciuto tra le molli agiatezze, di nobile sangue, e di pin-

pingue sostentamento, che con generoso sdegno implacabile, intimata guerra a se stesso, attacca, combatte, e conquide quel corrotto genio, che malnato figliuolo della ribelle concupiscenza all' ordine si oppone dell'eterna legge: un giovine, che, domati i ricalcitrosi affetti tumultuanti, da quegl' infami viluppi disbrigasi, onde fà il mondo trastullo obbrobrioso del nostro spirito; e distruggendo tutto il maligno di quella, che dall' antico padre sortimmo, contaminata natura, perfettamente muore a quella vita, che dal senso proviene, dalla carne, e dal sangue; un giovine con tanto operare virtuoso non presenta di se medesimo, al dire di tutti i Padri, e maestri di spirito, un prodigio assai più degno di ammirazione, che l' incombusto roveto di Mosè, ed i tre ridenti fanciulli di Babilonia? Ed appunto di questo avvenimento portentoso, anzi di più strana cosa, e di più impensato successo vengo io in questo oggi a far pompa, destinato a tessere panegirica orazione all' ornamento, e splendore di Mantova, all' inclito, al grande, al più bel fregio della sua famiglia nobilissima, Luigi Gonsaga, la di cui memoria, siccome formò lo stupore di quei, che furono, così verrà sempre accompagnata con la dovuta ammirazione di tutti coloro, che saranno sino alla consumazione de' secoli. Visse egli nella ridente età giovanile, nel più brillante del mondo, nel maggior sfoggio delle ricchezze, e degli onori; eppure fu così terso il lume della

sua

sua originaria purezza, non mai tremulo, ed ondeggiante a leggiero soffio di aura nemica: furono così abbondanti i frutti delle sue virtù non tocchi dalla terrena putrefazione: fu così limpido, e chiaro il brieve corso de' felici suoi anni; che non ci lascia credere senza fatica, e stupore, che tratto fosse ancora esso dalla massa della universale corruzione, e che fosse, siccome noi lo siamo, figliuolo di un padre, da cui non può nascersi, che rei, e con la naturale inclinazione alla colpa. Sorpresi infatti da questo angelico tenore di vita i suoi famigli, e domestici andavano tutto giorno ripetendo, che nato non era egli da sorgente contaminata, ma che la bella anima sua era stata lassù nel cielo avvivata tra le celesti angeliche gerarchie. E voi converrete, o Signori, che plausibili erano troppo questi inganni, per i quali non un uomo peccatore, ma un angelo compariva Luigi dal cielo in terra disceso, da poi che avrete meco osservato per una parte il sublime trionfo della divina grazia, che formare volendo il giovine avventuroso sulla idèa di una santità straniera affatto, e lontana dal basso stato della caduta natura, fu sempre intesa a preservarlo dalle gravi miserie vegnenti dalla fatale trasgressione; per l' altra l' altissimo merito della virtú di Luigi, che nello stato della natura corrotta corrispose con una fedeltà incomparabile a tutti i doni di questa celeste grazia singolarissima. Vediamolo:

K Quan

Quanto felice mai, quanto doveva essere beato l' uomo nello stato avventuroso della primiera innocenza! Creato a somiglianza perfetta dell' augusta Triade, fregiato de' caratteri della sua immortalità, ricco di grazia, e della originaria giustizia, regolatore pacifico delle tranquille passioni, non ad altro era intento, che all' innocente piacevole godimento delle create cose, dalle quali doveva poi fare passaggio all'eterno possesso della interminabile felicità. O quale però, quale del gran divieto la trasgressione superba seco recò rovinamento, e conquasso! Assaporarono appena i mal cauti progenitori con esecranda fellonia il vietato pomo: commissero appena l' attentato sacrilego di rendersi *sicut Dei scientes bonum, et malum*: che tutta rovesciò la meravigliosa subordinazione delle creature; e nel guasto di quell' armonica disposizione, che tutto il bello formava del mondo, s' infellonirono anche esse le passioni dome fino all' ora dalla grazia; e scosso il freno della ragione, il fomite accesero della ribelle concupiscenza, e baldanzose, e proterve incrudelirono a danno dell' avvilito uomo peccatore. O perduto uomo, e pienamente infelice! Un continuo contrasto con se medesimo, una violente forza contro l' indocile ricalcitro della sconvolta natura, un perpetuo indicibile combattimento contro gl' assalti degli interni nemici, una assidua preghiera, un rigoroso tenore di vita penitente, divennero i soli mezzi, per i quali poteva reggersi nel sentiero

ro, reso per lui difficilissimo della santità necessaria. La celeste grazia soltanto potè riformare, e ristabilire nell'uomo ciò, che dalla prima colpa di Adamo fù travisato, e distrutto; e rinnovare per alcun modo in qualche anima eletta quell' alto stato, che demeritò a tutti i posteri l' infelicissimo padre. E veramente sotto le amabili disposizioni di questo dono uscirono tratto tratto certe anime in sì fatta maniera finite, e belle; che se il corto nostro intendimento non avesse nella fede estenzione maggiore, anzichè rendute perfette dalle applicazioni soavissime della grazia, le crederemmo noi non tocche dalla universale contagione. Ne penso, che di questo mio dire sia troppo difficile cosa recarne prova, e ragione, tosto che lo sguardo s' indirizzi a quell' illustre Garzone, che forma il nobile argomento della mia panegirica orazione. E chi non dirà, che la idèa della primiera santità sublimissima, sia appunto quell' unica, su cui piacque alla grazia di formare il prediletto giovinetto Gonzaga? Mancò egli forse di quelle debite cognizioni, che infuse furono da Dio nel primo padre innocente, per le quali conosceva perfettamente, e vedeva, siccome sono in se stessi, il bene, e il male? S' ingannò egli mai nella scienza, che la salute eterna riguarda? Andò forse sfornito di quell' altissimo privilegio d' interezza, che tutta formò la quiete, e la felicità del primo uomo? Nò, miei Signori. Luigi fu avvolto ancora esso nel torrente innondatore

 tore

tore della colpa, e fu figliuolo dell' infelice progenitore; eppure per effetto prodigiosissimo della onnipotente grazia parve interamente sottratto alle penali conseguenze dell' originale peccato; giacchè non visse all' ignoranza soggetto, non all' errore, non finalmente al fomite della concupiscenza ribelle.

E per ciò, che all' ignoranza appartiene, voi ben sapete, che ne' momenti felici della primiera innocenza la vita di quei santi Padri fu una continua soavissima contemplazione della incomprensibile verità, alla quale venivano continuamente sospinti non solo dalle nobili conoscenze, e dai sublimi pensieri loro infusi da Dio; ma dalle stesse cose create, onde erano pure circondati nel delizioso soggiorno, le quali in chiaro, ed allora inteso linguaggio ragionavano anch' esse delle perfezioni, degli attributi, delle grandezze di Dio. Ora non fu appunto di questa originaria sapienza dell' uomo giusto, di che andò colmo l' avventuroso Luigi? E donde, se non se da questa sfavillante luce, poterono in lui derivare quei sublimi pensieri, quelle vaste immagini, quelle fortunate cognizioni delle più arcane cose, e divine, che si volgevano nella sua mente? Nè parlo io di Luigi, già maturo, già Religioso, già Santo. Parlo di Luigi, che non ancora compiuto il primo lustro, in quella età, in cui non sprigionata la ragione, appena sà formarsi il pensiero, s' invola dalle domestiche tenerezze, e solo, taciturno, fugiasco nell'

nell' angolo più remoto della sua stanza si ascode per richiamare l' anima tutta nella profonda contemplazione di Dio. Parlo di Luigi fanciullo ancora di tenerissima età, che seminudo, intirizzito dal freddo, si sottrae dal riposo per passare prolisse le notti, genuflesso avanti devota immagine in fervorose orazioni. Parlo di Luigi, che non sà ancora reggere in piè, e sostenere il suo piccolo corpo, e sà già sollevare l' anima grande alla più eccelsa unione con Dio in mezzo alle fanciullesche occupazioni, con le quali cercano i suoi domestici di trattenerlo frà loro. O cosa, che l' umana immaginazione nostra sorpassa, e la sorprende! Vedere un giovinetto distrigato intieramente dalle sensibili cose, che dapertutto l' attorniano, estuante di celeste amoroso calore, portarsi in fretta quà, e là, come chi corre, e non sà dove volgere il corso, e tornare subito, e troncare a mezzo i passi, formare cento giri col piede, tentare mille strade, produrre mille dimande, ed anelante, qual sitibonda cerva in cerca delle acque, per le pianure amene de' suoi giardini, per le molte stanze della magnifica abitazione, con affannosi sospiri, con incessanti preghiere, con smaniose voci dimandare alle piante, ai fiori, ai suoi parenti, agli uomini, ah dove è, ditemi, dove è il mio Dio? Dove è, o Luigi il vostro Dio? Eccolo sulla vostra lingua, è questi l' unico oggetto de' vostri discorsi? Eccolo nelle vostre mani, è questi il quotidiano divertimento de'

vostri lavori, quando gli dedicate altari, quando ne abbellite le immagini, quando ne adornate le chiese. Eccolo nel vostro sembiante, eccolo in ogni moto, in ogni vostra azione, eccolo .... Ma e qual luogo eravi mai, nel qnale Luigi non trovasse il suo Dio? Qual tempo, nel quale non l' abbracciasse? Qual cosa nella quale nol rinvenisse? Dio egli adora prima de' matutini albori: con Dio ragiona nell' esercizio delle destinate sue occupazioni: parla di Dio con i fiori de' campi, con le foglie degli alberi, con gli augelli dell' aria; e sembra a lui, che le foglie con il tremulo ondeggiamento, i fiori con la gentile vaghezza, gl' augelli con i dolci gorgheggi di Dio gli parlino, Dio li ripetino, Dio li rispondino; e in quella guisa, che l' occhio in tanta varietà di colori sembra avere dissimili oggetti, e non ne à alla fine, che uno solo, ed è la luce diversamente partecipata, e dalla superficie ripercossa de' corpi; il cuore altresì di Luigi in tante, e si pregievoli cose del mondo altro oggetto non ebbe giammai, che quella luce increata, la quale riempie di se l' universo, il regge, lo anima, il perfeziona, e l' adorna. *O amor vehemens*! esclamerebbe il Crisostomo, *omne*, *quod cogitat iste*, *quod loquitur*, *te sonat*, *te redolet*, *& aliud nihil*.

Che se poi, o Signori, delle eterne immagini, e delle divine cose fu così piena, e ricolma la di lui fantasìa fino ne' suoi primi anni, che al-

alcun luogo rinvenire non poterono in quella i terreni oggetti; quale non sarà stata poi la soavità, la ridondanza, il diletto, di che avrà inondato la grazia il cuore di Luigi? Se è dottrina teologica, che a misura, che scade, e manca in noi il gusto delle mondane cose, cresce, ed abbonda più mercè la grazia di Gesù Cristo quello delle spirituali, e divine; in maniera presso a poco somigliantissima a quella, onde veggiamo le due coppe di una bilancia più, o meno sollevarsi in proporzione, che più in una, che nell' altra maggiore il peso si sminuisce, e si accresce; a quale elevazione non si sarà sollevato lo spirito di Luigi, se perfino ne' suoi incominciamenti così alto era, e sublime? Io non posso certamente tenere presso ai suoi voli, ne quel grado additarvi, a cui levò la perfezione della sua mente. Vi dirò solo, che appena entrava Luigi nella orazione, non che tolto dal mondo, pareva rapito fosse ad un tratto fuori di se stesso. Trascorrevano le molte ore, lo circondavano diversi oggetti, grande rumore menavavasi d' intorno al giovine contemplatore; e l' anima sopita in una altissima pace punto non distoglievasi da quel beato consorzio, giunta perfino a conversare con Dio senza il disturbo di quelle immagini, che vanno, e vengono, come loro piace. Gran cosa, o Signori! Che un uomo rapito in estasi, e sostenente in aria levato in Dio il grave peso del-

le sue membra, non sia altrove distratto da quello oggetto divino, che lo rapisce, io lo comprendo..Il totale assonnamento de' sensi ad ogni cosa mortale, la prodigiosa elevazione del corpo assai dichiarano della astrazione di un anima così rapita. Ma nello strepito delle brillanti conversazioni, ma nella moltitudine del popolo, ma nelle pubbliche chiese, ma senza sollevarsi in aria, veggendo le terrene cose, passare lunghissime contemplazioni, senza un pensiero che ne distragga, può concepirsi, o Signori, questa intenzione di amore senza restarne da meraviglia sorpresi, e da stupore soprafatti? Che i comprensori celesti nella contemplazione di Dio ne a distrazione soggiacino, ne a leggierissimo divagamento, questa fermezza di unione è necessità di natura, ed è un premio di gloria: ma che Luigi contempli Iddio senza distrarsi da piccolissimo movimento; questa stabilità del suo spirito è una elezione di arbitrio, o a meglio dire una gloria del merito. Sebbene non fu questo il sommo, a cui pervenne la carità indicibile di Luigi. Amò egli Iddio con tale dominio de' sensi, che le sensibile cose distogliere non lo potevano da questo amore: ma questo amore poi si fomentò per modo nelle sensibili cose, che non fù più in libertà di Luigi di adoperare questi oggetti per separarsi a suo piacimento da Dio. Tanto è, o Signori: per riguardo lodevole di sanità s' ingiunge a Lui con positivo

co-

comando, che si rimanga dal contemplare profondo, e concedendo discreto arbitrio ai suoi sensi non meno, che ai suoi pensieri, lasci per alcun poco di tanto amare il suo Dio. Ma come eseguire Luigi questo penoso comando? Come fuggire da Dio, che occupa solo tutta quell'anima amante, che la circonda, la comprende, la insiegue? Come passare i giorni, vegliare le notti nella continua offerta di un sacrifizio si grande? Non è già questi, o Signori, il sacrifizio, che si richiese ad Abramo. In quello il sacerdote era il padre, era la vittima il figlio. In questo Luigi stesso è vittima, e sacerdote. In quello penava Abramo, ma per amore: in questo pena Luigi, ma sol di amore; onde è che amore addolcire poteva l' afflizione ad Abramo; laddove in questo non può l' amore, che aumentare il tormento a Luigi. In quella si contentò l' amore delle prontezza del sacrifizio: in questa ne vuole l' adempimento. Adempimento però quanto volenteroso, altrettanto difficilissimo! Infatti si studia con ogni argomento possibile l'obbedientissimo giovine di distrare il pensiero da Dio; ma le creature tutte con impeto più focoso, con più ardente violenza a Dio lo ritornano per quelle strade medesime, per le quali la ragione si sforza di allontanarlo. Cerca ad ogni modo di fuggire dal suo amore, e ovunque volge il pensiero, ovunque drizza lo sguardo, amore il vuole, amore lo invita, il chiama amore. Non apre libro, non ascolta suo-

suono de' sacri bronzi, non a chiamarsi a nome, non incontra compagni, non guarda il cielo, non rimira la terra, che non veda, non senta, non parli con il suo amore. Poco mancò, o Signori, che in un sacrifizio si lungo di carità, e di obbedienza, divelta la sua bella anima dall' impeto dell'ardore, vittima non restasse di questo amore. E buono per lui, che ad onta della sua forza contraria sentivasi involontariamente rapire con un veloce immaginare dolcissimo, e portare l' anima pensatrice dietro il secreto sussurro di certi inviti amorosi sino a perdere intieramente ogni idèa di cose corporali, e sensibili, e non intendere, ne sapere altro, se non che era con Dio. E questo eccesso di carità non è veramente grande, veramente insolito, ed allo stato primiero della originale innocenza somigliantissimo?

Che diremo poi di quella sapienza mirabile in lui discesa graziosamente dall' alto non a ritorlo dagl' inganni già conceputi, ma a guardarlo dal non incorrerli? Chi non sà quanto mai possa nel' cuore dell' uomo il bagliore ingannevole delle terrene cose, e delle apparenti lusinghe del mondo? Chi non sà, che la moltitudine degli oggetti, che dall' uno all' altro lato, dall' sommo all' imo, e per qualsivoglia maniera ci attorniano, talmente alterano i giudizi, e la ragione nostra intorbidano, ed affascinano, che violentato resta il cuore a trattenersi, e deliziarsi nell' intrigo fallace di tutto ciò, che dal mon-

mondo si presenta, ed offerisce? Che se a questo oscenissimo sconcio, come a crudele retaggio della colpa originale, ogni figliuolo di Adamo miseramente soggiace, quanto più è da temere per coloro, che nobili sortirono, e luminosi i natali? La condiscendenza de maggiori, l'ossequio degli eguali, la timida adulatrice venerazione degli inferiori, il piacere, che in aria si presenta pomposa, tutta, e signorile senza inopia, che ne raffreddi la brama, senza legge, che ne impedisca l'acquisto, senza tema, che il godimento ne intorbidi, sono torrenti così gonfi, e furiosi, che molto anno a fare la virtù, e la ragione per non rimanere soverchiate, vinte, abbattute. Eppure crebbe Luigi tra il fasto, la magnificenza, la grandezza, e la pompa: fu educato con le massime di nobiltà, di distinzione, di signorìa, che ad un giovine convenivano, congiunto ai Regi di parentela, principe per discendenza, primogenito per nascimento, e per diritto naturale erede sovrano di non ignobile stato: menò i suoi giorni, ove l'umana grandezza più nobili spiegava le sue comparse, ove le dignità, le ricchezze, gli onori erano l'oggetto amabile delle comuni speranze, anzi l'unico scopo, a cui tendevano le universali sollecitudini. E fra i tanti allettamenti del secolo, frà le tante lusinghe del mondo non che trattenersi per un momento nella dilettazione di queste piacevoli cose, ne conobbe perfettamente la nullità, e concepì per esse la nausea, e l'abborrimento. Infatti nelle

sue

sue parole, nelle sue vesti, nè suoi tratti, e in ogni suo costume, o portamento un franco disprezzo spirava, e una implacabile avversione per l' onore egualmente, che per il piacere. E perchè se le molte, e tutte grandi riprove del suo evangelico spogliamento volessi io qui ridire, mai darei termine all' orazione; una trasceglierò frà le tante, che sembrami la più sublime, perchè la più contrastata. Viveva Luigi nel più brillante mondo piacevole, senza che il mondo prendesse luogo giammai nei suoi pensieri, e molto meno nel suo cuore. Tuttavia per dare un contrasegno più certo della sua contrarietà a tutto ciò, che di terreno sapeva, si risolse di ricoverarsi nel soggiorno della tranquillità, e della pace. Oh Dio però, che a contrastarne l' esecuzione si armarono contro l'umano inganno, ed il sordido interesse! Teribilissima divina mano, che fai cenno ai monti, e s' incurvano, e la sapienza de' sapienti del mondo, siccome la prudenza de' prudenti del secolo in un abisso volgi di confusione, e profondi, e fino a quando cotesti mostri infernali oseranno inoltrarsi superbi fino dentro gli arcani gelosissimi consigli delle vostre eterne vocazioni? Fino a quando li soffrirete voi egualmente profanare i vostri altari, o conducendovi a forza le immonde vittime loro, o allontanandone a forza con sacrilega mano le preziose vittime vostre? Ma questa volta non trionferà certamente l' inferno ne' suoi attentati, ma vinto ne resterà, debellato, e confuso.

Co-

Coperto l' umano inganno sotto le predatrici apparenze dell' onesto piacere; vestito l' interesse con le tenerezze del sangue, cimentano il giovinetto con potenti assalti, lo inquietano, lo tormentano. Luigi, Luigi e fia mai vero, gli và l' uno suggerendo al pensiero, che passare tu voglia melanconici, e tristi quei giorni, che trarre potresti deliziosi, ed ameni tra gl' agi, le morbidezze, le dovizie, gli onori, che a te concedano, permettono, e somministrano i tuoi natali? E perdere dunque vorrai il più bel fiore degli anni tuoi senza assaporare le dolcezze di quei piaceri, che tutta formaro la felicità di nobile giovine avventuroso? Figlio ripete il Padre avvinto teneramente al suo collo, con voce dai sospiri interotta, figlio, e fia possibile, che tu mi lasci? E te non rimove il bianco mio crine, il rugoso volto, la mia età già cadente? Oppresso io dal peso degl' anni, e dalla vigorìa de' mali posso appena reggere in piedi il gravoso mio corpo, anziche sostenere il governo della famiglia non meno che dello stato. E a chi ne addosserò la cura infuori di te, che nella nascita tutta recasti la porzione più bella de' tuoi genitori, che dotato fosti dal cielo di tutti quei doni, che rendono ragguardevole un uomo? E credi che pietà sia, e religione verso Dio ciò, che torna in pregiudizio, e dolore di chi presiede in suo luogo? Ah Figlio, diletto figlio Luigi, non ti assordare alle paterni voci, ne ti seduca una passagera istigazione di troppo fervida fantasìa. E forti

erano

erano, voi ben vedete, o Signori, queste armi, se si considerino, come dirette al trionfo di un giovine, che per mancanza di esperienza di tutto lusingasi; siccome forti erano contro de' loro assalitori le mura di Gerico. Ma come queste al lieto squillo delle trombe sacerdotali caddero rovinose, ed aperte; così quelle al chiaro lume delle divine ispirazioni inutili si rimasero, e senza vigore: così che preceduto Luigi dalla fede, spinto dalla grazia, calpestando il fasto, gli onori, le ricchezze, la pompa del secolo lasciò le sponde del Nilo, e volò a santificarsi vie più in quella del Giordano, e della Palestina. Ed un giovine, o Signori, che a dovizioso principato rinunzia, e che dal mondo s'invola, non già dopo di essersi pienamente inebbriato al suo calice, o dopo essersi inabile reso a più gustare le sue dolcezze; ma nella fresca ridente età, allora appunto che lo invitava il mondo, lo seduceva il padre, lo trattenevano i sudditi lo violentavano le lagrime, le tenerezze, i voti de' suoi più cari congiunti; un giovine, che tanta incontra difficoltà per fare gitto degli onori, delle ricchezze, e de' piaceri, quanti ne affrontano altri per farne acquisto; non sarà un giovine di quella sapienza fornito, che scienza appellasi di eterna vita, e che tanto è difficile a rivenirsi fra le molte tenebre, fra le quali vivono gli uomini dopo la colpa primiera?

Mi rimane solo a mostrarvi, che Luigi nello stato della natura corrotta parve da Dio costi-

stituito nello stato primiero della innocenza. Innocenza, che formi stato non è già, o Signori, il non arrendersi alle piacevoli suggestioni della natura ribelle; egli è di più non sentire il fomite, o a meglio dire la ribellione. Al qual pacifico impero della ragione sugli appetiti, comechè non dovuto alla natura per se medesima, ciò che l' empio Bajo avvisava, Dio si compiacque di sollevare per grazia la natura di tutti gli uomini nel primo padre, seppure il misero non avesse con la primiera sua colpa guasto, e interrotto così bell' ordine di provvidenza. Perduta però per la fatale trasgressione la divina grazia, fu proprietà di natura sentire il ricalcitro della sfrontata concupiscenza, così che quella grazia medesima, che nello stato della innocenza una grazia era di preservazione, e di pace, nello stato della natura corrotta una grazia divenne di guerra, e di vittoria. Luigi però, anche nello stato della perduta innocenza, parve graziosamente riordinato, e rimesso nello stato della primitiva interezza. Imperciochè volle Iddio adornare questo spirito prediletto di una grazia di preservazione, e di pace, quale era proprio della natura innocente, non di vittoria, e di guerra, quale si conveniva alla ribelle natura. Ne io mi fiderei di affermare cosa straordinaria tanto, e sorprendente, ove sicuro non fossi dalla più sacra, e sincera, e venerabile testimonianza della Romana Ruota, che con autorevole, solenne decisione assicura, che *Aloysius nunquam stimulos car-*

carnis passus est , *nec impuram cogitationem ullam in mente habuit* : *quod de aliis Sanctis non legitur* . O singolarità di grazia! Quì non si dice, o Signori , che Luigi non mai consentì a ribellione alcuna de' sensi ; dicesi, che i sensi mai non non tentarono in lui di ribellarsi . Quì non si dice, cha mai non si trattenne in dilettosi pensieri; dicesi , che noi mai si espresse da quella bellissima fantasìa una immagine meno modesta . Quì non si dice , che mai non sodisfece ai seducenti pruriti d' inclinazione sconvolta : dicesi , che non mai in quel corpo , non sò se terreno , o celeste , non mai si risvegliò movimento ribelle , ardita suggestione , eccitamento carnale : *numquam stimulos carnis passus est* ; la quale singolarissima prerogativa non si ascoltò di altro santo, non de' vergini più illibati , non de' più austeri penitenti, non de' più contemplativi confessori , *quod de aliis sanctis non legitur* . Ora, miei signori , se il non sentire giammai il malvagio fomite della concupiscenza, torna lo stesso , che il non averlo ; Luigi che non ebbe mai un tentatore istantaneo pensiero, *numquam* ; non potrà dirsi riordinato per grazia nello stato della primitiva interezza ? Ne questa singolarissima prerogativa fu ristretta alla privata signorìa del solo appetito carnale ; ma come fu perfetta in Adamo , così in Luigi tutti comprese i naturali ordinati appetiti . E quando infatti, quando mai tralusse in quel volto il colore soltanto di un vizioso sorpredimento ? quando un impeto di curiosità ?

sità ? quando un lampo d' indignazione? quando un discorso, un detto, una parola , che pia non fosse, e discreta?quando alcun segno di alterezza, d' incostanza , di levità ? Ed un giovine, o Signori, che perfettamente conobbe, e vide siccome sono in se stessi il bene, e il male : che non mai s' ingannò nella scienza della salute : che andò fornito di quell' altissimo privilegio d' integrità , che tutta formò la quiete , e la felicità del primo padre; non sarà un uomo , che nato sembrerà da non contaminata sorgente, e adorno comparirà di quella grazia singolarissima, di cui andò colmo il primo uomo innocente ? E donde si potrà conoscere, che figliuolo era ancora esso di Adamo prevaricatore , se non se forse dal sanguinoso tenere di vita da lui intrapreso , ne mai interrotto , che non all' uomo innocente , ma al peccatore convenivasi ?

E quì al termine mi trovo io condotto, che tutto forma l' elogio del gran Luigi . La pace infatti, e la meravigliosa preservazione , la scienza, la interezza non sono, che puri doni di Dio , sono grazie , non sono virtù. La fedeltà inviolabile, l' ardua corrispondenza, che volle , e ottenne Iddio da questo spirito eletto,sono veramente la fonte di tutto il suo merito , e la misura della sua santità . Ma quì grandi cose io devo dirvi , o Signori , e tutte degne della attenzione vostra non meno, che della comune sorpresa . Voi ben sapete, che malagevole impresa , e troppo ardua cosa riesce all' uomo nell' univer-

sale corruzione della natura di corrispondere ad una grazia, che dal peccato lo allontana, e respinge. Eppure alla corrispodenza di questa grazia basta impedire un volontario deliberato consentimento agli stimoli del peccato. A Luigi non si dimanda soltanto, che mai non aderisca al peccato, si vuole che ogni stimolo ne prevenga per modo, che non lo vinca pur mai, ma che nemmeno l' assalga. Deve egli corrispondere ad una grazia, che non vuole in lui ne stimolo, ne immagine, ne pensiero di peccato. E questa corrispondenza si vuole da lui in quella età, in cui più fervido ribolle il sangue, e più bizzara sfoggia le immagini la fantasìa, e sono nel maggiore vigorìo le passioni, e nel più dolce lusinghevole aspetto le terrene cose. E questa corrispondenza si vuole non trà l'orrore taciturno delle più alpestre montagne, ove delle mondane apparenze non mai giunge il rumore; ma nel mondo, nel piú brillante mondo, in quel mondo ove la secolare licenza suole fare di se medesima la più lusinghevole pompa: e si vuole da Luigi occupato sempre ne' tratti indispensabili di gentilezza, di urbanità, di corteggio. Dio immortale! Ed è possibile, che in questa età, in questi luoghi, in questa serie di vita corrisponda Luigi ad una grazia, che da tutti affatto lo preservi i stimoli del peccato?

Sì, miei Signori, che fu a Luigi possibile, e lo fece difatti. Ma chi può dire le incredibili cautele, con le quali prevenne con istancabile pro-

provvidenza i più fortuiti, ed improvvisi accidenti, che suscitare potevano, benche lontanissime, le immagini della colpa? Chi può contare le maniere eccessive del suo contegno? Chi può narrare i modi artificiosi per tenere guardata la mente, e chiusi i sensi ad ogni cosa terrena? Chi può ridire le rare tutte, e tutte meravigliose, e non udite prove, che in tale proposito ci somministra la storia della sua vita? Basterà riflettere, che ne per vincolo di parentela, ne per comunione di sangue, ne per necessità di convitto, ne per riguardo di politezza, ne per obbligazione di servitù s' indusse mai, non dirò a gentilmente trattare, non dirò a tessere lunghi discorsi con persone di altro sesso; ma neanche a levare lo sguardo sul loro volto, compresa ancora la madre sua, quanto bastasse soltanto a poterle conoscere per le fatezze. Basterà ricordarsi, che negli anni i più rischiosi della età sua, nel cuore del secolo, tale usò egli generoso riserbo cogl'oggetti ancora più indifferenti, che ne' civili, o nei militari spettacoli a forza introdotto non si avvedeva di quanto alla sua presenza si adoperava. Basterà finalmente richiamare a memoria, che ne il soggiorno di più, e più mesi nei luoghi, ne la dimora di più, e più anni nelle città serviva a lui per riconoscere le diverse parti delle medesime; così che non sapeva condursi da per se solo per le publice strade della sua patria, ne sapeva le diverse situazioni della sua propria abitazione. Può darsi, o Signori, più infles-

flessibile riserbo, più scrupolosa universale circospezione?

Sebbene non sono queste le grandi cose, ne le più singolari dell' incomparabile Luigi. Maggiori, e più sorprendenti intraprese io deggio dirvi di questo giovine, che tutte tolse a soffrire le pene all' uomo prevaricatore e convenienti, e dovute. Ma prima che lo strazio sanguinoso, e terribile del suo vivere penitente io vi dipinga, venite meco riflettendo, o Signori. La penitenza conviene all' uomo, o per la sodisfazione de' commessi delitti, o per la preservazione di non commetterli. Luigi non mai fù reo dinanzi a Dio di grave colpa mortale: ne mai corse pericolo di gravemente commetterla. Dunque la penitenza pareva non conveniente a Luigi, ne per la espiazione dei traviamenti passati, ne per riparo ai futuri disordini. Eppure fù così grande l' odio, che portò egli all' innocente suo corpo, che io non saprei meglio rappresentarlo, che con la somiglianza dell' amore proprio. Voi ben sapete, o Signori, che questo amore nasce in noi stessi indivisamente dalla natura, e che ci segue per ogni dove, che regge, e governa le interne nostre passioni, che ricerca ogni modo per sodisfarle, e che ribattuto pure anco, e contrastato, ed oppresso ad ogni punto rinasce, e prende forza, e trionfa, ne mai si arrende, o finisce, se non allora, che noi finiamo morendo. Nacque così indivisamente con lui il feroce spirito di penitenza, e nella prima età fan-

fanciullesca grande gia fatto, ed ardito, usare li fece di quei rigori, che esercitavano a sconto delle passate loro colpe i ragguardevoli convertiti. Ne inferocì solamente limitato, e ristretto dal tempo, dal luogo, dalle varie incombenze della civile società, ma universale per ogni guisa, e in ogni tempo, e in tutti luoghi, benche variasse maniera, non mai cessava d' incrudelire: anzi ingegnoso fuori di modo, e sottile, piegare faceva a fomento delle sue voglie non che i piacevoli trattenimenti, i necessari riposi, ed i dovuti sostentamenti; così che reso da poi invincibile, benche frenato dalla regolare obbedienza, rigoglioso, importuno, indefesso, dello stesso freno servivasi per tutta assaporare l' amarezza di una indicibile mortificazione: ne acchetò mai lo smoderato furore, se non allora, che dall' egro corpo, e distrutto fuori uscì l' anima generosa, sprigionata pure una volta dall' odiato suo carcere.

Argomentate ora voi da questa generale rappresentanza le conseguenze particolari di questo odio indicibile. Ma e perchè mai Luigi, giovine gentile di complessione, innocente di costumi, tenero di età, perche mai veglia le lunghe notti del crudo verno, intirizzito, e immobile sul gelido pavimento nella indefessa meditazione delle sublimissime cose? Perchè si sguarcia le innocenti sue carni con sanguinose flaggellazioni: perchè continua così austeri i digiuni, che ad un miracolo si può ascrivere il pro-

proseguimento della sua vita . Perchè desidera perfino talvolta, che si prolunghino per l' orride sue carneficine le notti , come altra fiata bramò Giosuè , che per le sue felici battaglie si prolungassero i giorni ? Perchè tutte intraprende le inusitate , e strane foggie di patimenti ? O ammirabile fedeltà! o sopraggrande corrispondenza! Lo chiama Iddio nella universale corruzione ad uno stato di novella innocenza , ad uno stato , in cui non deve avere ne pensiero , ne stimolo , ne immagine di peccato; ed egli per corrispondere a questa grazia , disarma , o a meglio dire previene ogni stimolo per maniera , che non lo vinca pur mai , ma che neppure l' assalga ! O sovrana possanza della celeste grazia di Dio! o faticosa, o altissima virtu del giovine fedelissimo!

Ed oh per questa corrispondenza ad una sublimissima grazia quale non avrà riportata in cielo dal sovrano Rimuneratore corona di onore insieme , e di gloria ? Io l' argomento dai segni inusitati , e dai strepitosi portenti per la sua invocazione operati , e accaduti . Io lo deduco da ciò , che ne ridisse la serafica vergine del Carmelo Maddalena de' Pazzi . Io lo comprovo . . . Ma voi , voi stessi, o Signori , ne formerete il più bell' argomento , se a questo Santo con singolarità di grazia favorito da Dio , e tanto a lui caro per la fedelissima corrispondenza , continue porgerete fervorose preghiere , perchè da Dio stesso vi ottenga il retto operare quì in terra , e la ricompensa interminabile nel cielo .

OR-

ORAZIONE

IN LODE

DI S. BENEDETTO

Vivo autem jam non ego : vivit vero in me Christus ;
S. Paolo ai Galati.

L' unico, il grande, l' onnipotente Facitore delle cose, allora che informa il corruttibile nostro corpo con quello spirito immortale, cui tante doti, e bellezze partecipa, quanto è giusto che adornino una nobile sostanza, viva imagine, e ritratto vero del sommo Dio, altro oggetto non à certamente, che di essere egli, siccome la prima cagione, e l' eterno principio del nostro essere, così l' intero, e solo appagamento del nostro cuore. E quindi ci fregiò appunto d' intelligenza, e chiarezza, di libertà, e di arbitrio, di quelle eccelse prerogative tutte, che formano il bello, e ricco retaggio dell' uomo, perchè la verità conoscendo nella sua luce, al solo conseguimento della sempiterna felicità fossimo interamente occupati. O il grande però, e mostruoso disordine! O la detestabile follìa della più parte degli uomini! Non curanti affatto di quei doni

sublimi, onde arrichiti vennero copiosamente, e fregiati, contrariando ai divini disegni, disprezzando i propri vantaggi, e ciecamente il bell'ordine delle cose svolgendo, a somiglianza appunto di quei gravi vapori, che benchè tratti nell'alto, e sollevati dal suolo, si giaciono sempre nel loro loto, si pascono di quei fantasmi, che tutto lasciono vuoto di nutrimento lo spirito, ed in ciò solamente si appagano, che nulla avendo di verità, e di fermezza, ad altro non serve, che a dissipare vanamente la vita senza soddisfarne giammai i desideri.

Comprese bene questo grandissimo traviamento funesto l' incomparabile Benedetto, di cui festeggiansi in questo giorno le venerande memorie, ed al fulgore chiarissimo della grazia penetrando sotto le apparenze ingannevoli, onde sono tutti travestiti gli oggetti, che noi circondano, e discernendo ovunque la verità dalle mentitrici illusioni del secolo, cominciò immantinente a diprezzare la propria viltà, e calpestare ogni terrena lusinghiera grandezza, a tutto immergersi nella contemplazione di quell'eterno amabilissimo vero, che lo accendeva, e rapiva. Il perche, miei Signori, destinato io a tenervene questo oggi discorso, non sò meglio rappresentarlo, che come un uomo pienamente ricolmo della scienza de' santi, di quella scienza desiderata tanto dal Profeta reale, che l' oggetto era de' fervidi suoi voti, e per cui ripromettevasi la meditazione non solo, ma l' intera osservan-

vanza della legge · di quella scienza , che nulla sapendo del transitorio , e terreno , ma l'eterne cose soltanto contemplando, e seguendo, insegna a disdire coraggiosamente agl'inviti della empietà , a contrariare con intrepidezza alle cupidigie del secolo , a tenere dome , ed a freno le ritrosìe della natura , a menare finalmente sobria , giusta e pia la fuggevole vita nella sola espettazione di quella beatitudine , che rende l' uomo in cielo eternamente felice .

E voi avventurosi , o Signori , voi fortunati veracemente , se nell' ascoltare le laudi di un santo morto perfettamente a se stesso per vivere di Gesù Cristo, apprenderete pure una volta, che rinunziare si deve alla sozza figliolanza di Adamo per ascendere alla nobile adozione della figliolanza celeste , e che troppo è dritto , e ragione , che rifiuto si faccia de' passagieri contentamenti per l' acquisto di una interminabile ricompensa . Così di un tanto nobile desiderio , ed efficace volontà vi renda degni l' altissimo ; come io a questo fine soltanto ò diretto il panegirico ragionamento , di cui sono ora al principio.

Le deplorabili sorgenti della vita disordinata dell' uomo nascono ordinariamente da tre errori principali , per i quali facilmente di veduta si perdono le vie della giustizia , e della verità . Dalla speranza in prima , o Signori , originata dalla vivezza della età giovanile , che per difetto di esperienza inseparabile dal nostro ingresso nel mondo , apre alla immaginazione , troppo facile al-

a'lora a rimanersi sedotta, mille bizzarre imagini di lontana fortuna, di glorioso inalzamento, di piacere dolcissimo: e fortemente al mondo l' attacca più con i futuri allettamenti, de quali le và tessendo lusinga, che con le giornaliere dilettazioni, quali non possedute dileguansi. Dalla sorpresa secondariamente, che trovando il cuore non informato ancora della vanità, e della corta durata delle umane cose, della amarezza de' terreni piaceri, e della stravaganza del mondo, lo alletta, lo colpisce, e incatena con la primiera impressione, formata in lui dalla esteriore apparenza: e profittando della novità degli oggetti, l' insinua addentro il veleno, e lo corrompe senza riparo con quelle false idèe, che non si cancellano mai. Finalmente dalla sicurezza, che rette additta le strade battute dalla più parte degli uomini, e permesso insegna ciò, che da molti con franco operare si commette.

Questi tre errori però, che con la loro illusione acciecano la moltitudine innumerevole dei figliuoli del secolo, non seppero insinuarsi giammai nel animo del giovine Benedetto. Non aveva oltrepassato ancora il terzo lustro del vivere suo, quando al chiaro sfolgorare della celeste sapienza, pienamente comprese, che nato l' uomo per gli eterni godimenti, disdegnare deve tutto ciò, che passa, e non dura: che le terrene felicità non estinguono la sete, ma accendono maggiore prurito alle non sazie passioni: che più tormentono il cuore con i rimorsi, di quel-

quello che lo satollino con i piaceri: che il mondo è quel soggiorno di tentanzione, e naufragio, ove altro la pietà non incontra, che o lacci tesi a sedurla, o scandali radicati ad aiffliggerla, o valevoli ostacoli a disanimarla; che finalmente le ricchezze, gli onori, i piaceri del secolo si somigliano ad un brevissimo sogno, il quale piacevolmente illude la fantasìa, e di improvviso poi si dilegua, altro non lasciando di reale, che l' inutile rammarico di avere creduto tanto tempo per verità, e sodezza ciò, che era illusione, fugacità, e nulla. E disvelate alla sua mente dalla divina grazia queste altissime cose, che pure nel termine della vita si apprendono dai peccatori troppo tardi disingannati, ne più vivo desiderio, ne brama più fervorosa nutrì Benedetto, che di spacciarsi da quei viluppi, onde il mondo fà trastullo obbrobrioso de' suoi seguaci, e morire perfettamente a quella vita, che dal sangue proviene, dalla carne, e dall' uomo. E pensate voi, se conceputa appena nel giovine generoso la grande risoluzione, e menasse querele il secolo deluso nelle sue espettazioni, e ne fremessero le passioni stizzite, e tutta si risentisse contrariata in lui la natura. Scorreva nelle sue vene l' augusto sangue nobilissimo, dei Claudi, e degl' Anici; quindi da una parte l' ambizione schierava inanzi a lui la serie lunga degl' avi, che tante volte riempiuto avevano con i loro nomi i fasti dè Consoli, e de Senatori: dall' altra la doviziosa signorìa di Norcia, di Urbi-

bino, di Monferrato avvivava con i più brillanti colori gli agi della casa paterna, e i ricchi incontri di nobili parentati. Che più, miei Signogori? La dolcezza delle maniere, la vivezza della mente, il favore del Romano Pontefice stretamente allora congiunto a lui con i dolci legami della benevolenza, e del sangue, l' amicizia di tutti i primi cittadini, che siegue sempre, e và aseconda della fortuna, il portentoso progresso, che fatto aveva nelle profane scienze: tutto finalmente, tutto lo invitava ai più grandi impieghi, ed alle cariche più luminose di Roma, ove il paterno comando, e le figliale obbedienza lo teneva fermo, ed occupato. E forti erano queste dolci lusinghe per trarre a compiacenza, ed ammollire lo spirito di un giovine, che formare potevasi una sorte a suo genio, e ripromettersi di conseguirla. Eppure quale scoglio immobile in mezzo all' onde, nell' atto stesso, che le imagini di tanti oggetti gradevoli lo scotono, e lo violentano, saldo, costante, inalterabile, sovra le terrene cose si estolle, e da Roma s'allontana, ed abbandona gl' amici, e all' mondo tutto s' invola.

Orrida spelonca, non molto da Subiaco discosta, chiusa ad ogni vivente, ne ad altri, fuori che alle belve accessibile, prepara pure lo spaventoso soggiorno a Benedetto, che ai clamori si toglie del secolo scioperato, non come un naufrago, che grondante uscito di mezzo ai flutti, è fermo in se stesso di non più affidar-

darsi alla loro incostanza : non come un uomo stanco di più lottare contro le amarezze,e di calcare tortuose vie, di spine intralciate , di travaglio ripiene, di noja, e di tristezza , che disingannato alla fine dal fatale assaporamento de' rei piaceri , è richiamato dai penosi rimorsi a quell' oggetto , che solamente è capace di calmare i suoi desideri; ma come discernitore sapiente , che i tesi agguati , e le nascoste insidie , e i giornalieri assalti prevedendo , sottrae al periglio la combattuta virtù , e nel silenzio l' assicura del più appartato recesso . E quale poi in questa solitudine spirante ovunque orrore , e tristezza, quale facesse inaudito scempio dell' innocente suo corpo, voi lo sapete Angeli santi , voi, che vedeste superate dal giovinetto romito le austerità, e rigidezza di quei fervorosi anacoreti, che per compenso de' loro passati trascorsi si ricoverarono nella mutolezze delle Nitrie , e delle Tebaidi . Dio immortale ! Che la smunta , e pallida tristezza , che la povertà abbietta nelle vestimenta , che la fatica disprezzatrice della quiete , che la compunzione , la modestia , il silenzio destino un orrore sacro di penitenza inaudita nel diroccato abituro degl' Ilarioni , io ben l' intendo , poichè vi leggo scritto al di fuori : *per i delitti della mia giovinezza* . Che roseggi di vivo sangue la disadatta capanna degli Arseni: che facciano scempio crudele delle loro membra gl'Antiochi, io lo comprendo : poichè trovo impresso ne' faggi , e negli abeti , che la ca-

cagione de' loro esigli penosi sono i *debiti contratti con la oltraggiata giustizia di Dio.* Ma che il giovine Benedetto per dissetare le sitibonde fauci lambisca a stento, e raccolga con labbra arsiccie la torbida acqua, di cui è umidiccia la grotta: ma che per acchetare la premente necessità dell' alimento stralci le amare piante giù dalle rupi pendenti: ma che per riposare le stanche membra si distenda sopra una pietra scabrosa staccata a sorte dal monte, e rotolata presso il penoso abituro: ma che si lagni del ritorno sollecito dell' aurora disturbatrice de'suoi notturni travagli: ma che per darli sovvenimento debba appalesare Iddio ad un santo solitario, siccome un tempo al Profeta Abacucco, il profondo luogo, ove era ascoso, e servirsi della sua opera; che potrà addursi, o Signori, onde giustificare questi eccessi di penitenza? Forse le colpe della sua età giovanile? Ma come? Se riferisce l' encomiatore delle sue gesta il gran pontefice San Gregorio, che dal primo risorgimento alla grazia sino al termine de' giorni suoi andò sempre d' innocenza fregiato, e di purezza; che fù ripieno mai sempre dallo spirito di tutti i giusti; che la vita di Benedetto servire poteva di norma per la evangelica perfezione: se in terra gl' uomini stessi riguardarono come prodigiosa la sua santità: se dal cielo discesero gl' angeli per corteggiarla; se finalmente la gran Vergine Madre non isdegnò di stringerlo al seno quale diletto Figliuolo? Eh che più nobili cer-

certamente, e più sublimi furono le cagioni della generosa sua fuga, e de' suoi costantissimi patimenti! E' fermo egli in pensiero di perfettamente a se stesso morire, alla carne, ed al mondo; e sen'fugge perciò dal mondo, e crocifigge la carne, e se stesso combatte con una guerra così crudele, e continua, che non si arresta da quella, come valoroso campione, che dopo lunga perigliosa pugna lieto sen torna dal campo della feroce sanguinosa battaglia, compiacendosi di sua vittoria, e prendendo quiete, e solazzo, ma come furibondo nemico, che di odio colmo, e di vendetta estuante, non contento di aver vinto la contraria parte; in ogni modo la insiegue, ne si arretra, ne leva mano, ne condizione ascolta di pace, se disfatte prima tutte le ostili forze, iretta non la veda, e per nulla valevole a rientrare seco a cimento.

E questa vittoria infatti riportò poi Benedetto con quell' austero tenore di vita da lui coraggiosamente intrapreso, ne interrotto più mai Imperciocchè non à più sentimento per le terrene cose, ne più da gioia è tocco, da tema, da speranza, d' amore fuorichè per Iddio. Si diffonde per ogni dove la fama divulgatrice della sua santità; corrono a lui da ogni banda, come ad un' uomo divino i popoli; chi per consiglio negl' affari dello spirito, chi per ajuto ne' languori del corpo: alcuni per conforto nelle sciagure, altri per preghiera ne' loro bisogni; molti per udirlo, moltissimi per vederlo. Questo glorio-

rioso rumore, questa devota frequenza, non che ravvivare in Benedetto il morto uomo, vie più l'anniente, e lo dimentica. Risguarda questi nascenti applausi, come un mondo più periglioso di quello, dal quale aveva fatto partenza; e quindi a guisa di veloce cerva, che a gran ventura campata dai tesi agguati, ad ogni piccolo calpestìo, che ascolta, ad ogni aura, che spira ad ogni fronda, che muove, ad ogni ombra, che vede, arresta il piede sospettosa, e guardinga poi al par del vento s' en fugge, e và, e torna, e per le balli, e fra le selve e sù i monti inquietamente si aggira; così ai replicati applausi Benedetto s' invola, e senza che le lagrime lo trattenghino de'suoi discepoli, o gl'urti, e le preghiere di quel popolo nuovo da lui tirato al deserto, cerca fuggitivo più intralciata solitaria boscaglia, perchè perduto di lui appresso gli uomini la rimembranza perfino, ed il nome, sepolto agli occhi dell' universo, e noto a Dio solamente, possa gustare a suo talento di quelle consolazioni ineffabili, quali non lascia di versare abbondantemente la grazia in un' anima, che di tutto, e fino di se stessa è spogliata per vivere unicamente di Gesù Cristo.

Ma se potè sottrarsi con la fuga alla vista perigliosa degli uomini; certamente non potè evitare gl' assalti, e le pugne ostinate dell' infernale nemico. Vedeva questi rinouellato in Benedetto lo spirito di Elia, e del Battista, e ne fremeva per rabbia, e per furore si stizziva.

Qui-

Quindi recare non deve stupore, se per distorlo dal luminoso cammino introducesse spesse volte nella sua spelonca spaventosi mostri di fuori usciti con orribili ceffi dalla regione del pianto, e del disordine; se per affievolire la sua costanza, ora si trasformasse in gruppo di orridi serpi, ora il ruggito prendesse di feroce leone, risuonare facendo con eco orribile le vicine foreste, e le lontane; ora minacciasse di soffocare il Santo con il fumo, ora d' incennerirlo con il fuoco. Meraviglia è bene, che come forte resiste al cozzare impetuoso dell' onde lo scoglio; così disprezzasse francamente le diaboliche insidie il valoroso campione, e senza nulla temere le minaccie dell' inferno tutto congiurato a suo danno, proseguisse costantemente il viaggio intrapreso della sua perfezione. Onde fù poi, che disperando di migliore sorte con questi attacchi esteriori il nemico, si risolse a provare se gl' interni assalti dell' anima avere potessero più felice successo, memore di tanti illustri Anacoreti, che dopo avere logora la carne con l'austerezza, tornarono famelici de' vili cibi dell' abbandonato Egitto, e sospirarono vicino al fonte dell' acqua viva le cisterne limacciose del secolo. Sconcerta quindi la fantasìa del Santo, li turba, e li sconvolge la mente con quelle torbidi imagini, che combinate insieme divengono per mezzo di un reo compiacimento segrete colpe dell' anima. Una fra le tante trasceglie; e questa lavorata con il più vivo suggerimento del pensiero: e

questa collocata nel più vezzoso avvivare della immaginazione, e questa fiancheggiata dal genio presenta a Benedetto per aprirsi così una strada d' intelligenza tra la mente, ed il cuore. Ma oh la virtù incomparabile al nostro Eroe! Prima che le potenze interiori dell' animo tumultuanti, recate in disordine vadino piegando ora a destra, ora a sinistra inclinate a ricevere la legge delle membra, e prima che il sereno s' intorbidi della sua anima; slanciasi nudo in un folto veprajo, e tante volte sulle spine si volge, finchè trafo-rata in cento parti la carne, non altro l' anima senta, che l' eccesivo dolore delle replicate pun-ture. Bene io m' immagino, o signori, che a tale spettacolo scendessero da un canto gl' angeli santi per coronare le tempia al giovine vincitore; dall' altra si mordesse per rabbia, colmo di con-fusione, e vergogna il demonio, e giù tornasse ne'cupi abissi, non ardito mai più di porre in ardenza la serenità dè suoi affetti, e la chiarezza de'suoi pensieri.

E tale infatti ebbe poi sovrano dominio di se medesimo, che non solo l' attività de sensi sembrò quasi in lui spenta; ma parve ancora, che le più forti passioni perduta avessero intera-ramente la loro forza: così che dove altri abbi-sognano di circospezione per contrariarle, esso per l' opposto l' ebbe sì obbedienti, ed alla re-ligione sottomesse, che potè fuori di timore seguire i loro impulsi, e secondarle in ogni loro movimento. E cosa è questo, se non se essere mor-

morto al mondo, al senso, a se stesso, e non più vivere, che di Gesù Cristo?

Il vivere noi di Gesù Cristo, o a meglio dire, il vivere di Gesù Cristo in noi, altro non è, giusta il comune avviso de' Padri, se non che perfettamente imitare colui, che a noi si fece della virtù, e della santità la viva idèa, ed il perfetto esemplare. Egli è il vivere della sua grazia, l'essere animato dal suo spirito, operare a seconda de' suoi voleri, amare ciò, che egli ama, odiare ciò, che egli odia, vivere insomma non più all' umana, ma alla eroica, ed alla divina. Mal cauti sapienti del secolo, io non sò e come, e quanto da voi s' intenda questo misterioso, ma pure famigliarissimo linguaggio del testamento novello. L' intese però bene il solitario Benedetto, e sperimentollo in lui felicemente; giacchè come il suo cuore era divenuto e scevro, e vuoto da ogni umana affezione; così dallo spirito del Signore, che è il vivere di Gesù Cristo, era posseduto per modo; che la sua anima governata, e mossa da lui, qual nave a seconda di vento favorevole; ratta andava, e leggiera ovunque questi soavemente la trasportava.

O che dunque questo potente divino spirito a contemplare lo conduca ne' secreti recessi la grandezza, e la magnificenza delle invisibili cose; bene allora è da immaginarlo quall' altro Paolo, e Giovanni rapito, e assorto fino dentro i luminosi abissi della Divinità: e colà morto misticamente alle operazioni de' sensi, perdere

non che la idèa delle terrene cose, e di se stesso, ma perfino della sucessione de'tempi; così chè sia d'uopo, che mandi Dio a partecipare a lui da un sacerdote, quando ricorra l' anniversario risorgimento di Gesù Cristo: o che questo spirito al travaglio, alla fatica, alle magnanime imprese della carità il voglia operoso, ed inteso: o che alla gloria lo rivolga di Dio, alla santificazione delle anime, allo stabilimento della religione: ovunque il chiami, e sospinga; sollecito, e veloce accore, facendo ora da padre, ora da maestro, ora d' apostolo, ora da martire, ora da taumaturgo.

Ed oh così potessi io tenere dietro agl'impeti di questo veemente spirito dolcissimo, che senza posa, in ogni dove all' eccelse opere, e rare il meraviglioso Benedetto sospinge? Ma come in breve orazione tante e sì grandi cose ridire? Come fare termine mai, se tutte richiamare volessi a memoria le grandi azioni, che operò Benedetto? Tralascio io pertanto, che reso egli potente da questo spirito fece come Mosè dalle dure selci sgorgare abbondanti le acque: che ricevè dai corvi, siccome Elia, il necessario alimento: che richiamò a vita, come Elisèo, i freddi cadaveri: che a somiglianza degli Apostoli comandò agli elementi, alla natura, all' inferno: e la terra, il fuoco, l' acqua, il cielo, i demoni obbedirono a lui. Passo ancora sotto silenzio, che illuminato da questo spirito penetrò fino dentro i secreti de' cuori: ed ora ai monaci tumultuanti, e facino-

norosi discoprì gl'occulti maliziosi disegni : ora smentì il barbaro Totila nella persona di un suo famiglio travestito ad inganno del suo reale paludamento : ora predisse prosperi , o sinistri i futuri eventi agl' intrapresi trattati . Finalmente non fò parola delle tenere lacrime , de' soavi sospiri , delle smanie impetuose , che senza tregua uscivano fuori dall' affannoso suo petto : della fraganza peregrina , che traspirava dal suo corpo: della luce, onde erano investiti i suoi occhi: della voce , che in distanza ascoltavasi di più , e più miglia : della membra , che agili, e snelle si sollevavano in aria : de' spessi colloqui , delle frequenti apparizioni de'Santi , di Maria Vergine , di Gesù Cristo ; finalmente delle prove tutte , che persuadere potrebbero ad evidenza, che, benchè avvolto nella spoglia terrena,erasi anticipata Benedetto quella beata dolcezza , di cui s' inebbriano i comprensori nel paradiso . Una sola tra le molte io trascelgo, una impresa sola, che tutte le altre sopravanza , e comprende , una impresa malagevole , e grande , per cui dovè ottenere dal cielo, al dire di San Gregorio, i talenti più rari , la fortezza dell' animo , il sale della sapienza, la discrezione degli spiriti , l' illustrazione della mente , la felicità de' successi , quei doni tutti cospicui, che acconci erano, e necessari per divenire il restauratore non meno , che il padre della cenobitica vita nell' occidente . Oh Dio ! quale imagine luttuosa sono quì costretto ad offrirvi , parlare dovendo del miserevole scadimen-

to, che fatto aveva in quei tempi la regolare osservanza, e la monastica disciplina. O fosse la corruttela del secolo favorevole poco alla cristiana regolatezza: o fosse la forza seduttrice dell' accorto tentatore contrario sempre, e nemico all' operare virtuoso; o l' incostanza fosse del' cuore umano, che al peggiore è proclive; così corrotto era in quei tempi il monastico stato, che non più ravvisare potevasi in esso la veneranda maestà della sua prima grandezza. Spento il fervore ne' solitari, bandita dai chiostri l' austerità, ed il rigore, introdotto ne' deserti lo scisma, l' eresìa, la secolare scostumatezza; si vedevano quegli uomini, venerabili prima per il religioso sussieguo, non più animati da un medesimo spirito, non più diretti ad un medesimo termine, girare licenziosi per le città, frequentare le popolose contrade, intervenire ai profani spettacoli, introdursi nel più brillante del mondo, non già per esercitare coi prossimi, come una volta, i più teneri offici di carità, o per introdurre la santità ne' fedeli; ma per apprendere i costumi, e riportare al deserto i vizi de' cittadini più dissipati. Non più li animava lo spirito degl'Ilarioni, e degli Antoni: non più scendevano sù i loro solitari recessi le celesti rugiade, e le divine benedizioni: non più si adivano i cantici fervorosi: non più risonavano quei chiostri di gemiti, e di sospiri: non più la penitenza, la vigilia, il digiuno; ma regnava dovunque l' ozio, la morbidezza, la scissura, il livo-
re

re, la curiosità, e l'ambizione. E chi mai osare poteva di farsi argine ad un torrente sì impetuoso? Chi andava mai di tale fortezza guernito, che una impresa eseguire potesse, da cui restavano vinti i più arditi voli del cristiano coraggio? O virtù incomparabile di Benedetto! Egli, che dello spirito viveva di Gesù Cristo, egli solo coraggioso si accinge alla difficile riforma: ne i forti incontri, ne gl' intrigati ostacoli, ne le ciscostanze scabrose punto l' arrestono, e lo ritardano. Eccolo infatti, eccolo che fuggitivo da quei soggiorni, ne' quali lo spirito di discordia, di mormorazione, d' indipendenza era sottentrato allo spirito di Gesù Cristo, ascende già le scellerate cime di un monte, in cui la profuga idolatrìa si avvalora contro l'Onnipotente; e senza che il fumo immondo degl' incensi idolatri lo sgomenti: senza che la falsa religione inserita nel cuore di quei silvestri abitatorl l' impaurisca; rovescia l' antico, il famoso, il venerato simulacro di Apolline, abbatte il tempio del bugiardo nume, frange i turriboli, gitta, e rovescia al suolo e fuoco, e vittime, e sugl' avanzi sacrilegi de' rovinati altari inalza trionfatrice la croce, ed offre il sacrifizio al Dio vivente ne' secoli. Esulta pertanto, o fortunato monte Casino, che già sloggiano dalle tue rupi i demoni mordendosi le labbra scellerate: e sparse il divino volto di giubbilo vi soggiorno la fede, la pietà, la religione di Gesù Cristo. Non più percuotono le aure tue santifica-

te gl' infami inni sacri a Venere, e Appollo; ma dapertutto le laudi echeggiano, i salmi, e le canzoni, che si deggiono a Dio. Cangiamento invero prodigiosissimo, e singolare! Promulga appena la sua celeste dottrina il santo solitario; e tosto si ravviva tra gli uomini il grato aspetto dell'antiche Tebaidi, e germogliano tosto i frutti dolci di grazia, e di virtú: e si spopolano i deserti per militare sotto la nuova insegna: e si partono da Roma i Tertulli, e gli Eutuchi, nobilissimi senatori, per offerire ne' Placidi, e ne' Mauri i loro allievi più cari: e a folla a folla corrono i penitenti per ricevere e fervore, e indirizzo nel sentiero della salute: e trionfa la continenza: e si frequenta il digiuno: e la penitenza, la orazione il ritiro sone le cose, che si apprezzano, e si fomentano. E non è questo, o signori, un prodigio di quella eccelsa virtù, di cui e la mente, ed il cuore del gran patriarca và penetrato, e ricolmo? Come, o signori, come in tempi così difficili, in animi così svogliati, imprimere sì bene, ed altamente scolpire alte, e sconosciute dottrine; se di una foggia superiore ad ogni altra, e tutta tutta divina stata non fosse la sua sapienza: e se lo spirito di Benedetto non fosse stato animato dallo spirito di Gesù Cristo?

Tanto più che dal novello istituto non solamente riconobbe il suo risorgimento il monastico ordine religioso decaduto per la rilassatezza dalla antica disciplina: ma infiniti furono, e tutti grandi, e tutti singolarissimi gl'effetti, che ricevè

vè il mondo, la chiesa, la religione. E voi ben sapete, o signori, che i figliuoli di Benedetto ressero per lungo tempo la chiesa: che nel sacro suo asilo la scienza, e la verità si salvarono dalla barbarie di quei secoli, ne' quali la irruzione, ed il mescuglio di tanti popoli feroci tentavano di spegnere nell' occidente il gusto delle lettere, e la purità della fede: che da quelle sacre solitudini uscirono apostoli d' incredibile zelo, martiri d' invitto coraggio, confessori di rigida austerezza, pontefici per dottrina celebri, e per pietà venerandi, vescovi, e cardinali cospicui, teologi di primo grado, letterati di purgatissima eloquenza, scrittori di fedele erudizione, interpreti di acutissimo intendimento, uomini eletti a diriggere i sacrosanti concilj, a sostenere la cattolica unione, a difendere i dritti del Romano Pontefice, a sedare le accese collere de' potenti del secolo, a dissipare, e confondere le più nefande eresie, ad arrichire di nuova prole la chiesa di Gesù Cristo, finalmente a rendere più luminose, e chiare le glorie del Vaticano, e della religione. E se queste furono, e più ancora, e maggiori le glorie di quella religione, di cui fu capo, e maestro il grande eroe Benedetto; chi potrà mai conoscere l' elevatezza della sua dottrina, la sublimità della sua virtù, l' eroico della sua santità? Io confesso di non potere sollevare il pensiero a questa incompensibile altezza: e dirò solo, che tante, e sì grandi cose operare non si possano, se non da un uomo, che niente

sà

sà di terreno, e che vive interamente dello spirito di Gesù Cristo.

Ed oh! così diretti fossero de' lusinghevoli oggetti a questo eroico disbrigo tutti i pensieri nostri, e le cure! Ma e fino a quando, o signori, ci lascieremo sedurre dal bagliore ingannevole del secolo riprovato? E mai dunque si vorrà apprendere da noi, che un' anima, qual è la nostra, d' indole eterna, ed immortale, nata per intendere, ed amare Dio, marcire non deve tra i piaceri lordi di questa ignominiosa prigione, che presto, o tardi scossa dalla morte dovrà risolversi in cenere? Ah no! Questo finalmente, questo sia il giorno, in cui ad esempio dell' inclito Benedetto, e per di lui intercessione, una vita da noi s' intraprenda distrigata affatto dai mondani viluppi, e interamente operosa in tutto ciò, che lo spirituale riguarda, e l' eterno nostro contentamento. E voi, nobili vergini, che malgrado la fiacchezza del sesso, tanta sapienza, tanta fortezza, tanto valore dimostrate nel intendere, nel vincere, nell' imitare la perfezione evangelica, di cui vi lasciò norma il gran Patriarca; sì voi, che con tanta pompa le memorie di lui celebrando, la bella occasione di spirituale profitto a me, ed a questa onoratissima udienza oppurtamente porgeste; voi avvalorate con le fervorose vostre le deboli preghiere di tutti noi, perche il tanto desiderato fine compiasi felicemente.

OR-

ORAZIONE

PER LA DIVINA

PROVIDENZA

Multiplicatæ sunt aquæ , & elevaverunt Arcam in sublime .
Nella Genesi .

GRande invero , e portentoso avvenimento! Per vendicare l' onore di Dio vilipeso troppo dell' uomo , e per castigo delle inique abbominazioni di tutto il mondo colpevole, scendevano dirotte dal cielo le predette acque inondatrici, scorrevano per ogni dove impetuosi i torrenti , disarginavano sollevati i fiumi , ed al furioso ondeggiamento de' mari misti insieme , e confusi, cadevano quà , e là divelti non solo i poveri tugurj della molta gente , ma le reggie ancora de' principi , e le città della terra . Le rupi stesse, ed i monti elevati al peso immenso delle pioggie sterminatrici piegavano la indominabile fronte ; così che nascosta la terra tutta sotto le acque , unicamente si udivano le rovine , che l' une contro dell' altre rifrante insieme , ed urtate rendevano più spaventoso il muochiare de' flutti . In-tan-

tanto l' arca di Noè, benchè composta di fragile legno, benchè ne retta da alcun piloto, ne provveduta da alcun governo, franca ne andava nel vasto abisso, e quanto più soverchiavano le piene, tanto più si avvanzava sicura, e galleggiava trionfatrice sulla contrarietà de' flutti, e sull' alto scempio del mondo. *Multiplicatæ sunt aquæ & elevaverunt Arcam in sublime*.

Augusta Religione del Nazareno Signore; se l' Arca di Noè fù di te un simbolo, ed una immagine, perchè rivengono nel tuo seno la salvezza dalla innondazione della colpa, e dell' errore i fedeli, come trovarono scampo dall' allagamento delle acque quanti si racchiusero in quella; a somiglianza appunto dell' arca, che contrariata, respinta, e combattuta da' flutti, proseguiva placidamente il cammino, dovevi ancora tu sollevarti ad altezza maggiore per quegl' urti medesimi, per i quali volevano, che soccombessi, e la sfrenata empietà, e la congiurata a tua rovina diabolica indignazione. E viva Iddio, che così appunto addivenne per un effetto prodigiosissimo di quella benefica Provvidenza divina, che come vegliò nel diluvio alla custodia, ed alla difesa dell' arca, veglia tuttora, e custodisce, e difende quest' arca vera dell' alleanza novella. Il perchè destinato io a tessere encomio alla altissima Provvidenza di Dio nell' augusto tempio del Vaticano, ove la Fede, la Chiesa, la Religione inalza cattedra, e trono, non seppi trascegliere argomento, che più di que-

questo fosse proprio del luogo, e più a gloria, tornasse di quel divino attributo, a cui si deggiono in questo giorno per devota disposizione le lodi. Formi adunque il soggetto del mio breve ragionamento il triònfo della Religione considerata nel suo nascimento, e nella sua stabilità; certo io, e sicuro, che quanto più e l' uno, e l'altra appariranno prodigiosissimi avvenimenti tanto più torneranno ad encomio immortale di quella provvida mente, che li condusse al felice successo.

Dopo il volgere di più secoli doveva finalmente spiccarsi dal vicino monte quel piccolo sasso predetto, e colpita la fragile creta rovesciare la statua sognata, e sopra i frantumi di questa egli stesso il sasso percotitore sollevarsi nell' altezza di un monte; ed occupare la terra tutta. Ma oh la difficilissima cosa! Perchè si distendesse ampiamente questo mistico monte, dovevansi distruggere i due grandi edifizi costrutti, e fabbricati dalla incredula Sinagoga, e dalla scontumata Gentilità, che con la loro estensione tutto ingombravano il mondo fra di loro diviso. Forti erano i fondamenti, che sostenevano la mole del perfido Giudaismo: più forti erano le basi, sulle quali poggiava la varievole idolatrìa. Lo zelo di una religione osservata per il corso di tanti secoli, promulgata con l' apparato di tanti prodigj, comprovata con l' evidenza di tanti miracoli, santificata dall' eroiche virtù di tanti patriarchi, encomiata dagl' oracoli divini di tanti

pro-

profeti : più , il timore di nonincorrere la taccia de' più scellerati del mondo , confessandosi rei di un Deicidio nella uccisione da loro commessa del Nazareno , animava gli ebrèi , perchè si opponessero , e contrastassero all' inalzamento della religione di quel Cristo , del di cui sangue grondavano tuttora le loro mani , e ne rossegiavano le pendici del doloroso calvario. Per l' altra parte erano più assai difficili , e fortemente più insuperabili gli ostacoli , con i quali faceva fronte il Gentile. E vaglia la verità . L' edifizio della Cristiana Religione seco portava per conseguenza , che i savi della Grecia , i filosofi del Peripato , gli oratori dell' Areopago, i consoli, i senatori di Roma , le nazioni , le provincie , i popoli di tutto il mondo confessassero , che dal principio de' secoli fino a quel tempo l' errore aveva deluso le loro menti , la ignoranza aveva trionfato del loro intelletto, la menzogna avvevali universalmente ingannati: e quindi che alle idèe approvate dalla antichità , e dalla prevenzione dello spirito dovessero sostituire dottrine inaudite , dogmi incomprensibili , severi precetti : dottrine , che rovesciavano le basi del filosofico loro sistema , e comprimevano le inclinazioni della corrotta natura : dogmi , che predicavano una Divinità a tre Persone comune , Persone fra di loro distinte , ma costitutrici di un Solo : che annunziavano un Figlio coetaneo, anzi coeterno , e consustanziale al suo Padre , benchè da lui generato : che parlavano di uno Spirito eguale al

Pa-

Padre, ed al Figlio, benchè il Padre, ed il Figliuolo fossero il principio di questa terza Persona; che sostenevano la maternità insieme, e la verginità di una Donna, la quale e madre, e vergine unitamente partotito aveva un figliuolo non per carnale conoscimento, ma per virtù dell' altissimo; precetti, che esiggevano dai popoli nutriti fino allora nelle delizie, sfrenati nelle passioni, ammorbiditi ne' piaceri, non solo una difficile purezza ne' contentamenti del corpo, e nelle immagini della bizzara fantasìa; ma una continua implacabile guerra contro l' amore, chiamato disordinato, di loro stessi: e queste dottrine, questi dogmi, questi precetti promulgati da un uomo, oscuro di nascita, povero di sostanze, abietto, vile, ignorante, che per la novità, e per l' assurdo della nuova sua religione era stato vilipeso da' Giudèi, schernito, oltraggiato, e perfino punito con il maggiore, e più vituperoso supplizio.

Grande Iddio, e che difficili ostacoli non erano questi, perchè giammai s' ingrandisse l' edifizio della Cristiana Religione? Eppure appena alcuni uomini abietti di professione, poveri di sostanze, ne di umane lettere forniti, ne di eloquenza; appena si accingono spediti alla dilatazioue del nome di Gesù Ctisto, che ammutiscono gli oracoli bugiardi de' Numi, si disecca il sangue delle vittime impure, rovesciano infranti i divisati ripari, e franca, libera, trionfatrice inalza il sublime suo tempio sulle rovine della ido-

Idolatrìa debbellata, e riceve omaggi dalla Sinagogano, e dal mondo la Religione.

Ora se al dire di santo Agostino, allora appunto più sfoggia singolarmente, e risplende la Provvidenza di Dio, quando nell' ordine, nell' armonìa, e nel governo dell' universo, di quelle cose si vale appunto, che al mal veggente intendimento del uomo sembrano opposte, e contrarie; cosa apparire poteva, o signori, e più difficile, e più contraria, che in tempi, ne quali l' errore, l' inganno, la superstizione, la idolatrìa signoreggiavano nell' Asia molle, nell' Europa superba, nell' Affrica rapace, e nella barbara Americà, sciegliere pochi, rozzi, poveri pescatori, perchè senza ricchezze da corrompere i popoli, senza forza da sottometerli, senza artifizio da sedurli, senza eloquenza da persuaderli, introducessero leggi, riti, costumi così contrari alla corruzioni delle passioni, così alieni dalla sapienza del mondo, così nemici all'alterezza del secolo?

Che se la oscurità della fede vincitrice di tutte le naturali evidenze della ragione, se la severità della morale trionfatrice delle licenziose passioni, se la semplicità degli Apostoli confonditrice della umana sapienza: diciamo tutto, se la difficile impresa del nascimento della Cristiana religione condotto a sì felice successo con mezzi i più deboli, e vili, è un luminoso argomento, onde encomiare la Provvidenza; maggiore gloria ne torna a Lei dal trionfo della religione medesima considerata nella sua stabilità.

Fù

Fù pensamento sublime del testè citato Agostino, che questo trionfo della cristiana religione più tornasse a laude della Provvidenza di Dio, che la creazione stessa del mondo. Iddio dice egli, comandò, che fuori uscisse dal nulla l' universo tutto; e dal nulla emersero le cose, e presero l' esistenza dal nulla: *Dixit, et factum est*. Comandò Iddio, che il mondo non credente credesse; ed il cieco mondo aprì gli occhi alla luce apportatrice della verità: *jussit, et creditum est*. Nella creazione però il nulla non si oppose alla Provvidenza di Dio, perchè non ne traesse le cose; laddove quanto mai non resistè alla sua Provvidenza la cecità del mondo, perchè d' intorno non si diffondesse la nuova luce prodigiosissima, che dileguava le tenebre caliginose dell' ignoranza, e dell' errore?

Appena fondò eterno il suo regno la religione del Nazareno Signore, che tutta li sollevò contro, unita con il furore de' Demoni, la potenza de' Cesari: *tremuerunt gentes: astiterunt reges terræ, et principes convenerunt in unum adversus Christum ejus*. Ripieni questi di un odio immenso per il regno del Crocifisso, ne abbatterono i tempi, ne calpestarono gli altari, ne incenerirono le immagini: e fatti ministri della feroce loro voglia gli uomini insieme, ed i demoni recarono da per tutto ai cristiani novelli strage, rovina, lutto, desolamento. Per trecento, e più anni gemono di fedeli le carceri, di fedeli ardono i roghi, di fedeli si sfamano le bel-

ve, di fedeli si sazia la morte. Divenuto merito di pietà l' ucciderli, divenuto culto, e sacrifizio di lode il perderli, sono i cristiani l' odio di ogni cuore, lo scopo di ogni insulto, l'oggetto di ogni scempio. Tutti anno sete del loro sangue, tutti anno fame della loro vita, tutti agognano alla loro morte. Morte sentenziano i tribunali, morte risuonano le ferali trombe, morte gridano i banditori, la morte insomma per ogni dove superba, ed orgogliosa passeggia. O memorie esecrande! o detestevoli rimembranze! o iniquissimi tempi!

Sebbene che dissi io mai? Dire doveva più tosto: o gloriose memorie! o piacevoli rimembranze! o felici tempi! E come nò, miei Signori? Se allora appunto, che più stizzita fremeva con il furore de' Demoni la rabbia de' Cesari; più dileggiava Iddio le smanie de' suoi nemici, e conduceva la religione a maggiore altezza per quelle strade medesime, onde adopravasi l' empietà per inabissarla. E quando infatti ebbe la chiesa maggiore il seguito; se non allora, che più le tolsero i seguaci? Quando fu, che fuori uscì di sotto le catacombe più che mai vivo il cristianesimo, e camminò sulle proprie stragi verso il trono, cingendo per mano di Costantino corona, e comandando alle genti; se non allora, che piú volevasi spento, disperso, e conquiso? Dio immortale! Che nuova foggia ella è questa d'inalzare trono, d' ingradire signoria? Quando la chiesa nel fatale esterminio

cam-

campati avesse dall'ira solo pochi de'suoi figliuoli, e questi sparsi quà, e là per i monti, per i dirupi, per le caverne, offerto avessero al vero Nume gl' incensi; pure questa piccola porzione di conservati fedeli sarebbe stato un grande argomento di lode alla Provvidenza di Dio. E quale poi non lo sarà, vedere la chiesa, che nel diluvio stesso de' martiri più intrepida galleggia, e più sicura: vedere dal rogo de' suoi figliuoli inceneriti rinascere tosto ad eredi della loro fede i giudici, che l' avevano condannati, ed i ministri, che l' avevano uccisi; quasi fossero i martiri altrettanta semenza di frumento eletto, che se un grano ne muore sottera, cento ne spuntano a rivivere in bionde spighe? Vedere finalmente la malignità, la perfidia, le barbarie, la idolatrìa adoperarsi a viva forza per sommergere quest' arca combattuta; e l' arca invece sull' acqua della contraddizione più in alto condursi, ed a maggiore altezza elevarsi; che val quanto dire, giusta la spiegazione di Santo Ambrogio: *Christus de resistentibus, frementibus; & persequentibus augebat populum, & per vincula, supplicia, mortesque Sanctorum roborabatur fides, vincebat veritas, perque universum mundum Dominici agri multiplicabatur ubertas.*

Vero è, che a soffocare la nascente miracolosa fecondità dal seno stesso della religione uscirono di tempo in tempo alcuni figliuoli empj, ribelli, che a guisa di serpi lacerando le viscere della loro madre, contro lei mossero guerra

 vien-

vieppiù implacabile , e più crudele . Ma che poterono con i loro sforzi i proseliti del vizio , del libertinaggio , della novità ? Poterono sconvolgere i regni , ribellare i popoli , accendere implacabili guerre: poterono fare sperimentare con loro danno ai Sovrani del mondo questa grande verità ; che non v'à ritrovato più ferale alla pubblica felicità dei popoli, dello stato, e del regno; quanto la innovazione de' sediziosi settari , e de' nemici della bella unione del dogma cattolico . Per altro contro la religione non valsero le inquiete loro mosse; se non per rendere maggiore luce alla verità , e fare trionfare la Provvidenza , che si servì appunto della moltiplicità de'scismi, dell' eresìe , delle contraddizioni per consolidare con più stabilimento l' eterno regno di Gesù Cristo. Infatti quanto più si adoperarono in ogni tempo gli eretici per scuotere , e rovesciare con il continuo assalto impetuoso de' loro errori moltiplici la solidità dell' edifizio della cattolica religione ; tanto più immobile , munita , e fortemente più insuperabile si sostenne quella mistitorre , da cui , come da quella di Davidde , mille spade pendono , e mille scudi per la vendetta, e l' esterminio de' suoi congiurati oppugnatori; così che riflettè ingegnosamente il Santo Padre Agostino : che a rendere più bella , e luminosa la verità , e la fermezza della cristiana chiesa , fù necessario , che tratto tratto si sollevasse inutilmente a danno della medesima la empietà , l' errore , la scostumatezza, e la perfidia degli ere-

icit

tici novatori . E quindi è poi , che nel volgere de' secoli si sono disperse , e confuse con gl' anni le sette inique de'Novaziani , de' Nestoriani , de' Donatisti , de' Manichèi , degl' Ariani , e cento e cento di altri eretici scommunicati , de' quali , benchè difesi un giorno , patrocinati, e sostenuti dalla temuta forza de' potenti del secolo , oramai non rimane , che qualche vile, dispreggievole avanzo , confuso , e ramingo per le nazioni senza favore , senza credito , e senza nome . Laddove la vera Chiesa di Gesù Cristo , da presso a dicidotto secoli , sopra le teste naufraghe di tanti eretici, tra l' inondamento continuo di tanti errori , passeggia ognora più sublime , riscuote omaggio , e tributo dalle contrade tutte dell' universo , e Lei regnante , trionfatrice , luminosa dall' oriente all' occaso *adorant omnes reges terræ , et omnes gentes serviunt ei* .

Salve adunque , o augusta Religione del crocifisso Signore . Tu sei quel regno suscitato ne' giorni da Dio,*quod in æternum non dissipabitur*: tu sei quell'immobile edifizio inalzato dall' uomo sapiente sulla pietra angolare,che non potrà crollare giammai all' urto violentissimo della eretica pravità , e della pagana perfidia : tu sei la casa del Signore sollevata a fronte della superbia de' secoli , contro di cui *portæ Inferi non prævalebunt*: tu quell' arca combattuta incessantemente dai flutti burascosi,che non potrà giammai sommergersi : tu la torre inespugnabile , tu la pietra , il fondamento , e la colonna della verità .

Le

Le quali cose così essendo, o Signori, meniamo pure alleggrezza, che se per effetto prodigiosissimo della divina Provvidenza trionfò mai sempre la cattolica fede, quella fede attuosa, che umiliò i più potenti monarchi dell'universo, quella fede, che dispogliò di ogni avere i più bene agitati, e i più doviziosi del secolo, quella fede, che a tanti martiri invitti spirò coraggio, e valore, che sostenne tanti anacoreti con il solo pane del dolore, che finalmente accese in tante illustri donzelle l'amore intenso della più austera purezza: se la religione cristiana, *gravissimis semper oppugnata hostibus, assiduis circumsessa periculis, vementioribus minarum ventis agitata, alacriorem ab istis ad proficiendam vim, & ad sese altius extollendam hausit incitamentum*; la virtù onnipossente di quella destra medesima, che fino ad ora, *percussit inimicos, fecit virtutem, exultavit eam*, disperderà i potenti Novatori: e farà sì, che la loro stizza, la rabbia, la cupidigia, la innovazione; come ne' tempi andati; così ne' presenti, e ne' futuri, non serva, che per accrescere la innondazione delle acque, e nel tempo stesso, l' innalzamento della Chiesa; onde si possa sempre ripetere a laude della Religione, a gloria della Provvidenza: *multiplicata sunt aquae, & elevaverunt arcam in sublime.*

ORA-

ORAZIONE
PER
I DEFONTI

Ecce in pace amaritudo mea amarissima.
Nel Cantico di Ezechìa.

E quali termini, santo Profeta, quali termini discordevoli, e contrari non sono questi? Quando sia pace, già non può essere producitrice, che di quel frutto di santità, e di giustizia, il quale supera ogni senso, come lo scrisse l' Apostolo. Chè s'è amarezza, non può altronde prodursi, che dalle perturbatrici inquietezze; e da quei desideri irrequieti, per i quali l'anima si tormenta nella ricerca del suo riposo. La pace dunque non può produrre l' amarezza: ne l' amarezza può mai avere origine dalla pace. Eppure questo strano congiungimento di amarezza, e di pace forma il tormento più grande di quelle anime, che dipartite da questo mondo lorde di alcuni piccoli avanzi della umana fralezza, che fanno contrasto ai desideri di Dio, racchiuse vengono, e ferme a vendetta della oltraggiata divina giustizia nel carcere profondo del purgato-

torio . Sono queste nel godimento della pace , e della pace la più vera : perche , ornate di stabile bellezza , ricolme di carità consumata , fregiate di luce, e di avvenenza celeste, la pace loró proviene dalla giustizia. Fruiscono della pace,e della pace la più sincera: perche della eterna loro felicità immobilmente sicure,vivono certe del conseguimento di quel bene infinito , quale conoscono pienamente valevole a riempiere la loro capacità spogliata , e vuota affatto da ogni terrena porzione . Finalmente possiedono la ridondanza della pace , e della pace la piú durevole : perchè ammesse un giorno nel paradiso dovranno inalterabilmente goderne per tutti i secoli . Eppure oh Dio ! cotesta pace medesima , per la quale di gioja s' inebbriano , e d' indicibile consolazione lassù nel cielo i beati , anzichè allegrare le purganti anime desolate,il più forte,e tormentoso martirio lavora loro , e produce : onde eccheggia sempre , e risuona il purgatorio di quelle voci mestissime : *Ecce in pace amaritudo mea amarissima* .

Il perchè posto io di mezzo , siccome Aronne, tra i morti , e i vivi , per offerirvi allo sguardo il tormentoso stato della loro cattività , e così accendervi al pronto sovvenimento di quelle illustri , nobilissime prigioniere , non vi dipingo in prospetto terribile il bujo , il tenebroso , il fuoco , le fiamme , i supplizi del purgatorio , ne quelle tetre immagini vi presento , quali scorta dalla rivelazione mi accenderebbe

in

in pensiero la vivamente penetrata, malinconica fantasìa. Cinga pure per ogni lato, penetri il loro spirto, s'interni in loro con impercettibile, ma vero modo, quel fuoco stesso tormentatore, che crucia eternamente i reprobi nella regione del pianto, e della obblivione; nò miei signori, nò, che quel tanto di fiero, di atroce, di spaventoso, che le Scritture, e i Padri insegnano di quel fuoco, ne la maggiore, ne la più grave produce delle pene, che dai Defonti a purgazione si sóffrono di leggierissime colpe: sicccome appunto il campo sorpreso, le schiere disfatte, i duci estinti, i fuggitivi incalzati, ed i figliuoli stessi morti pugnando non recarono ad Eli sacerdote il più forte rammarico. L' arca del testamento sgraziatamente perduta, e che non vedrebbesi di ritorno con gli avanzi del popolo, perchè il sostegno era, la gloria, la protezione della sinagoga, abbattè la sacerdotale fortezza, e cadere lo fece tramortito sul suolo, quasi percosso da fulmine improvviso. Così la pace solamente, la pace vera, sincera, durevole, che da Dio si godono felicemente, ed in Dio le anime del purgatorio: la pace, che alleviare dovrebbe l'ardore, e i tormenti della loro fiamme, la somma produce in esse, la ineffabile, la incompensibile delle loro pene. *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*. Piaccia a Dio, a cui sì care sono, ed accette le anime, per le quali ragionamento si tiene; sì piaccia a Dio diffondere sopra di me quello spirito vivificante, onde la fede si accende;

co-

come spero io fondatamente, che sterile, infruttuosa non resterà la orazione

Mondo, fallace mondo, ed ingannati quanto seguaci suoi! Promette egli, e presenta in prospetto lontano una chimerica felicità, alla qnale tiene dietro frettoloso ciascuno, perchè nel conseguimento di essa si lusingano gli uomini di fruire la pace interna del cuore. Ma siccome questa promessa bugiarda è un fantasma vano, ed un prestigio, che illude; tanto più s' allontana, e svanisce, quanto più si credevano di venirne in possesso: a guisa appunto di quel torrente, che inarridì allora che il profeta, Elia eravisi con grave stento condotto per condurre tranquilli i giorni al rezzo di quel soggiorno piacevole, e al grato mormorio di quelle acque: *expectavimus pacem; & ecce turbatio*. Infatti come può l' uomo nelle venture prospere del mondo trovare le vie della pace, se al primo sorso del calice prostituto di Babilonia, al primo assaporamento de' mondani frutti, l' amarezza del cuore lo và cercando, e lo trova nel colmo della sognata beatitudine: se fino d' allora la ragione, che è sua nemica, la fede, che lo condanna, la religione, che lo spaventa, la coscienza, che lo dilacera, il peccato, inevitabile supplizio, che lo siegue, e perfino il vuoto stesso de' beni, che gode, la schiavitù, ove geme, la dipendenza dalle leggi del mondo, la soggezione servile al capriccio, alla superbia, alla leggerezza, tanto li traggono indosso di noja, di tristezza, di afsli-

flizione, che nel disinganno della sua speranza si avvede bene, e conosce, che nelle vie della pace, cui tenne dietro, trovò solamente la tribolazione, l' angustia, la contrizione.

Voi solo, o grande Iddio, perchè l' origine siete, è la perfezione di tutti gl' esseri, voi l' abbondanza formate della pace: nè può l' uomo goderne, se sopra lui l' intima unzione non si diffonde del vostro spirito: spirito, per cui lampeggiata alla mente una divina luce improvvisa, si disgombrano dall' anima le idèe ingannevoli, e seduttrici formate con il rapporto fallace de' sensi, e vano si fà conoscere, e nullo il fascino del piacere, la illusione delle grandezze, l'idolo dell' onore, e quanto compie la riprovazione del mondo: spirito, per cui le bellezze ineffabili della santità si disvelano, ed i pensieri grandi si avvivano di fede, di religione, di paradiso, di Dio. Felice l' uomo, che vive di questo spirito! Divenuto egli il tabernacolo vivo, il tempio animato, in cui abita veracemente, e risiede la pienezza della divinità, è impossibile, che pienamente non si delizi nel godimento di una pace perfetta, imperturbabile. Posseditore felice di questa pace fù l' Apostolo delle genti, e disfidò le creature tutte a separarlo, qualora potessero, e digiungerlo da questa pace. Posseditori ne furono i martiri di santa chiesa, e tra i cantici giulivi benedissero festeggianti la misericordia del Signore nel più terribile de' loro supplizi.

Ne

Ne furono ancora posseditrici avventurose, e tuttora lo sono le anime de' trapassati fedeli: perchè vissero dilette a Dio, e dipartirono dal mondo della cristiana giustizia vestite, e belle. Loro veramente felici, se così fossero terse, che alcun bisogno non avessero di purgazione per presentarsi mondissime a quello sposo divino, che non soffre ruga, ne macchia nelle sue elette purissime spose! Disbarazzate appena dagl' impacci del corpo, volerebbero rapidissime a deliziarsi nel godimento di un bene immenso, non limitato da tempo, non alterato dalle vicende, ne amareggiato da turbamento. Ma perche nel bello della loro santità alcuni avanzi distinguonsi della umana fralezza: quindi è, che Iddio nell' atto stesso, che sue figliuole le chiama, e sue amiche, e sue spose, e degne eredi del cielo, nasconde loro il sospirato suo volto, finchè rendute sieno conformi alla sua santità; e con la pace, avvivata in esse dalla sua grazia, produce loro la più profonda amarezza. Santa fede, irradii ora alla nostra mente un raggio vivo della tua luce, perche si apprenda da noi se amara, vasta, e profonda, più che il mare non sia, questa contrizione inenarrabile, questa sorgente inesausta di pena desolatrice.

Se Dio perchè bene infinito, principio, beatitudine, e fine ultimo dell' uomo in mezzo ancora al' bollore degl' appetiti, all' inceppamento della cuore, all' ingombro delle sensibili cose, trae a se incessantemente con impeto gagliar-

gliardissimo, e naturale la migliore parte dell' uomo: *fecisti nos Domine ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*; quanto più l' impeto sarà vivace, quanto più ardente sarà l' impulso verso Dio in quelle anime, che per l' altissimo dono della grazia divininizante, sono onorate della fratellanza di Gesù Cristo, ed al consorzio inalzate della divina natura, e quindi quanta amarezza non produrrà in esse quell' argine insuperabile, che le tiene indietro respinte, e le vuole lungi da Dio?

Penano colà giù nell' inferno, e si dilacerano tormentate le anime de' reprobi: perchè la inclinazione naturale, diramata, e divisa in terra in mille oggetti diversi, unita tutta, e raccolta. poi nel solo proseguire Dio, unico bene di una ragionevole creatura, a lui con il più affannoso, e caldo trasporto le respinge, e le slancia. Ma perchè quest' impeto, questa violenza, con che si slanciano a Dio, sono sempre vuote di effetto, ne mai a quello pervengono, che incessantemente appetiscono; così nella ricerca di Dio uniti gl' appetiti tutti, e le voglie, tra le agitazioni, i sforzi, le brame, si rinovano ad ogni punto l' inferno, rinovandosi loro quella aspirazione smaniosa: *Ubi est .. ubi est Deus meus*. Ora se questo desiderio di Dio acceso sempre, e deluso nel misero cuore di un dannato, come è dottrina teologica, e dettame della ragione illuminata dalla fede, crea, e produce la maggiore pena dell' inferno; questo desiderio medesimo acceso sempre

pre , e deluso deve creare , e produrre nelle anime purganti una pena , direi quasi più forte della pena stessa la più ineffabile dell' inferno. L' anima infatti del reprobo si move sempre , e si spinge in cerca di Dio ; ma è lontana tanto da Dio, quanto è lontano Dio dal peccato . Laddove l' anima purgante non solo è vicinissima a Dio : ma tutta è unita lui , e interamente in lui trasformata . Il dannato è sospinto a Dio dall' impeto , dalla violenza , dalla smania della natura . E all' impeto , alla violenza , alla smania della natura la forza si aggiunge nelle anime purganti , e la veemenza sopranaturale della grazia. Quindi se la violenza , con che a Dio si portano le anime del purgatorio, tanto è più veemente di quella de' reprobi : quanto le attrattive della grazia sopravanzano i moti della natura ; sarà verissimo , che l' allontanamento , la privazione di Dio sia per le anime del purgatorio di tanta maggiore pena; quanto più si solleva la forza della grazia sull'impeto della natura. E siccome nella diffussione di questa grazia sopranaturale nasce , e si aumenta la loro pace ; così ne viene per illazione , che dalla pace traggono esse la più profonda amarezza .

Vero è , o signori , che le anime del purgatorio sanno benissimo non dovere essere eterna la crudelissima lontananza : e perciò a quella disperazione non soggiaciono , che forma incomparabilmente più tormentosa la pena de' dannati Che anzi sono nella pace la più sicura , perche cer-

certe,che saranno un giorno investite della corona, del trono,del non manchevole regno. Ma da ciò stesso,che alleggerire dovrebbe il tormento, deriva in esse maggiore il duolo, e più affannoso lo strazio. Dispera il dannato di potere mai conseguire quel Dio, che non è il Dio de' reprobi, ma degli eletti: e questa disperazione accende in lui, e sostiene l' odio di Dio, e di se stesso; odio, che lo fà smaniare per rabbia, ed abborrire sommamente quel Dio stesso, che cerca, quel Dio, che riguardato, come autore inflessibile del suo danno, distruggere vorrebbe, ed annientare. Conosce per il contrario l' anima purgante, conosce perfettamente, che Dio un giorno sarà il suo godimento: e nasce in lei, e si concepisce da questa stessa conoscenza un amore, che in immenso moltiplica il desiderio cruccioso, che a Dio la porta violentemente, e sospinge. Se dunque la disperazione de' dannati produce in loro nell' atto stesso, che bramano incessantemente la bellezza di Dio, un odio a se stessi avversevole, e a Dio: se la certezza per il contrario accende nelle anime purganti un desiderio più impetuoso di conseguirlo; la lontananza di Dio sarà per le anime de' giusti trapassati di tanto maggiore rammarico, quanto più soffre chi non possiede nella certezza di possedere: di chi non ottiene quello, che dispera di mai più conseguire.

E per comprendere la forza dell argomento d'uopo è riflettere,e seriamente analizzare la forza

za

za della speranza. Altro non è questa, o signori, che un desiderio efficace del conseguimento di un bene lontano, arduo, possibile. L' efficacia del desiderio agita l' anima ardentemente, l' affanna smaniosa, l' aggira sollecita intorno all' oggetto, che brama: e siccome la pasce di un immaginario piacere tanto più forte, quanto è più grande la cognizione del bene sperato; così nella tardanza dell' effetto felice la grava di una penosa afflizione, tanto più intensa, quanto era più focosa la brama, e più piacevole ne sarebbe stato l' acquisto. Che se la tardanza di un bene lontano, arduo, e possibile produce tale angosciosa tristezza: quali non saranno i dilaceramenti per la tardanza di un bene non più possibile, ma sicuro: non più lontano, ma vicinissimo: non solo grande, ma sommo, eterno, infinito? Infelice Assalonne! Finchè fuggitivo nella corte di Gessur, visse lontano, e disgiunto dalla paterna regione, sperò il ritorno fra gl' amplessi del padre: ma la speranza di un bene lontano non li fè spargere le lagrime, ne lo distolse, perchè i dì, e le notti non traesse giocondamente tralle delizie di quella corte? Lieto però, e festevole per l' ottenuto perdono non tosto tornò alll onorata sua corte, e sperò vicino di potere correre ai piedi del oltraggiato Davidde per attestato ossequioso di amore filiale; tutta la forza intese di quel divieto, che la lontananza non li rendeva sensibile. Così a gastigo della trasgressione non ebbe Adamo cruccio più sensitivo, ne infortunio più fiero

ro, che menare stentatamente la vita, gustando i frutti del suo sudore alla veduta del paradiso terrestre. La vicinanza fomentava in lui la memoria, la memoria avvivava in lui il desiderio, il desiderio non soffriva il ritardo, così il ritardo gli raddoppiava la pena. *Adam e regione paradisi*, sono parole del Crisostomo, *habitare jussit Deus ut assiduus conspectus memoriam renovans excutiorem illi praeberet sensum expulsionis a bonis*. Immaginate pertanto, o signori, quanto debba essere penoso il ritardo del godimento celeste per quelle anime, che vicinissime sono alla beata Gerusalemme. Un raggio di paradiso illumina il loro volto, la virtù dell'Altissimo interamente le adombra, e le attrattive dolcissime del divino amore le infiammano, le sforzano, le violentano per modo: che non fende l'aria così rapidamente uno strale scoccato dall'arco: non rovina così precipitosamente al suo centro una pietra svelta dal monte; come velocemente si slanciano esse per entrare al possedimento di un bene eterno, infinito. O pena! o lontananza! o martirio! *Ad manum, ad oculos habere Deum, nec illo frui, hoc est esse Martyrem*.

Se all'annoso patriarca Giacobbe lieto, e contento di chiudere gli occhi alla luce, purchè dato a lui fosse di rivedere una volta il creduto estinto figliuolo, allora appunto, che pervenuto presso la sospirata città, anzi veduto già quel superbo cocchio, in cui veniva ad incon-

 trarlo

trarlo il tanto pianto da lui, e desiderato Giuseppe: allora appunto, che tutto chiamava il tardo stancato spirito, e molle di sudore, anelante, impaziente stendeva già le mani per abbracciarlo, e piangendo per tenerezza tutto si dava lena per anticiparsi la gioja; se allora appunto trattenuto avesse Giuseppe di ricevere i paterni amplessi, differendo ad altro tempo l' incontro; io tengo certo, o signori, che quando al riconoscimento della tonaca insanguinata non l' oppresse il dolore; non sarebbe sopravvissuto all' annunzio del comandato ritardo. Giacchè se nel vedere la veste lorda dal sangue, creduto sangue del figlio, si alleggerì il dolore con la speranza lontana di rivederlo nel seno di Abramo: *descendam ad filium meum lugens in infernum*; questa volta la speranza medesima troppo avvivata dalla vicinanza, e dalla certezza di stringere allora allora tralle amorose sue braccia il perduto Giuseppe, non li avrebbe fatto sostenere il dolore del crudele ritardo. E come infatti si può soffrire il divieto di un bene nella certezza, e nella vicinanza di possederlo; se la certezza medesima, e la vicinanza di conseguirlo accendono in noi, ed avvalorano l' impeto, e la violenza del desiderio, e dell' amore?

Ma quì non vi fermate con il pensiero vostro, o signori, che maggiori cose vi attendono. La pace delle anime purganti si aumenta sempre nell' affetto reciproco, con che Iddio le riguarda. L' amore infatti senza corrispondenza non

può

può produrre, che inquietezza; ne consolazione più grande si può trovare nell' amore della corrispondenza fedele. Amano pertanto Iddio le sconsolate anime purganti, ed il loro amore non solamente è a lui grato, che anzi tutto forma l' oggetto delle sue più tenere cure, e del suo amore infinito. O corrispondenza felice! O desiderabile pace! Sebbene, che dissi io mai? Dire doveva piuttosto, o fatale corrispondenza! o penosissima pace! E come nò, se quest' amore medesimo, questa corrispondenza divina, appunto perchè accresce la loro pace, rende più tormentosa la loro amarezza? Sanno elleno, che Iddio le riguarda, come sue figlie: che le considera come sue membra: che le ama, come sue spose: che unito a loro con quell' amore medesimo, con che ai beati comprensori si congiunge, e sistringe, niuna cosa più ardentemente desidera, quanto d' introdurle nei regno suo, e di ammetterle al felice possesso dell' immortale godimento; ed intanto seduto lo vedono sul trono della sua giustizia terribile con il diadema in fronte del suo rigore, accrescendo sempre il vigore delle fiamme ed il tormentoso loro martirio. O pena incomparabile! Si trovano esse nel fuoco, gemono, stridono, si addolorano sotto i colpi onnipossenti di quella mano, dalla quale attendono invece le candidissime stole, e le raggianti corone. O tormento! o strazio! o amarezza indicibile! Se l' obbedienza non avesse animato Isacco: quali

O 2 non

non sarebbero state le angustie sue, veggendo armato il braccio stesso del padre per trarlo a morte? Se il popolo tutto commosso non avesse alzato tosto le grida per la salvezza di Gionata vittorioso: quale tormento non avrebbe egli provato nell' incontrare quel supplizio, a cui veniva condannato dalla inflessibile severità di suo padre? Se la virtù non avesse incoraggito Giuseppe: quanto grande non sarebbe stato il dolore nel vedersi calare nella cisterna dalle mani stesse de' suoi fratelli? Ma perchè io vi richiamo alla mente coteste immagini; se di più forti argomenti deggio quì farvi proposta?

Che soffrano dalla mano vendicatrice di Dio, che teneramente le ama, i più crudeli supplizi. è certamente una profonda amarezza. Ma che questo Dio medesimo per conformarsi ai decreti della sua giustizia, si faccia egli stesso tormento loro; questa è una pena, che comprendere non si può, se non da quell' anime, che sgraziatamente la soffrano. Furono grandi, furono spaventosi, terribilissimi furono i tormenti de martiri: ma in quel numero non era Iddio; anzi addolciva Iddio quei tormenti con la sua grazia. Si distende Andrea sulla croce: ma Dio non era la croce: anzi la croce era soave all' apostolo per il riflesso di Dio. Stefano rimase oppresso dalle pietre vibrate: ma Iddio non accresceva la gagliardìa de' colpi; anzi rendeva dolci quelle percosse coi suoi celesti favori: *lapides illi dulces fuerunt*.

runt. Solo nel purgatorio il riflesso di Dio, la cognizione di Dio, la immagine di Dio, la rassegnazione pienissima alla volontà di Dio, anzichè sminuire la tribolazione ineffabile, forma essa stessa la pena la più terribile. Dio a se l' invita con la sua bontà: Dio a se le rapisce con la sua bellezza. Dio a se le vuole con la sua grazia. Ellen o dunque tutte di Dio, tutte in Dio, tutte con Dio, a Dio anelano, a Dio corrono, a Dio si affrettano; e Dio fattosi muro di fuoco, *ego ero murus ignis*, con la sua giustizia le arresta, e le ritarda con la sua santità.

Deh perchè immortali Comprensori del cielo, perchè non togliete voi questo muro di fuoco: perchè un' azione non fate tutta eguale, e conforme al genio, alle brame, al bel cuore di Dio? Perchè non correte al divino soglio ad offerire a prò di quelle i vostri fervidi voti, o Patriarchi? i sospiri vostri, o Profeti? i sacrifici vostri, o Sacerdoti? Così il potessero, o signori, quei, che con Dio felicemente soggiornano, così il potessero; come tutto posto in movimento il paradiso vedrebbonsi a gara solleciti, ed operosi per condurre alla bella sospirata meta i divini disegni. Che non farebbe egli stesso l' amabilissimo Redentore, qualora le leggi lo consentissero della sua mediazione? Se tanto egli sofferse là sul calvario per esse loro: se operò tanto per ricondurle, traviate talora, alla sua gregge, per tenerle lungi dalle ne-

miche insidie , per nutrirle coi pascoli di eterna vita , per condurle nel sentiero diritto della virtù ; pensate se messe ora in salvo , tutto non offrirebbe il suo merito per levarle dal crudele tormento ? Aimè però ! tale vi hà nel venturo secolo inalterabile decreto : che la mediazione di Gesù Cristo a pro di quelli vaglia soltanto, che sotto le insegne della croce , sono ancora nel seno della chiesa militante ; e nulla affatto a benefizio di coloro , che compiuto il pellegrinaggio , posero piede in quel mondo , che non à vicende , ne fine . Viva però Iddio , che se nol possono i Santi : se per trionfo di sua giustizia Gesù Cristo stesso nol può ; possiamo noi , o signori , togliere questo muro di fuoco, offerendo a Dio i voti nostri , o quei tesori infiniti del sangue , e del meriti del suo Figliuolo Redentore. Se dunque siamo noi tutti , o cristiani, i liberatori Mosè prescelti a frangere le catene della loro schiavitù , ed a condurre questi prigionieri Israeliti dal paese barbaro della afflizione nella terra feconda di promissione : se siamo noi gli Abimelecchi fortunati , che gittare dobbiamo i legami , onde si afferrino quelle infelici per sottrarsi presto dal fondo : se a noi finalmente si spetta di strappare il flagello sterminatore dal braccio alzato di Dio ; e perchè ai conforti della carità , ai suggerimenti della giustizia , alle voci della natura , ai richiami stessi della umanità non diamo punto di luogo ? Non già si vuole da noi , che co-

come gli uomini, e le donne ebrèe consegnarono al sommo sacerdote per la fabbrica del tabernacolo il più prezioso delle loro sostanze, si consegni il meglio de' nostri averi per ristorare questi tabernacoli animati di Dio. Si vuole soltanto, ed efficacemente si vuole, che la pace nel purgatorio non produca a quelle anime l' amarezza. L' allontanamento da Dio, il ritardo di Dio, il non godere con Dio produce loro una amarezza tanto più intensa; quanto che dalla pace medesima sono a Dio spinte con maggiore forza, e con violenza più impetuosa. Dio dunque si renda a quelle anime: e quelle anime si dieno a Dio.

E perche si conduca ad effetto un'azione sí nobile; secondate, io ve ne prego, gl' eccitamenti di quella, che quì si scorge verso de' trapassati fedeli, pietà verace, e commiserazione fruttuosa. Questo è il tempio, in cui echeggiano mai sempre supplichevoli voci per il soccorso delle anime purganti; in cui tante si profondano elemòsine, tante si fanno preghiere, tanti si esercitano uffici religiosi, tanti si offrono per loro suffragio sacrifici incruenti. Coloro di ammanto lugubre ricoperti sono quelli appunto, che in fratellevole società congregati nel corso intero dell' anno, e specialmente di questi giorni, con incredibile zelo, impegno, fervore per i defonti, tanto arrecano ai vivi edificazione, e stupore, tanto apportano ai morti e soccorso, e salvezza. Imiti-

tiamo dunque gl' esempi loro gloriosi , ed al proseguimento e infervoriamo di azioni sì belle , sì grandi , sì profittevoli ; e d' oggi innazi sempre ci risovvenga , che lo zelo , l' affetto , la memoria , la gratitudine , la tenerezza nostra verso coloro , che comune ebbero con noi la patria , il sangue , la religione : che la vita , l' educazione , lo stato , e le sostanze ci diedero : che tennero da noi parola nel fatale loro passaggio di mai lasciarle dimenticare : dimostrare non si deve con quegli uffici soltanto di pietà usati con i defonti , che a meri sfoghi del fasto , e della vanità de' viventi ridevolmente si aggirano ; ma con liberarle dalla cattività , in cui giaciono con le preghiere , coi sacrifici , colla elemosina , col digiuno , con le indulgenze , con tutto ciò finalmente , che a suffragio de morti suggerisce , ed insegna la tradizione de' padri , e l' uso della chiesa , che è maestra infallibile , e fedele custode della verità . Così facendo, ed ascoltando sempre così le preghiere , che ci fanno per i purganti defonti e gl' angeli tutelari , e i santi tutti del paradiso , e la gran Vergine Madre , e Iddio stesso ; le anime fortunate , che per nostro soccorso senza veruna amarezza si goderanno una pace perfetta, appena sciolti noi , e dall'ammanto terreno snodati, c' introdurranno al possesso della vera felicità sempiterna: che appunto è il guiderdone promesso in San Luca a chi soccorre i defonti .

ORA-

CCXVII

ORAZIONE
PER
I DEFONTI

Quæro virum, qui interponat sepem, & stet oppositus contra me: et non invenio.
Nel capo XXII. di Ezechiele.

Dunque ad accendere il desiderio operoso di prestare ristoro alla tribolazione ineffabile de' Defonti, fà di mestieri, che cangiata in lutto la gioja universale di santa chiesa, le pareti venerabili de' Tempj spogliate de' festosi abbigliamenti, e di gramaglie nere coperte, gli omèi sepolcrali de sacri ministri accompagnati con il suono lamentevole de' bronzi funerei, i nudi teschi, i scoperchiati sepolcri, le tetre machine ferali di morte, le dipinte imagini, le ossa spolpate e ne destino la compassionevole ricordanzà? Ma e come! Sà Abimelecco, che Geremia il profeta gittato furiosamente, è sepolto entro un' aperta voragine si stà a margire nel loto: e rotto tosto ogni indugio corre velocemente alla bocca dell' aperto sepolcro per gittarli un legame; onde si tragga dà quel profondo. Sà l' afflittissima Resfa, che

che caduti in potere de' Gabaoniti i suoi figliuoli pendono abbandonati cadaveri sopra i patiboli; e dalla forza compunta dell' amore materno, nulla in pregio tenendo la delicatezza del sesso, i femminili riguardi, ascende sollecita le scabrose rupi del monte, e veglia attenta, che non si accostino le fere a lacerare le care membra de' figli suoi: ne già mai di là si diparte, finche non stilla dal cielo la benefica pioggia a lavarne le ossa, e via portarne le ceneri con la sua piena. Ed i cristiani sanno per fede, che dipartite da questo mondo le anime onorate de' loro congiunti, entro una carcere di fuoco racchiuse vengono, e ferme, finchè purgate non sono da quei piccoli avanzi dell' umana fralezza, che fanno contrasto ai desideri di Dio; e tuttavia benchè sieno certi, che sono essi i liberatori Mosè prescelti a frangere le catene della loro schiavitù, ed a condurre quei prigionieri Israeliti dal paese barbaro della afflizione nella feconda terra promessa; se non insultano baldanzosi, e superbi ai lamentevoli loro schiamazzi: come insultarono ai vinti sulle sponde del Tigri piangenti i trionfatori nemici; si stanno per lo meno, o inoperosi, come gli amici di Giobbe, o festeggianti, come i fratelli di Giuseppe, sull' orlo stesso della prigione? Santa fede, si vede bene, che nel mondo appena un smorto sovvenimento ricordasi della tua luce! Infatti se intese le nostre menti alle verità rivelate: se animati noi dallo spirito del cri-

cristianesimo ci recassimo seriamente a riflettere l' eccesso triplicato, onde sono rei coloro, che alleviamento non prestano alle anime de trapassati fedeli: eccesso di crudeltà rispetto al prossimo: eccesso d' irreligione riguardo a Dio: eccesso di stoltezza rapporto a noi; senza che si perorasse in questi giorni la loro causa: senza che di tanti eccitamenti facesse d' uopo per animarci a soccorrerle; tocchi noi da' generosi affetti di pietà, di zelo, di compassione nutriremmo mai sempre la più operosa sollecitudine per affrettare a quelle anime con i nostri suffragi l' immortale godimento. Avvivate pertanto, avvivate in noi, o grande Iddio con lo spirito vostro vivificatore la fede, ed allo splendore della sua luce io sono certo, che non avrò ancora compiuto di ragionare per il soccorso de' morti, e già tutti saremo accesi del nobile desiderio di adoperarsi solleciti in salvezza loro: mai commettendo questo eccesso accennato di crudeltà, d' irreligione, e di stoltezza; ma procacciando sempre alle anime desolate del purgatorio con i continui nostri suffragi quello, che sarà loro d' indicibile beatitudine, a voi di grandissima compiacenza, a noi di eterna salute.

Discortese Samaritana! Recatasi già alla fonte per attignere le acque, e ricolmare sino al fondo i suoi vasi, con mendicati pretesti contende al faticato Redentore sitibondo piccola porzione dell' acqua, onde saziare la sete. Inumano Nabale! Si umiliano a lui per soccorso spe-

di-

diti da Davidde quei gioveni stessi, che dimorando già sul Carmelo avevano fedelmente difeso contro il furore de' ladroni le doviziose sue masserie; ed egli con torvo ciglio, con minaccioso aspetto non che prestare loro sussidio l' irrita a sdegno con offensivi sarcasmi! Crudelissimo Epulone! Tripudia egli ne' più squisiti gozzovigli, e diniega intanto quei pochi frustri di pane, che cadono pascolo delle domestiche belve, a Lazzaro mendico, che sulle soglie del suo palazzo si dimena a morte per la fame, che lo tormenta. Sebbene a che stò io delineando in prospetto lontano l' eccesso di crudeltà, onde sono rei coloro, che non danno soccorso alle anime de' trapassati! Il non prestare loro suffragio è bene altro, o signori, che non porgere mano ad un moribondo ferito, come già fecero quei sacerdoti, e leviti ricordati già per obbrobrio dal Redentore: o dinegare potendo ad un sitibondo le acque, ad un fuggitivo il soccorso, ad un famelico il ristoro.

Per vivamente dipingervi lo stato infelice di quelle anime dovrei richiamarvi a memoria quello spettacolo terribbile di severità militare, onde prese vendetta de' perfidi Benaiti il fortissimo Giuda. Racchiusi, e stretti a forza nel giro di alte torri fece comando, che intorno intorno si appiccassero le fiamme, affinche in cenere si riducessero gli elevati ripari, ed i racchiusi prigioni. Immaginatevi le grida, i furori, le smanie, la confusione, il dolore di quegl' infeli-

felici, che sentivansi ardere lentamente dal fuoco rapidamente introdotto senza cessare di vivere. Dovrei aggiungere, che quel fuoco tormentatore delle anime elette non è un fuoco a provvedimento delle sue creature, ma a vendetta introdotto di azioni peccaminose da quel Dio, di cui la bontà tiene invincibile opposizione colla menoma impressione di malizia: la di cui giustizia è incompatibile con la più lieve macchia di colpa; e quindi un fuoco avvivato incessantemente dal divino volto, che non a poco a poco si accende, ne scema gradatamente: fuoco chiamato da Santo Ilario infaticabile, indefesso: dall' Emisseno, voraginoso: e dalla comune de' Padri, superiore a tutti insieme raccolti i patimenti, i dolori de' penitenti, e dei martiri. Dovrei poi dirvi quel più di fiero, di spaventoso, di atroce, che scorta dalla rivelazione foggiare sapesse la più penetrata malinconica fantasia. Sia però, sia pure quel fuoco, come lo vuole San Gregorio, il fuoco stesso, che le anime de' dannati giù nell' inferno tormenta: anzi abbia quel fuoco, come scrisse Agostino, attività maggiore nel purgatorio, che nell' inferno; *Idem ignis purgat electum, & cruciat damnatum: miro tamen modo purgantibus gravior est*; nò, miei signori, non è questa ne la maggiore, ne la più grave delle loro pene.

Bella ardentissima carità, tu quella sei, che con la tua fiamma ben nata, con il focoso tuo desiderio di possedere l' amato oggetto divino, la

la somma, la ineffabile, la incomprensibile pena produci loro, e lavori. Sò, che parlando di carità, parlo un linguaggio, che è ignoto al mondo; giacchè il cuore dalle sensibili caduche apparenze ripieno tutto, ed ingombro: la mente avvolta fra le imagini seduttrici della mondana illusione: l' umana fiaccheza dall' amore proprio tradita; se non del tutto sopprimono; almeno non vi fanno sentire così gagliardo quell' impeto, onde uscita appena dal suo eterno principio vorrebbe la migliore parte di noi all' ultibeato fine incessantemente sospingersi.

Estinte però le faci, dileguato ogn' incanto di piacere, si sprigioni dal suo corpo l' anima pensatrice. Ah! che sulle soglie della eternità la fede, che la scortò ne' lunghi errori dell' oscuro suo pellegrinaggio, squarcia le bende dal suo volto celeste, accende in lei una chiarissima luce di verità, e si fà visione di Dio. Comprenda chi può l' estatico rapimento, l' indicibile piacere, i sensi dolci di una anima focosamente portata con il dimettimento del corpo a bearsi fra gli amplessi di un padre, il più tenero, fra i casti baci di uno sposo il più amante. Appena però di un tanto gaudio si bèa, il cuore non è più libero. Le divine attrattive di uno oggetto si amabile esercitano sopra di lei tutta la forza infinita. La innamorano, la infiammano, la trasportano, la violentano. Oh Dio pero! A somiglianza di un cervo sitibondo, che dal caldo estivo riarso, e per lunga cac-

caccia sostenuta anelante, allora appunto che vola, corre, precipita per saziare la sete nelle fresche acque di un fonte: tutto ad un tratto miseramente viene fermo da un ceppo trattenitore, che lungo il rivo celatamente nascosto all' incappato piè se gli è stretto; così nel più sollecito del loro volo, nella forza maggiore dell' loro impulso sentonsi le infelici trattenute, e ferme nel profondo carcere tenebroso: e costrette sono a cambiare in amarissimo esiglio la patria loro celeste, il cielo con il purgatorio, il sommo, l' eterno, l' infinito bene, che è Dio, con il fuoco tormentosissimo. O doloroso congedo! o penosissima dipartenza!

E dove siete, o Terese, voi, che dall' ardore comprese della inestinguibile carità, ne alle dolcezze divine potendo reggere, quà, e là estatiche vi aggiravate all' aure, sorde ed alle pietre insensate gridando, amore. Dove siete, o santi Filippi Neri, che colmi, e trabboccanti di amoroso fuoco celeste, non potendo più sostenerne la piena, per dare aggiatezza maggiore alle fiamme divine, uno di quegl' urti violentissimi soffriste con i quali tal volta la fiamma racchiusa sfianca i ripari, frange i ritegni, e con la strage di chi presumeva costringerla si apre ampia via alla necessaria sua esalazione; voi sì, voi, che soffriste in parte il tormentoso martirio della carità perfettamente non appagata, ridire potete, quanto tormentoso sia mai lo sta. to infelice de' purganti defonti, che lontani sono

da

da Dio . E che altro furono infatti l'estasi, i rapimenti , i voli sì famigliari ai santi , se non che sforzi violenti del' loro amore , che purgati dagli affetti terreni rapidamente li trasportava alla vicinanza , e al possedimento dell' amato oggetto ; così che impazienti poi del mortale incarico tra le ambascie , i svenimenti , le smanie sospiravano tutto giorno di frangere intieramente l' ignobile nodo , e volarsene a Dio ? Se dunque in una notte si oscura , tra l' ingombro de' sensi , tra gl' inviluppi degl' affari, tra il solletico de' piaceri , si belle impazienze si accendono di unirsi a Dio , conosciuto sotto i velami della fede , gustato per cognizione penetrante sì , ma astrattiva : ne amore di vita , ne timore di morte fanno ritegno , che basti a brame sì impetuose ; quale dovrà essere l' impulso , e la veemenza , con la quale sentonsi rapire a Dio spiriti nudi , e scevri da ogni impaccio terreno ; quale sarà il desiderio di possedere con la unione la più perfetta la più intima , la più indissolubile quel sommo bene infinito , a cui vengono tratti incessantemente , e sospinti ; e quindi quale non produrrà loro e martirio , e pena , e dolore quell' argine insuperabile, che le respinge , e che lontane le tiene da Dio. Lacrime dell' affannoso Tobia del proprio lume spogliato : pianti del popolo tristissimo di Efeso per la privazione dell' apostolo Paolo : angustie di Assalonne per non vedere la faccia del padre : smanie della genitrice desolata del pellegrino

no figliuolo, siete voi troppo imperfette figure, e troppo deboli immagini per adombrare in qualche modo l' acerbo dolore, che le anime de fedeli tormenta nel purgatorio. Amano le infelici con un amore grande, soprannaturale, celeste: amano l' oggetto il più bello, il più piacevole, il più perfetto: amano, e questo amore è il solo pascolo dell' intelletto, il solo termine della volontà: amano, ed al fomento di questo amore sono necessariamente sospinte dalla forza della ragione, dall' impeto della natura, dalla violenza della grazia: amano, e l' oggetto stesso da loro amato a se le rapisce con la sua bellezza, a se le invita con la sua santità, a se le vuole con la più grata corrispondenza. Elleno dunque tutte in Dio, tutte con Dio, a Dio anelano, a Dio corrono, a Dio si slanciano; e il fuoco intanto le crucia, e le trattiene lungi da Dio nel carcere più spaventoso! O funesto allontanamento, che non può comprendersi se non da un cuore, che ama: *da amantem*, dice Agostino, *da amantem, & sentit quid dico*,

Ma e chi sono mai queste anime desolate, che in un continuo moto di desiderio, e di amore, che le sospinge: di giustizia, e di castigo, che le ritarda, si abbandonano, affligonsi, e di un dolore si consumano, che non à pari? Sono esse forse a voi straniere, ed ignote, a voi non strette per vincolo di religione, e di sangue; o non piú tosto le vostre madri pudiche, le vostre spose fedeli, gli avi vostri onorati,

gli egregj vostri parenti, gli ottimi amici vostri, che teneramente vi amarono, che educazione vi dettero, e vi lasciarono dovizie, che accompagnati furono nella penosa loro morte dallo spargimento di tante lacrime, che vi trassero giustamente dagl'occhi col paterno diritto, colla gratitudine filiale, e col vincolo sacrosanto della più pura amicizia? E chi sono mai, che l'estremo loro desolamento producono, e l' alto muro sostengono di separazione fra loro, e Dio? Chi sono mai? Dovrò io dirlo? Si sentirà eccheggiare di un popolo cristiano frà le pareti del tempio ciò, che ai dettami si oppone della ragione, ài suggerimenti della giustizia, allevoci stesse della natura? Ma a che varrebbe il mio silenzio, se dal fondo di quella carcere sollevano alto le grida quelle infelici, e frà i gemiti inconsolabili si querelano di voi con le parole di Giobbe; *quare persequimini me sicut Deus? Quare persequimini?* E perchè mai voi con il vincolo più forte della natura a noi congiunti, voi eredi delle nostre sostanze, onde si agiati vivete, voi posseditori delle nostre glorie; perchè vi state spettatori inoperosi delle nostre pene, e festeggiate sù i nostri orrendi supplizi? Perchè, quasi insultati vi avessimo, ed offesi, lasciate crociare le nostre ànime tra le fiamme voi, che delle nostre carni, e del nostro sangue vi pascete frà le delizie? E così dunque in dimenticanza poneste quella promessa di soccorrerci, che vi chiedemmo morendo: che a voi è dovuta per probità

di

di onest' uomo, per giustizia di legge, per religione di cristiano? Eppure assai a voi la ricordano ora con i funebri uffici la chiesa: ora con gl' ignudi teschi i sepolcri: ora con flebile voce i predicatori evangelici: ora le notturne squille con suono lugubre: ora l'impulsi stessi della inquieta vostra coscienza. A voi non si divieta, come a Mosè, l' interporvi per noi; anzi da voi attendono i santi, da voi chiede Gesù la espiazione nostra, l' alleggiamento, il conforto. E voi ingrati, voi sconoscenti non fiatare un sospiro, non dare una voce, non porgere una sola preghiera per nostro ajuto? Dunque da voi si vuole, che questi ceppi ci stringano, che questo fuoco ci tormenti, che questa carcere ci divieti la bella unione con Dio.

E' assioma infatti morale, che chiunque à possanza di opporsi argine ad un torrente, che sbocca impetuoso, presso è a volere, che tutta allaghi la piena, se non vi oppone il riparo. *Qui non vetat, vetare cum possit, jubet.* Noi con l'orazione, con l' elemosine, noi con l'offerta de' sacrifizi, con i continui suffragi sodisfare possiamo per quel delitto, che contratto esse anno con la oltraggiata giustizia, e che per se medesime non ponno altronde purgare, che ne tormenti. Dunque noi, sì siamo noi, che avviviamo le loro fiamme col non ispegnerle: che stringiamo i loro ferri, non disciogliendoli: che teniamo ferma la loro carcere, non dischiudendola: che le vogliamo da Dio lontane, non avvicinandole a lui. E

non è questo, o signori, un eccesso indicibile di crudeltà rispetto al prossimo? Come! esclama estatico Sant'Agostino: grida dal fondo di un precipizio una bestia in quello caduta, e non v' à chi preso da compassione non si dia moto per sovvenirla: *clamat bellua, et omnes sublevare festinant*. *Clamat* poi, *clamat in tormentis fidelis*, *et non est, qui respondeat*? Gridano poi dal fondo della loro carcere quei cittadini esiliati in una terra straniera, quei figliuoli legittimi sbanditi dalla faccia del padre, quegli eredi della gloria rilegati in una prigione di fiamme; e noi cristiani, noi uomini, noi obbligati per ragione di giustizia, per titolo di carità, per obbligo di religione neghiamo loro alleviamento, e soccorso! o eccesso di crudeltà rispetto al prossimo! o eccesso d' irreligione riguardo a Dio!

Bella immortale religione, che sfavillante di gloria siedi trionfatrice sul soglio di chiesa santa, che mai non fecero tanti eroi illustri del cristianesimo, sprezfiatori della morte, e pieni di quello spirito, che à la scienza della voce, per dilatare l' impero di Gesù Cristo, per accrescere il trionfo della redenzione, per riempiere la sede degli angeli disertori con i convertiti novelli, distruggendo con lo spargimento de' loro sudori, e del sangue, nell' Asia, nell' Affrica, e nell' America i profani tempj, i bugiardi numi, gl' idolatri altari, i riti supprestiziosi; e stabilendo in vece il culto, e l' adorazione dovuta al vero Dio della gloria, e della immorta-

talità ? E molto invero di luminoso splendore si accrebbe al cristianesimo nel vedere per lo zelo apostolico de' Franceschi, de' Vincenzi, de'Saveri, de' Bertrandi la mondana orgogliosa filosofia vinta, e confusa, smentito l' ateismo, debellata la eresia, fugata la superstizione, inalberata sulle rovine della idolatria la croce vincitrice, e devoti adoratori del solo Dio degli eserciti lo Scita, il Perso, l' Armeno, il Messicano, il Cinese. Eppure, eruditi signori, lo zelo operoso di tanti apostoli, quanti ne conta per sua gloria *la* chiesa, non può venire per qualche modo al confronto con lo zelo di quelli, che porgono alleviamento ai morti nel purgatorio penanti. Sono questi al presente le anime elette, le predestinate, le sante, le incomparabilmenmente più nobili, più amate, più accette a Dio del paganesimo; e perciò sono attualmente in uno stato più proprio di rendere assai più gradevole a Dio la loro glorificazione di quella, che ritrarre potrebbe dalla cieca moltitudine de' gentili chiamata dall' empio culto de' simolacri alla credenza vera del vangelo.

Ne più gradevole solamente; ma doveva io dire, una glorificazione necessaria, assoluta, senza di cui sarebbe Iddio, se tanto fosse possibile, in uno stato di manifesta violenza. Imperciocchè siccome il dolce vincolo di una armonica intelligenza rende con sentimento reciproco frà l' amante, e l' amato non meno la gioja, che il dolore comune; così penando l' anima

per desiderio di unirsi a Dio: per nostro modo d' intendere, si strugge Iddio per desiderio di unirsi all' anima. Anzi se per sentimento di Santo Agostino, tanto è più intensa la reciproca pena, quanto è più grande l' amore; Iddio, che ama l' anima con un affetto infinitamente più grande di quello, con che possa l'anima amare lui, più patire dovrebbe in punendola, che l' anima da lui punita. E perchè infatti, perchè soprafatto da mortale angoscia, molle tutto, e grondante di sanguigno sudore, perchè cadde semivivo sul suolo colà nell' orto di Getsemanì il Redentore Nazareno? Cedè egli forse al carico insopportabile, di che li gravavano il dorso Eva con la sua disobbedienza, Caino con il suo omicidio, Giuda con il suo tradimento, io, voi con i miei, con i vostri peccati, la posterità tutta degli uomini con il peso delle innumerevoli colpe? Non già, miei signori. Vede egli da una parte il celeste messaggiero del padre con il calice amarissimo di sua passione: e dall' altra la dannazione vede, e la perdita di tante, e tante anime redente con il suo sangue; e quasi fossero queste parti, e membra dal suo santissimo corpo a viva forza strappate, e recise: non solamente se ne addolora, ed affligge, come per la desolazione di Gerosolima; ma trema, impallidisce, e bagna di sangue vivo il terreno. Amabilissimo Redentore, anime pure erano quelle, che alla grazia contumaci, e ribelli, rendere dovevano per loro inutile la vostra morte acerbissima.

ma . Ora quali saranno i movimenti della vostra carità verso di quelle anime purganti , che obbedienti , e fedeli ai vostri disegni , e già bella parte dlla eredità vostra , dalla non appieno soddisfatta giustizia viene a voi conteso di liberamente possedere ?

Mi cade in acconcio la storia diSaule, quando costretto dalla regale dignità , dal rigore della militare disciplina , dalla religione del giuramento , dovè condannare alla morte Gionata , il suo carissimo figlio , benchè vincitore , perchè bene non sapendo il divieto del padre , violato aveva il digiuno , prima , che la strage compiuta fosse da Filistèi . Oh Dio ! con qual cuore , dovè Saule rimirare cinto di funeree bende quel dolce capo , a cui meglio si convenivano i trionfali allori ! Egli era padre , che teneramente l' amava : egli era Rè , che comandava assolutamente ; eppure egli era il solo , che condannare lo doveva . Poteva piangere , e sospirare ; non poteva però avere il conforto di sospendere sopra Gionata la vendetta . E' però vero , che se nol potè egli , lo potè bene l' esercito , che viva Iddio , altamente gridò : Gionata a noi si doni, che il vogliamo salvo . Salvo , salvo ripeterono tutti d'accordo e capitani, e soldati,il vogliamo salvo . Non sò, o signori , se mai si compiacesse meglio Saule de'suoi guerrieri; sò , che non così gli parvero fedeli , quando servi si esposero al furore de nemici; come allora , che investiti dell' autorità di sovrano ritolsero il figliuolo dal-

la giustizia del padre, e il lutto funebre nella pompa cangiarono del trionfo. Ma Dio santissimo! quale à confronto l' amore di Saule verso di Gionata con l' amore infinito di questo Divino Redentore verso le anime del Purgatorio? Elleno figliuole sono del sangue suo, elleno giuste, elleno obbedienti, elleno vittoriose de' loro nemici: e già sono preste per loro in cielo le corone, e le palme; eppure costretto si vede egli dalla fede di sua parola a negare loro gli amplessi paterni, a rigettarle da se, a condannarle per vittime della inviolabile sua giustizia. Pensate con qual' animo il faccia questo Dio pietosissimo! Pensate come egli soffra di sentirle a lui sospira e di continuo! Eppure al suono flebile delle loro voci, benchè il cuore di lui si risenta, e commovasi, già non può inchinarsi al soccorso, ne cangiare può sentenza, ne il suo desiderio appagare di sollevarle da quel profondo. Voi soli; o cristiani, il potete voi soli colle vostre opere sodisfatorie: siccome il solo esercito di Saule potè l' autorità vestire di monarca, e sottrarre Gionata dal suo supplizio. Notate però quì, o signori, l' avvenimento incredibile! Saule non chiede all' esercito vittorioso, che per la salvezza s' interponga del figlio, benchè la morte del figlio internamente lo strazj, e crudelmente lo affligga. Eppure a conforto del suo sovrano solleva i gridi commosso il popolo, e vuole concesso a lui, e donato il condannato figliuolo. Attende Iddio da' cristiani la conso-

lazio-

lazione più dolce dell' amore suo : discende perfino a suggerirli, a chiederli, a supplicarli di adoperare con esso lui di quella beneficenza, di che sempre largheggia con essi loro : e non sà rinvenire chi lo distolga dalla necessità d' incrudelire contro quelle anime, che l' oggetto sono il più compiacente delle sue tenerezze. *Quaero virum, qui stet oppositus contra me : et non invenio*. Eppure nella dimanda, che fà di soccorso per quelle anime, mostra il capo per i cristiani trafitto, il corpo insanguinato, la croce per loro sofferta : eppure per il suo sangue lo chiede, per le sue piaghe, per la sua morte : eppure per le anime lo dimanda de' suoi cari, che cari essere devono ancora a loro : eppure a quelli lo chiede, che prostesi davanti i suoi altari tutto giorno vogliono da lui e il perdono de peccati, e la profusione delle grazie, e il cumulo delle consolazioni ! O eccesso, o inaudito eccesso d' irreligione verso di Dio !

E dove è quì, o cristiani, la fede vostra ? Sebbene, che vò io cercando di fede in coloro, che dinegano i suffragi ai defonti, o con difficoltà li offeriscono ; se nel concilio quarto Cartaginese, quei ducento quattordici padri sentenziarono ragionevolmente : *Qui oblationes defunctorum aut negant Ecclesiis, aut cum difficultate præbent, ut infideles ad Ecclesia abjiciantur, et tanquam egentium necatores excommunicentur*. Sarebbe infatti impossibile, che alcun senso non prendessero di compassione ; se tenessero i cristia-

stiani per fede di potere essi dischiudere con i suffragi le porte eterne del cielo; e così togliere dalle loro pene le anime purganti, sodisfare le brame di Dio, ed un cumulo formarsi di guiderdone, e di merito. Come supporre, che avvivato un cristiano da un qualche raggio di fede commettere volesse si grande eccesso di crudeltà rispetto al prossimo, d' irreligione riguardo a Dio, di stoltezza rapporto a se medesimo?

Che il soccorso prestato alle anime purganti, non che a loro, sia utilissimo a noi, è sentimento comune de' Padri fondato sull' evidenza della ragione, e sull' infallibili autorità delle divine scritture; anzi che più de' morti tomi in vantaggio de' vivi, è dottrina dell' angelico dottore San Tommaso, per cui tante ne adduce riprove, che non si può non restarne convinti. E primieramente non è fecondo di santità, e di salute il pensiero di suffragare i defonti? Se questo è fondato nella carità; non produce, e lavora per noi un frutto tutto nostro, quale è il merito cristiano? E questo merito non innalza, e ricresce in noi la carità medesima? E' quest' accrescimento di carità un diritto particolare non ci dona per una particolare retribuzione? Se dunque i soavissimi frutti delle sante opere ad impetrazione, e soccorso esibite de' morti, un merito ai cristiani stessi producano, che vivrà in eterno, e che avrà eterno il guiderdone, e compenso, e non si scorge; bene

ne, che più de' morti avvantaggiono i vivi? Giacchè dove le opere sante valgono a quelli di accelleramento alla gloria, valgono a questi di accrescimento: e se introducono quelli al possedimento di un bene già meritato da loro, meritano per questi un bene, che ottenere si dovrà certamente per la premura e lo zelo, che nutriranno le anime redente per tutti quelli, che la salvezza gli procacciarono?

Perfidi Novatori, voi la sbagliaste di molto, e fù dannato l' errore vostro, con che insegnaste, che nulla brigansi i santi di nostra eterna salute. Se Onia il pontefice, se Geremia il profeta, avvegnachè morti da lungo tempo, inalzavano a Dio fervorose preghiere per la salvezza del popolo d' Israele: se quei venti quattro venerabili Padri, da San Giovanni accennati, in odore gratissimo di soavità rappresentavano all' angelo divino le orazioni de santi: se la chiesa, come n' insegna San Paolo, o che militi in terra, o che trionfi nel cielo, scambievolmente si giova, non sarà certo, che le anime inanzi il termine prescritto introdotte nel beato regno per i sufragi de' cristiani memori della pietà, e grati ai benefizi de' loro liberatori, peroreranno incessantemente appo Dio la loro causa, nutrendo sempre per carità, per giustizia, per riconoscenza un impegno fervoroso, ed un zelo operatore, perchè della propria felicità divengano anche essi e possessori, e compagni? Ci rappresentano le scritture i martiri in atto di domanda-

re vendetta de' carnefici, e de tiranni; che li trassero a morte; e i santi non chiederanno mercede per i viatori fratelli, che l' introdussero più prestamente con i suffragi al godimento?

Ma vivano pure per impossibile cosa, vivano pure dimentiche de' loro benefattori le anime fortunate, che nel cielo alla pur fine pervennero; nò che la religione, la fede, la carità de' pietosi liberatori non anderà senza premio, e senza un premio immortale, eterno, felicissimo. Ben mille, e mille supplichevoli voci s' innalseranno a Dio per la sicurezzà di loro salute. Vorranno la loro salvezza gl' angeli tutelari delle anime redente, per il compenso di quelle opere, per le quali videro salve nel cielo le loro alunne. Vorranno la loro salvezzà i santi tutti, e i beati, che aceresciuto vedono il novero de' compagni, e de' lodatori di Dio. Vorranno la loro salvezza e la gran Vergine Madre, e Gesù stesso, per vedersi rendute quelle anime, che il prezzo a lui costarono del suo sangue. La vorrà finalmente la giustizia di Dio, che ricevè da loro sodisfazione: la misericordia di Dio, che potè per loro esercitare le sue parti: la carità di Dio, che appagò per loro le sue brame.

E non sarà dunque un eccesso di stoltezza rapporto a se medesimo il potere con assai poco lavorarsi così felice ventura; e per tutto altro brigarsi, e per tutto altro profondere, fuori che a sovvenimento di quelle anime? Ah se mai taluno vi fosse così crudele verso il suo pros-

prossimo, di cui non compatisce le pene: così crudele verso Dio, di cui non ascolta le suppliche, così crudele verso se stesso, di cui non cura l' anima, e la salute; io non potrei tenermi più saldo, di non scagliare contro di lui quelle maledizioni terribili, con le quali vennero dal profeta reale percossi coloro, che al sollievo non si adoperano de' bisogni, Sì *fiant dies ejus pauci.. fiant filii ejus orphani .. uxor ejus vidua .. ejiciatur de habitationibus suis, ed mendicet; fiat oratio ejus in peccatum* . . . . Ma e dove l' impeto mi trasporta della orazione? Ah nò, non mi ascoltate, o Signore. La pietà che scintilla sugli occhi a ciascuno che mi ascolta; la compassione, di cui è ciascuno dipinto il volto, mi assicurano, che non hanno quì luogo queste minaccie. Per voi sono anzi, o cristiani fratelli, le opposte benedizioni. Sieno dunque avventurate le vostre famiglie, i giorni vostri sieno lunghi, le vostre mogli sieno prospere, sieno fiorenti i vostri figli: che cio per appunto quelle anime sante vi pregano tutte ad una voce sola da Dio per questi uffici di religione, e di pietà, che in suffragio offriste de' morti, e per i quali si accelerò a loro l' eterno riposo, e la felicità interminabile del paradiso.

Proseguite pertanto, o Cristiani, proseguite indefessi a presentare copiose elemosine, e sacrifizi incruenti, e preghiere, e voti, perchè si traggano così dalla prigione, in cui stanno, e spalancare le porte del paradiso

a noz-

a nozze eterne s' introducano per voi purgate, e redente le dilette spose di Gesù Cristo. Io non vi chiedo una superstiziosa inutile malinconia sulla morte de' vostri cari: non vi chiedo i comuni sfoghi della vanità, e del fasto, le pompose essequie, i lugubri apparati, i tempj adorni di elogi, e di gentilizie imprese: non vi chiedo la dimostrazione vana, ed apparente d' innalzare marmi eletti da famosa mano scolpiti ad onore del freddo cenere de' vostri morti. Vi domando per quelle anime dolenti una costanza di vera pietà cristiana, e di salutare attaccamento, che mai non cessi d'ispirarvi quegli atti, che esser possono di loro ristoro. Rivolgete dunque, vi dirò colle parole del Redentore, che delle anime purganti, s' intendono da molti interpreti, rivolgete le terrene sostanze, che sono la materia, e il fomento d' infiniti peccati a procacciarvi quei patrocinatori, ed amici, che le porte vi apriranno del paradiso, e v' introdurranno al possesso della sempiterna felicità. Offrite al Divino Padre per i defonti con la preghiera vostra, con la elemosina, e col digiuno i meriti, e il sangue del suo figliuolo Gesù Cristo. Ne accada mai, che per l' attacco al denaro, per la dimenticanza de' morti si commetta da voi quell' triplicato eccesso di crudeltà verso il prossimo, d' irreligione rapporto a Dio, di stoltezza riguardo a voi, che per viè più infervorarvi al sollievo de' morti io mi proposi a soggetto della compiuta orazione.

ORA-

ORAZIONE
PER VESTIZIONE
DI MONACA

Multæ filiæ congregaverunt divitas: tu supergressa es universas.
Nel capo XXXI. de' Proverbi.

Ed ecco finalmente, Vergine saggia, ecco il tempio, l'altare, il sacerdote, ecco il momento tanto desiderato da voi, come anelarono quello delle loro imprese gloriose e le illustri Jaeli, e le Giuditte magnanime; in cui senza impallidire all'aspetto del rogo, come quelle vittime condotte all'altare o dall'ingordo interesse, o dal servile timore, o da un folle capriccio, più felice della povera Ruth; più avventurosa di Abigaille, più esaltata di Ester, venite a compiere l'opera vostra, consacrandovi a Dio, per così trarre unicamente, e sempre la vita nelle dolcissime dilettazioni di uno sposo celeste. E' questo dunque il giorno più bello della vostra vita; giacchè oggi si adempiono i vostri desideri, oggi si appagono le vostre brame, oggi si compiono le vostre speranze, oggi fregiata voi delle vestimenta della salute, e de-

della giustizia siete introdotta nel santo tabernacolo, ed una alleanza eterna stringete con il Signore della immortalità, e della gloria, per rendere a lui i voti nel recinto della sua casa; mentre i figliuoli degli uomini si tesoreggiano tesori di collera per il giorno terribilissimo di sua vendetta. Ad un spettacolo decoroso tanto, e sublime l'augusta religione nostra si rallegra, e trionfa: ed in questo tempio maestevolmente riempiuto di splendore, fà pompa della santità impareggiabile del Vangelo, dell'eccellenza di sue dottrine; e addita all'empietà miscredente la potente grazia vincitrice del celeste mediatore Gesù Cristo. Io però di queste idee sublimissime, non vi ragiono; perchè voi, Vergine sapiente, da sovrano raggio illustrata pienamente le comprendete, e create sono ed infuse dallo Spirito vivificatore nella mente, e nel cuore di chi vive di fede. Vi porrò solamente in veduta, che siccome nelle pianure non meno di Samaria, che sulle vette elevate del Taborre, si tendono lacci ad insidie; e nelle strade eziandio della sapienza, e dalla virtù si nascondono i scogli a naufragio; così vi farà di mestieri di una vigilanza continua, perchè deliziare vi possiate nell'accrescimento di quella gioja, che pienamente v'inonda, e vi possiede nel vedervi tra poco nascosta nel segreto de' tabernacoli.

Sollevato Davidde dal braccio onnipotente di Dio sul soglio d'Israele, intorno a cui si stavano ossequiosi l'amore de' popoli, e la stima de'

de' sudditi, che le dolcezze sono, e la verace felicità formano di un Monarca, riandava incessantemente nel suo pensiero le meraviglie di Dio, e non sapeva cessare di pubblicarne le misericordie, ripetendo sempre a se stesso quelle consolatrici parole: Dall' alto mi distese il Signore la sua destra: mi elesse tra i miei fratelli: rigettò la posterità de' Regi: disdegnò i grandi, e i potenti; e non pago di avermi campato dalla temerità di Golia, dalla persecuzione di Saule, dall' insidie de' Filistei, dalla perfidia di Assalonne; m'introdusse nella santa Gerusalemme, e stabilì per sempre il mio soggiorno nel luogo della pace, della sicurezza, dell' abbondanza. *Misit de summo ... accepit me ... eduxit me in latitudinem.* E questi appunto, questi teneri sentimenti di un animo consolato ripetere a voi stessa potete come Davidde; giacchè Iddio vi distese la sua mano: v' involò ai tedi della misera cattività di Babilonia: v' aprì le porte della santa Sionne: vi condusse a respirare nella terra di sua promissione quell' aria d' innocenza, e di libertà, di cui il mondo n' à il nome, e voi n' avrete il godimento, e il possesso; e a tanta incredibile grandezza sollennemente v' inalzò di ammettervi ad un sempiterno sposalizio di giustizia, di misericordia, di fede. Voi felice! voi fortunata! voi avventurosa!

Ma oh Dio! Uscirono gl' Israeliti dalle abbominazioni dell' Egitto: seguirono la nuvola luminosa, videro lottare coi flutti gl'

Q Egi-

Egizi, e terminare con un deplorabile naufragio tutti i loro inutili sforzi; disciolsero le loro voci in canzoni di ringraziamento di giubilo, di gratitudine; ma tutto questo, che valse loro, se volgendo indietro lo sguardo, si compiacquero novellamente di quel paese, da cui con tanto di loro gioja eransi tolti: se stanchi dalle fatiche, attristati dalla solitudine, annojati dal pane celeste, onde il signore li nutriva, fecero risuonare quei deserti di sacrileche voci; se finalmente neghittosi di offerire nel Tabernacolo i loro voti, e le fervorose preghiere non rivolsero ad altro il pensiero, che a menare danze, e trastullo intorno ad un Idolo menzognero inalzato a fronte di Dio, che fulminava attualmente sull' Oreb, con quei medesimi arredi doviziosi, onde il Signore gl' aveva colmi, perchè un vago seggio, ed augusto erigessero alla suprema clemenza, che tanti per loro operati aveva portentosissimi avvenimenti. Così per un effetto di quella grazia medesima, che levó Enoc dal mondo, che ispirò ad Abramo di uscire dalla casa paterna, che obbligò Mosè ad allontanarsi dalla superba corte di Faraone, tolta voi da quel paese, cui bagnano le acque fecciose del Nilo, abitaste, e vi eleggete ora per vostra sola possessione la terra fortunata, e felice, che è circondata da' monti, e dalle foreste, che è munita di argini impenetrabili, che è visitata incessantemente dal Signore, e fecondata dalle rugiade celesti. Ma questa gioja secreta, non gustata giammai

da

da coloro, che s' inebbriano al calice prostituto del secolo: questa calma beata, in cui si dilizia a suo agio un anima morta a tutto ciò, che agita i figliuoli di Adamo, che vi varrebbe, Vergine avventurosa, se l' anima vostra immersa ora nella pace, e nel gaudio del Signore, tedesse una volta agli insulti di quei rapaci avvoltoj, che insidiano le colombe innocenti, anco allora, che racchiuse sono, e nascoste nei forami della pietra?

Sì verrà forse un giorno, un giorno forse verrà, in cui l' antico serpente andrà guatando intorno al chiuso giardino per rinvenirvi una piccola fessura, onde intorbidare le acque pure del fonte. Verrà forse un giorno, forse verrà, in cui le piccole volpi si studieranno di stralciare la siepe, che difende la vigna, per intromettersi, e demolirla. Verrà forse un giorno, forse verrà, in cui quello sposo medesimo, che per staccarvi dalla terra di Madian, e farvi dimenticare il popolo vostro, e la casa, vi guidò per sentieri dolci, ed agevoli, ed alimentò voi ancora fanciulla nella grazia con le consolazioni sensibili, vi tratterà da donna forte non di altro nutrendovi, che del pane della tribolazione, e della amarezza, ne vi lasciando altro rifugio; se non che la fede, le spine della croce, i rigori, le sante tristezze di sue dottrine, divenuto per voi quello sposo di sangue, come per Sefora lo fù Mosè. *Sponsus Sanguinum tu mihi es.*

 Ah

Ah tolga Iddio, che in questa misteriosa aridità, in queste prove, delle quali si serve Egli per purificare il cuore, e perfezionare i passi di un anima, che si è presa la Croce di Gesù Cristo per sua porzione, il vostro cuore non sappià rinvenire nelle vie del Signore cosa, che lo desti, e lo commova; onde gravato dalla mortificazione, oppresso dall' osservanza, porti il giogo, ma con tristezza; e se non torna a desiderare i putridi contaminati frutti del mondo; per lo meno si persuada, che il tempo, e gl' anni le danno diritto di vedere l'arca da lungi senza prendere, ed osservare le tavoli della legge, quasi che ai soli principianti sia necessaria levarsi i sandali per appressarsi più vicino al roveto, che arde incombustibile.

Voi sareste simile all' albero sciagurato del vangelo, che mise da prima delle foglie spaziose senza produrre però verun frutto. Voi sareste simile a quella nave, che dipartita a lungo viaggio per caricarsi in lontani paesi delle merci preziosi viene investita nel suo ritorno, e nel termine di sua carriera da predatore corsaro; e così perde in un punto, quanto fù acquisto di perigli, e travagli. Voi sì, vi lasciereste involare la gloria di mille vittorie riportate sovra il nemico, e dissipereste in un punto, quanto sarebbe stato l' acquisto di tante vostre fatiche. Ed oh questo dissipamento quale non vi recherebbe noja, rancore, tristezza! quanto non vi renderebbe gravoso quel giogo, che ora è a voi

di

sì soave, perchè l' amore ve lo sostiene! L' orazione non sarebbe più per voi un santo commercio di tenerezza, e di tratto famigliare con Dio; ma una continua violenza, ed un tumulto d' imagini secolaresche, e profane, che a folla a folla vi pingerebbe nel pensiero la sconcertata vostra imaginazione. Il ritiro non sarebbe più per voi quel rapimento dolcissimo, in cui l' anima pensatrice si solleva dietro il susurro di certi inviti piacevoli di un' amatore celeste sino a seguirlo per le selve del Libano, per le vigne d' Engaddi; ma una solitudine nojosa, in cui vi sarebbe rincrescevole la compagnia medesima de vostri stravolti pensamenti. I quotidiani esercizj diverrebbero per voi una serie di occupazioni tediose, che vi tirerebbero dietro da per tutto i disgusti, le inquietudini, i rigori di una salutare disciplina. Sicchè priva de' piaceri del mondo, sareste a parte delle sue noje, e nel luogo santo vi dissetereste a quel calice di amarezza, che si tracanna in Samaria sino all'ultima feccia.

E forse che questo stato infelice, che io vi dipingo non forma la condizione deplorabilissima di tante vergini, che insensibili alle gloria del mondo, e che non seppero ritrovare nel fastoso apparato della magnificenza, e della gioja mondana, cosa degna del cuore loro, rinvennero nel ritiro mille vincoli insidiosi, vanissimi, che predarono il loro cuore; simili alla bella Rachele, la quale dopo avere abbandonata generosamen-

mente la casa de parenti, dopo avere rinunziato a tutte le cose, alla famiglia, a suoi diritti, ai vincoli più stretti della carne, e del sangue per seguire il suo sposo; disonorò la grandezza e la magnanimità del sacrifizio riservandosi degl' Idoli vani e portando seco nascosti i Dei di Labano. Possibile, che il cuore dopo avere sacrificato ogni cosa, si attedii della sua libertà, e non possa vivere felice, se non lavora a se stesso qualchè catena! Possibile che nella lontananza degli oggetti, che formano i grandi attacchi, e le detestevoli passioni violenti, un desiderio si ecciti in noi di quei piccoli oggetti, che ne circondono!

Eppure tanto è! Il cuore, che non sà rinvenire più a che attacarsi, a tutto si affezziona; e spesse volte addiviene, che tanto è più violento l' affetto, quanto più indegno ne sarebbe l' oggetto. Voi perciò prendete guardia, Vergine prudente, e vi sovvenga, che le sollecitudini non rivolte a conciliarvi la tenerezza dello sposo celeste offendono la sua gelosia: e tutto ciò, che non è santo, eterno, celeste vi macchia, degrada, e vi avvilisce.

Ecco il perchè il Santo Martire Cipriano non sapeva cessare di ripetere ai confessori della fede quelle paroli: E' inutile fratelli, è inutile l' avere fatta rinunzia di tutte le cose per fare una volta publica confessione di Gesù Cristo; se la vita vostra non è un perpetuo martirio di fede, di annegazione, una quotidiana morte al mon-

mondo, ed a voi stessi. Così è inutile, o Sorella, stingere oggi l' alleanza con Dio, se l' ultimo giorno, che metterà il termine alla vostra carriera al primo non si somiglia, che oggi ve l' apre, ed incomincia. Anzi che dissi io mai? Nò il giorno, che metterà termine alla vostra vita, non deve avere somiglianza con il giorno d' oggi. La virtù vostra deve essere quella fontana veduta in sogno da Mardochèo, che piccola nella sorgente divenne così gran fiume, che le sue acque si sparsero d' ogni parte; deve crescere, e moltiplicarsi, come quel grano di senapa, chè gittò d' uomo nel campo, e che poco a poco divenne un grand' albero, e ad una tale altezzá si alzò, che gli ucelli dell'aria riposavano nelli suoi rami. Quanto più si avvanza negli anni, quanto più si avvicina al termine avventuroso; tanto più la vista della patria, a cui si è d' appresso, deve eccitare la fede, destare la speranza, incoraggire le virtù, e fare sollevare il capo con quell'allegrezza, della quale andava pieno Eleazaro, allorchè non volle salvare con una vile dissimulazione gli avanzi miserabili della vita corruttibile, ma fare onore alla legge, ed alla sua venerarda vecchiezza; con quella fedeltà costante, e fermissima, che servisse di scorta, e di esempio luminoso ai posteri, che verrebbero.

Ma già è tempo, che voi compiata l' opera vostra. Forte dunque come Giuditta, armata della sua costanza, animata dalla sua fede, vivificata dalla medesima grazia, appressatevi all'

all' altare, e quel disegno santo generosamente eseguite, che Dio v' ispira nel cuore. Voi frattanto celeste sposo di questa vergine ricevete l' innocente suo sacrifizio, come un tempo quello di Abele: voi versate sopra di lei con abbondanza la grazia vostra: voi benedite la purità della sua intenzione: voi sostenete con la vostra onnipotente virtù la grandezza della sua impresa; voi finalmente non permettete, che le avvenga mai di soccombere in un disegno sì generoso.

Questi furono i voti, che per Giuditta fecero i sacerdoti, e cittadini di Betulia: allora che si presentò nel mezzo della adunanza prima di portarsi alla esecuzione di trucidare Oloferne. E con questi voti medesimi accompagnano il sacrifizio vostro, e questo eminentissimo Vescovo, e sapientissimo, che della chiesa in nome il generoso atto benedice: e i vostri stessi congiunti, che nel dolore di perdervi, si consolano, che un Dio vi acquista: e finalmente questa devota adunanza, che è quì convenuta per accrescere pompa alla sacra cerimonia, e formare a me una corona sì rispettabile. *Det tibi Deus gratiam & omne consilium cordis tui sua virtute coroboret*. Così sia.